

PRATESI, PIGNATTI, CERUTI IL MONDO AMBIENTALISTA PIANGE TRE MAESTRI

Editoriale

Cari lettori, cari amici, questo è uno di quei numeri di Natura e Società che non avremmo mai voluto dover scrivere e pubblicare.

Non perché dobbiamo occuparci dell'ennesimo scempio ambientale o prendere atto dell'aggravarsi della crisi climatica. No, a quello siamo – purtroppo – abituati.

Questa volta il dispiacere è legato a qualcosa di più intimo e personale, la scomparsa di ambientalisti di lunga data, compagni di viaggio e di battaglie per l'ambiente, colleghi, maestri, amici.

Mentre stavamo chiudendo il numero precedente, ci ha lasciati Alessandro (Sandro) Pignatti, nostro presidente onorario, figura di prestigio della botanica italiana, noto soprattutto per la sua monumentale opera *Flora italiana*, sulla quale hanno avuto l'opportunità di studiare generazioni di naturalisti.

In quel momento abbiamo potuto solo inserire la notizia della sua scomparsa, ma ci tenevamo a celebrare la sua figura umana e professionale, che tanto ha dato alla nostra associazione e al mondo scientifico e naturalistico del nostro Paese.

Poco tempo prima, se n'era andato anche uno dei padri dell'ambientalismo italiano, Fulco Pratesi, fondatore del WWF Italia, che ha contribuito in maniera determinante all'affermazione dei temi ecologisti e alla loro diffusione al grande pubblico.

Figure complementari, quelle di Pignatti e Pratesi, l'uno studioso noto soprattutto fra gli specialisti, l'altro appassionato comunicatore, volto noto e popolare, capace di veicolare la causa ecologista ben oltre la cerchia degli studiosi, coinvolgendo le masse.

Per ricordare Pignatti, a lungo presidente onorario della nostra associazione, abbiamo chiesto fra gli altri un contributo ai figli Laura e Giuseppe, per esplorare anche il lato più squisitamente umano di quello che viene ricordato come un uomo mite e gentile da quanti l'hanno conosciuto di persona.

Per celebrare Pratesi, abbiamo chiesto un contributo a Gianfranco Bologna, consulente scientifico del WWF, che per lungo tempo ha collaborato con lui.

Mentre preparavamo il loro ricordo, ci è giunta la notizia di un altro grave lutto per il mondo ambientalista, la scomparsa di Gianluigi Ceruti, vicepresidente nazionale dell'associazione Italia Nostra dal 1980 al 1990, che durante un pur breve mandato parlamentare nelle file dei Verdi, fu tra i promotori della legge generale sui Parchi nazionali e le altre aree naturali protette, terrestri e marine (legge n. 394 del 6 dicembre 1991), che introdusse la "Carta della Natura". Negli anni successivi è anche stato presidente della Consulta tecnica per le aree naturali protette, organo di consulenza del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare nonché, dal 2001 al 2006, consigliere dell'Ente Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise.

Compagni di viaggio che ci lasciano dopo aver fatto tanto per la conoscenza e la tutela dell'ambiente, proprio mentre il pianeta affronta una crisi ecologica senza precedenti e in un momento storico che vede il movimento ecologista sotto attacco, bersagliato da un'ondata di negazionismo scientifico che non riusciamo a contrastare efficacemente (*la Redazione*).



Fulco Pratesi (1934-2025)



Alessandro Pignatti (1930-2025)



Gianluigi Ceruti (1937-2025)

FULCO, SANDRO, GIANLUIGI

Nelle pagine di questo numero abbiamo voluto onorare il ricordo, per farne memoria, di tre pionieri delle battaglie ambientaliste del nostro Paese. Cordoglio e riconoscenza sono i sentimenti che si sono evidenziati in tutto il mondo ambientalista, e non solo, alla scomparsa di Fulco Pratesi, Sandro Pignatti e Gianluigi Ceruti.

Che si aggiungono al nostro Pantheon personale di personaggi impegnati nel diffondere una diffusa presa di coscienza della crisi ambientale e della necessità di mobilitarsi per farvi fronte in nome dell'interesse collettivo.

Prima di loro ricordiamo i nostri Alessandro Ghigi, Valerio Giacomini, Dario Paccino, Francesco Corbetta, Alberto Silvestri, con Giorgio Nebbia, Antonio Cederna, Mario Pavan, Virginio Bettini, Mario Fazio, Carlo Cassola, Giorgio Bassani, Giulia Maria Crespi, Danilo Mainardi... e siamo certi di averne scordati di altrettanto importanti.

Ora nel Pantheon dei difensori della Natura, propugnatori della pace e dell'armonia con l'ambiente, si sono aggiunti Fulco, Sandro e Gianluigi.

Sono ricordi da cui emerge, con evidenza, tutta la stima, la riconoscenza e la gratitudine che dobbiamo a questi tre protagonisti della storia, non solo ambientalista ma della società italiana degli ultimi decenni.

In maniera e con strumenti diversi ci hanno condotti alla conoscenza e alla consapevolezza dei problemi ambientali e della loro crescente gravità a causa dell'impatto delle attività umane sulla qualità della vita e sui fragili equilibri del pianeta.

Ora sta a noi assumere i loro insegnamenti per continuare a impegnarci affinché si arrivi a quella conversione ecologica senza la quale non è pensabile il futuro della nostra specie.

Mi sono permesso di chiamarli con il solo nome di battesimo perché ho avuto l'onore di conoscerli personalmente e di frequentarli, pur se meno di quel che avrei desiderato. A loro voglio dedicare qualche ricordo dei nostri contatti e di come hanno incrociato le vicende della Pro Natura.

Fulco Pratesi fu architetto, giornalista, squisito illustratore, fondatore della sezione italiana del WWF e poi insignito di numerosi altri incarichi e cariche (come evidenzia il contributo di Gianfranco Bologna) fino alla elezione a deputato del Parlamento italiano sotto le insegne dei Verdi, che caldeggiava.

Pochi sanno che il giovane architetto Pratesi fu anche tra i primi a rispondere all'appello per una Pro Natura Italica capace di raccogliere tutti i soggetti del nascente movimento ambientalista lanciato dagli eredi del MIPN (Movimento Italiano per la Protezione della Natura). Poi optò per la fondazione della LeNaDUC (oggi Lipu) e successivamente della sezione italiana del WWF. Ma non dobbiamo dimenticare che svolse un vero e proprio "servizio" per tutto il movimento ambientalista nel corso della sua lunga collaborazione al Corriere della Sera.

Più defilata, ma non meno importante la figura di Sandro Pignatti, studioso esimio, ma non estraneo alle implicazioni sociali e politiche che le questioni naturalistiche a ambientali, oggetto dei suoi studi, implicavano.

Per questo, nel 2002 presi contatto con lui proponendogli un impegno nella nostra Federazione. Lo incontrai, un po' intimidito all'idea di poter interloquire con un luminaire della botanica, all'Isola Tiberina immersa nelle acque del Tevere, per chiedergli se fosse disposto ad assumere la presidenza della nostra Federazione.

Mi imbarcai sull'aereo che mi avrebbe riportato a Torino felice di qualcosa che mi sembrò più di una promessa. Il professor Pignatti, che mi consentì immediatamente di passare al "tu", conosceva benissimo la nostra storia sostenuta dalla presenza al suo apice di colleghi quali Valerio Giacomini e Francesco Corbetta e frequentata da altri botanici che si sono seduti nel direttivo, da Bruno Peyronel a Franco Pedrotti, Silvano Marchiori, Enrico Martini, Angela Dinelli, Edoardo Biondi.. .

La prospettiva di una presidenza Pignatti sembrò portata a casa.

Nei mesi successivi ci furono contatti telefonici per dettagliare la questione sino al momento in cui, subentrati alcuni problemi di salute, Sandro mi confidò le sue incertezze e poi la decisione di non assumere l'incarico che gli avevamo proposto.

Dal ricambio che avevamo programmato uscì il mio nome. Ma è del tutto evidente la diversità di qualità che ne derivò per Pro Natura! La mia prima azione fu di proporlo come Presidente del nostro Comitato scientifico, ma non era la stessa cosa...

Resta il rammarico di non aver potuto portare al vertice della Federazione una personalità di riconosciuto e alto valore scientifico, a ribadire una qualità della nostra associazione: lo stretto legame del suo impegno e della sua azione con la solidità delle basi scientifiche da cui prendere le mosse.

Alla delusione per quell'obiettivo scivolato via proprio sul finale seguì una gratificazione: «*Carissimo Valter, ora che ci sei tu accetto senz'altro di dare una mano alla Federazione nazionale Pro Natura il cui Comitato scientifico è presieduto dall'autorevole amico Sandro Pignatti. Spero anch'io di poterti presto incontrare. Mi raccomando: cercate di intervenire con iniziative robuste per proteggere la legge 394 dall'assalto dei nuovi barbari che sgovernano quello che fu il "Bel Paese". Cari saluti*» (aprile 2018).

Era la e-mail di Gianluigi Ceruti, che rispondeva alla proposta di entrare a far parte dell'istituendo Comitato scientifico della Federazione.

Con Gianluigi, sino ai tempi recenti si è mantenuto un cordiale e proficuo rapporto di stima e amichevole collaborazione, dal sostegno al suo appello per un piano pluriennale di manutenzione dei beni pubblici e in particolare dei beni ambientali e culturali, alla diffusione dell'ultima fatica letteraria dedicata al suo amato Po e a quel Delta per la cui tutela si è battuto nell'intero corso della sua vita (vedi *Natura e Società* n.1/2024).

In progetto una conferenza, con Luca Mercalli, in una villa palladiana per riflettere sulla crisi climatica, rinviata lo scorso anno e ora svanita con la sua dipartita.

Tre presenze amichevoli e collaborative lasciano un vuoto non solo personale ma nella Pro Natura.

Questo numero della nostra testata, loro dedicato, è testimonianza di gratitudine e di riconoscenza.

Ma anche un atto di impegno a mantenere in vita il testimone e, soprattutto, di consegnarlo nelle mani dei giovani che oggi sono impegnati sulla stessa, difficile ma esaltante strada, che loro ci hanno indicato. (vg)

UN GRANDE AMANTE DELLA NATURA CHE HA DEDICATO LA VITA A TUTELARLA: FULCO PRATESI

Gianfranco Bologna

“Una strisciolina di metallo lustra per l’uso e ossidata nel fondo dei caratteri incisi rappresentava l’ultimo legame che ancora mi univa allo stormo E 265 – E 299. Trovata sulla zampa di un cavalier d’Italia stroncato da una schioppettata, la strisciolina di metallo era lo stesso anello di riconoscimento che nel giugno 1965 avevo chiuso sul tarso morbido e ancora verdastro del primo piccolo di questa specie nato nella Laguna di Orbetello sulla costa maremmana. Per dodici anni dal 1965 al 1977, questo uccello alto 38 centimetri e pesante poco più di un etto e mezzo era migrato tutti gli autunni con i suoi compagni nelle immense paludi dell’Africa equatoriale ed era tornato tutte le primavere a nidificare nello stesso luogo, un isolotto di venti metri per cinque in mille ettari di laguna salmastra. [...] Il cavalier d’Italia, a dar retta ai testi, non frequentava più da circa cent’anni le nostre paludi; Ettore Arrigoni degli Oddi, il maggior ornitologo italiano scriveva nel 1929 : “Nel passato (circa 70 anni fa) nidificava in più parti d’Italia, ora ciò avviene eccezionalmente e si è fatto ovunque molto più raro”. In effetti, come era avvenuto per molte altre specie, l’aumento tumultuoso di cacciatori, di strade, di disturbo seguito all’unità d’Italia, aveva allontanato questo trampoliere dalle ali nere, il corpo candido e le lunghe zampe scarlatte. Fu nel 1965, mentre battevo con l’ornitologo Hardy Reichelt le lagune alle spalle dell’Argentario, che feci la conoscenza con il nostro cavaliere. Le cose andarono così. La forte siccità, che aveva inaridito in quell’anno le paludi della costa spagnola impedendo le nidificazioni, aveva costretto un gruppo di essi a cercare un altro territorio. Ed erano, una mattina d’aprile, capitati a Orbetello. Li ricordo come fosse ieri: una cinquantina, eleganti nell’abito bianconero, non parevano affatto spersi in un ambiente per loro del tutto nuovo. Li seguimmo giorno dopo giorno registrando tutto: la presa di possesso del territorio, le parate nuziali, gli accoppiamenti. [...] Il 25 aprile avvenne il fatto nuovo e inaspettato: dopo aver osservato per ore col binocolo lo strano comportamento di una coppia su un isolotto ci decidemmo di andare a vedere. Il nido era lì, costruito di alghe verdi su una frasca secca galleggiante, con quattro uova verde-oliva screziate di bruno. Un’emozione difficile da descriversi. Dopo cento anni il cavaliere era tornato.”

Ho deciso di iniziare il ricordo del grande e caro amico Fulco Pratesi, scomparso all’età di 90 anni il primo marzo scorso, con alcune righe del suo brano introduttivo al romanzo che scrisse per narrare l’avventura del ritorno del bellissimo Cavaliere d’Italia (*Himantopus himantopus*) come specie nidificante nel nostro paese con il titolo *“I cavalieri della grande laguna”*, pubblicato da Rizzoli nel 1979.

Ho ritenuto di farlo perché penso che fornisca un chiaro segno dell’enorme fascino che Fulco aveva per la natura e le sue creature, fascino e ammirazione che trasmetteva a chiunque avesse modo di condividere con lui escursioni, viaggi, chiacchierate, iniziative e battaglie comuni, per cercare di far comprendere la grande importanza della tutela della natura per il nostro presente e il nostro futuro.

Non a caso anche quell’affascinante avventura a metà degli anni Sessanta di cui Fulco Pratesi fu protagonista nella palude maremmana, lo vide impegnato in un ampio e straordinario sforzo, fatto di conferenze, articoli, proiezioni, dibattiti, appelli e denunce, per ottenere un’Oasi di protezione nella laguna di Orbetello, come lui stesso ha ricordato in quel libro *“tra il divertito disinteresse di tutti”*.



Per difendere quest’area Fulco scrisse una lettera all’allora neonato World Wildlife Fund (WWF), l’organizzazione internazionale fondata nel 1961, con sede a Morges in Svizzera, dedicata inizialmente ad avviare tutti gli sforzi possibili per tutelare aree di grande valore naturalistico nel mondo, iniziativa che vide da subito coinvolti noti studiosi dell’International Union for Conservation of Nature (IUCN) e figure di alcune monarchie famose, come il principe Filippo di Edimburgo e il principe Bernardo d’Olanda, che fu tra l’altro il primo presidente internazionale del WWF. Nella lettera Fulco chiedeva un supporto per salvare questo splendido gioiello naturalistico nella Maremma.

La risposta immediata fu, come ci si poteva aspettare, che il WWF aveva individuato priorità di conservazione a livello internazionale di valore prioritario rispetto alla palude di Orbetello, e che si privilegiavano prioritariamente interventi in zone del pianeta ritenute più rilevanti per la tutela della biodiversità. Ma poi successivamente Fulco ricevette una lettera del primo Segretario generale del WWF internazionale, Fritz Vollmar, che dovendo venire a Roma, avrebbe avuto piacere di incontrarlo.

Vi fu così un pranzo nei pressi della sede della FAO, dove Vollmar vedendo il significativo impegno e la passione di Pratesi gli propose di fondare una sezione italiana del WWF stesso, sottolineando che questa avrebbe dovuto nascere e crescere senza alcun contributo economico della sede centrale. Fulco decise subito di procedere destinando al WWF uno stanzino nel suo ufficio di architetto e coagulando attorno all'idea una serie di persone interessate tra le quali il marchese Mario Incisa della Rocchetta, che per sua scelta aveva già realizzato nella sua tenuta di Bolgheri in provincia di Livorno, un'oasi palustre di grande valore naturalistico, e alcuni personaggi suoi amici che desideravano impegnarsi in questa avventura, come Arturo Osio che divenne il primo segretario generale del WWF Italia.

Nel frattempo da subito Fulco si diede da fare, con una prima raccolta fondi, per far sì che nello splendido lago costiero di Burano, in provincia di Grosseto, gestito con un contratto annuale della proprietà dell'area come riserva di caccia (in quella riserva venivano abbattuti in numeri variabili tra i 6.000 e i 10.000 l'anno), si potesse annullare la riserva di caccia per tramutarla con un nuovo contratto in un affitto pagato dal WWF, destinando l'area, d'accordo con la proprietà, come un'Oasi naturale del WWF, aperta anche alle visite del pubblico.

Nel 1971 grazie all'importante e significativo sforzo dovuto sempre al WWF Italia fu finalmente creata anche l'Oasi di protezione della laguna di Ponente di Orbetello. I cavalieri della grande laguna e tutto quell'ambiente palustre prezioso, erano finalmente protetti. Inoltre il marchese Incisa mise a disposizione del WWF anche l'Oasi di Bolgheri che aveva già sottratto alla caccia come sua scelta.

Fulco concepì così in quegli anni la necessità di dotare il nostro paese di una serie di aree naturali protette in luoghi di grande valore naturalistico (un vero e proprio sistema di Oasi) attrezzandole, come si faceva già in diversi altri paesi, come la Gran Bretagna, con percorsi protetti da appositi camminamenti che nascondendo i visitatori causassero una situazione totalmente inversa a quella di un giardino zoologico; non avendo cioè gli animali (che negli zoo sono peraltro specie soprattutto non autoctone) in gabbia e i visitatori chiassosi a osservarli all'esterno, ma potendo osservare e fotografare specie autoctone in totale libertà nel loro ambiente naturale da parte di visitatori silenziosi, "nascosti" in appositi camminamenti coperti, con apposite feritoie per l'osservazione con i binocoli e le macchine fotografiche.

Oggi l'amato sistema delle Oasi e delle aree protette WWF voluto da Fulco, ne registra oltre 100 presenti in diversi ambienti e luoghi naturalistici importanti e significativi del nostro paese, tutelando oltre 27.000 ettari di territorio, visitate da oltre 350.000 persone l'anno, dando possibilità di lavoro a più di 150 persone tra dipendenti e giovani organizzati in cooperative specializzate.

Si è trattato del primo sistema di aree protette in Italia gestito da un'associazione privata e tra i primi in Europa. Inoltre Fulco ha dedicato incredibili impegni e sforzi per far sì che nel nostro paese fosse presente un sistema di parchi nazionali e aree naturali protette ed è stato tra i maggiori protagonisti in questo fondamentale ambito per la conservazione della natura italiana, svolgendo tra l'altro per diversi anni anche il ruolo di presidente del Parco nazionale d'Abruzzo e contribuendo a stimolare il mondo politico a varare una legge nazionale dedicata a questo tema, che si sostanziò nella Legge quadro sulle aree naturali protette n.394 del 1991.

Pratesi era nato a Roma nel 1934 in una casa vicina a quello che era il Giardino Zoologico della capitale, oggi Bioparco, nel quale passava i pomeriggi a disegnare gli animali presenti, con l'aiuto di uno zio pittore. Una passione, quella per il disegno e la pittura di animali e piante, che ha coltivato per tutta la sua vita, producendo un'incredibile quantità di bellissimi acquerelli e splendidi volumi nei quali sono stampati diversi di questi, come *"Il mondo della palude"* e *"Natura in città"*, pubblicati da Rizzoli (nel 1981 il primo e nel 1984 il secondo), e gli affascinanti *"Taccuini naturalistici. Otto anni di appunti disegni riflessioni sulla natura di casa nostra"* pubblicato da Giorgio Mondadori nel 1989.

Era veramente molto difficile per Fulco fare un'escursione naturalistica privo del suo taccuino destinato ai disegni e agli acquerelli che, di fatto, diventava uno straordinario complemento delle osservazioni delle specie registrate durante le escursioni. La sua straordinaria bravura in questo esercizio naturalistico-artistico è sotto gli occhi di chiunque abbia potuto vedere un suo taccuino o un suo acquerello.



Foto SimplyArt4794, www.pexels.com



Oasi WWF Maremma (Orbetello e Burano) Riserva Naturale Lago di Burano (www.wwf.it)

Fulco ha sempre ritenuto fondamentali, per stimolare ulteriormente il suo amore per la natura, gli anni dell'infanzia dal 1943 al '46, dai suoi 9 ai 12 anni, passati nella tenuta di campagna della sua famiglia, un'azienda agricola familiare di 250 ettari nei comuni di Corchiano, Vignanello e Gallese in provincia di Viterbo (che è poi divenuta un'Oasi WWF e anche monumento naturale regionale "Pian Sant'Angelo") dove passava le giornate in escursioni nei campi e nei boschi, osservando animali e piante e imparando tante cose della natura, come ha ricordato in uno dei suoi libri più recenti dedicato proprio ai suoi ricordi e alle sue memorie, dal titolo *"In nome del Panda. La mia lunga storia d'amore con la Natura"* edito da Castelveccchi e pubblicato nel 2016.

Ho conosciuto Fulco nel 1970, quando avevo 17 anni, perché proprio all'inizio di quell'anno, mi iscrissi al WWF Italia e cominciai da subito il mio attivismo ambientale nell'Associazione del Panda, operando nell'allora Servizio Giovanile che il WWF aveva organizzato per gestire il volontariato dei giovani. Mi aveva vivamente suggerito di iscrivermi a questa giovane associazione, nata in Italia solo qualche anno prima, Roberto Argano, straordinario professore di zoologia all'Università La Sapienza. Grazie alla generosa disponibilità di Argano avevo iniziato a frequentare saltuariamente l'Istituto di Zoologia mentre facevo il liceo scientifico.

Al servizio giovanile del WWF eravamo entusiasti, pieni di idee, e fortemente desiderosi di dare il massimo contributo per salvare le specie e gli ambienti naturali del mondo e del nostro meraviglioso Bel Paese, e il WWF costituiva la struttura ideale per questo impegno, essendo una prestigiosa organizzazione internazionale anche con forti legami con tanti autorevoli studiosi e figure significative del mondo della conservazione della natura, legate all'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN), nata nel 1948.

Fulco era per noi un appassionato trasciatore, con una profonda conoscenza naturalistica, uno sconfinato impegno civile per la tutela della natura e questa straordinaria capacità artistica nel dipingere animali e paesaggi naturali. Sono stato sempre affascinato nel vedere Fulco, anche quando eravamo insieme in escursioni sul campo, fermarsi e sui suoi taccuini, dipingere un fiore, un albero, un insetto, un uccello o un mammifero con una straordinaria abilità e competenza.

Mantengo sempre un ricordo bellissimo di quegli anni pionieristici nei quali si è andato formando l'ambientalismo italiano e la cultura della conservazione della natura nel nostro paese. Il ricordo è legato ovviamente anche a tanti altri personaggi che hanno contribuito vivamente, con coscienza ed impegno, alla costruzione di una cultura e conoscenza naturalistica e della conservazione ambientale che, nel nostro paese, ha faticato moltissimo e continua a faticare tantissimo nel tentativo di penetrare nella cultura del mondo della politica, del diritto, dell'economia in generale.

Questi mondi sono ancora dominati dalla totale priorità nel favorire la crescita economica e, ancora oggi, sebbene è innegabile constatare una maggiore sensibilizzazione e consapevolezza dell'opinione pubblica su questi temi, cresciuta nell'arco di questi decenni grazie anche al ruolo di persone come Fulco Pratesi, non si può certo dire che una moderna cultura ambientale faccia parte dei nostri modelli culturali dominanti che continuano a farci considerare come esseri al di sopra e, addirittura, al di fuori della natura quando ormai tutta la straordinaria conoscenza scientifica ci dimostra che senza una natura sana e vitale non ci sarebbe neanche la possibilità di respirare, bere e mangiare.

Di quei primi anni Settanta ricordo ancora con emozione, i "tavolini" che organizzavamo nei week-end presso l'allora Giardino Zoologico di Roma, per diffondere la conoscenza e l'impegno a favore della conservazione della natura e delle specie minacciate e l'iscrizione al WWF (il vice direttore dello Zoo, lo zoologo Francesco Baschieri Salvadori, era anche il vice presidente del WWF Italia).

Fulco è stato il protagonista, in molti casi direi proprio l'"inventore", di tante straordinarie campagne di sensibilizzazione, educazione, formazione e con la ricaduta di azioni molto concrete come provvedimenti normativi per tutelare ambienti o specie, campagne come "San Francesco e il lupo", "Il mare deve vivere", l'acquisto anche con i fondi raccolti dai Panda Club (i gruppi organizzati di bambini e bambine nelle scuole elementari) della area di Monte Arcosu in Sardegna in difesa del cervo sardo, la "Campagna per la Campagna", la campagna "Pipistrello è bello", la campagna in difesa dell'Amazzonia "Questo anno ci siamo giocati l'Austria", e tante altre.

Mentre oggi la letteratura scientifica sulla natura, sulla sostenibilità e sulla conservazione è veramente imponente e l'avanzamento della ricerca ci ha condotto a straordinari passi in avanti nella comprensione delle relazioni tra i sistemi naturali ed i sistemi sociali (con tutti i supporti possibili e la ricca documentazione esistente e disponibile in tempo reale attraverso i siti web dei grandi centri di ricerca sulla natura), agli inizi degli anni Settanta i libri in materia erano abbastanza scarsi.

Nel 1972 Fulco curò l'edizione italiana di un testo di ecologia pubblicato dall'ecologo francese Roger Dajoz del Museo nazionale di Storia Naturale di Parigi, *"Manuale di Ecologia"* pubblicato da ISEDI, e nella sua Prefazione analizzò la situazione profondamente carente dell'insegnamento dell'ecologia nelle Università italiane e sottolineò: *"Perché, non dimentichiamolo, la conservazione della natura è un affare che interessa direttamente o indirettamente tutti: e l'ottenere una maggiore sensibilità dell'opinione pubblica su questi problemi, sensibilità che tragga origine da dati scientifici inoppugnabili, non potrà non contribuire a risolvere i problemi che oggi minacciano l'intera umanità. Fino a che le denunce, gli appelli, le proteste si limiteranno a essere mossi da ragioni emotive o passionali non potranno certo servire a cambiare il corso delle cose, oggi palesemente preoccupante; proteste, appelli, denunce che mostrino invece il supporto di una consapevolezza raggiunta attraverso esperienze scientifiche, hanno invece molta maggior possibilità di essere recepiti a livello politico e decisionale."* Una sacrosanta riflessione che purtroppo oggi trova una situazione di incredibile e insensato attacco alla conoscenza scientifica da parte di un mondo politico (vedasi, ad esempio, le drammatiche azioni in merito dell'amministrazione statunitense di Donald Trump, in una nazione sino ad ora importantissimo punto di riferimento per le scienze ecologiche), che minano fortemente la concreta capacità di creare un futuro sostenibile per l'intera umanità.

Il WWF, grazie alla straordinaria spinta propulsiva di Fulco e di altre persone che operavano nell'Associazione come Arturo Osio (che è stato il primo segretario generale dell'Associazione dalla sua fondazione nel 1966 al 1989), aveva attivato numerose ricerche per individuare lo status delle popolazioni di diverse specie animali sulla nostra penisola e le proposte concrete per la loro conservazione (famosa resta quella sul lupo condotta da Luigi Boitani, oggi un'autorità di fama mondiale per quanto riguarda il lupo e, in generale, la biologia della conservazione).

Fulco curò inoltre l'edizione italiana di un volume degli Oscar Mondadori che per noi tutti attivisti, appassionati e impegnati, costituiva una piccola Bibbia sulle specie minacciate di estinzione, il volume del naturalista svizzero Vinzenz Ziswiler, dal titolo *"Animali estinti e in via di estinzione"* pubblicato dagli Oscar Mondadori nel 1969 e che nella sua appendice dedicata alla situazione faunistica italiana, riassume lo stato delle specie animali in via di estinzione in Italia con l'appello a incrementare le aree protette nel nostro paese.

Nella sua prefazione Ziswiler ricordava anche: *"L'uomo, la più potente delle creature, estende la sua influenza su tutti i regni della natura. Civiltà e tecnica, estreme conseguenze dell'eccezionale evoluzione del suo cervello, gli hanno consentito di occupare questa posizione di preminenza. L'enorme incremento demografico degli ultimi secoli, inoltre, lo ha trasformato in uno degli esseri viventi più numerosi della terra. Un confronto tra la curva preoccupante dell'incremento della popolazione mondiale ed una raffigurazione grafica delle specie animali estinte rivela un'allarmante corrispondenza. Più la curva dell'incremento demografico sale, più i blocchi, che rappresentano il numero di specie animali estinte, si elevano."*

L'impegno relativo alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulla complessa questione demografica mi ha visto fortemente coinvolto con Fulco sin dagli inizi della nostra amicizia e l'attività del WWF Italia su questa tematica è stata sempre molto presente, portandoci, tra le tante iniziative svolte in merito, anche ad organizzare una conferenza stampa nel 1994, in occasione della terza conferenza ONU sulla popolazione che si tenne a Il Cairo, per rendere pubblico l'invio di una argomentata ed accorata lettera al Papa, Giovanni Paolo II del WWF, mirata a chiarire come la disponibilità a poter avere accesso ai servizi di pianificazione familiare organizzati dalle Nazioni Unite costituisca un fattore importantissimo per milioni di donne soprattutto nei paesi più poveri dove non dispongono della capacità pratica di decidere quanti figli avere e sottolineare come ormai nel mondo è presente una devastazione ambientale che sottolinea le responsabilità dei paesi più ricchi rispetto ai più poveri relativamente all'impronta ecologica individuale.

Già nel n.11 del Bollettino WWF, pubblicato nel settembre 1971 ed inviato come sempre a tutti gli associati, la copertina era la foto di una nursery di bambini appena nati con la frase *"La nascita di un uomo in un paese industrializzato è 25 volte più dannosa per la natura di quanto non lo sia una nascita in un paese sottosviluppato"*. Con Fulco abbiamo condiviso continuamente il permanente comune stupore e la sempre viva curiosità per tutte le specie che ci circondano, anche attraverso tante escursioni e viaggi naturalistici, dei quali ricorderò sempre, quello bellissimo, in Etiopia nel 1989 dedicato a osservare sul campo i progetti che il WWF internazionale aveva avviato in quello straordinario paese del continente nero, così ricco di cultura e tradizioni e di una affascinante e ricca biodiversità e per indirizzare uno speciale contributo economico del WWF Italia allo straordinario Parco Nazionale delle Bale Mountains.

In quell'occasione abbiamo potuto osservare ambienti e specie straordinarie: dalle montagne del parco nazionale di Bale al parco di Nachisar, dai nyala di montagna agli alcelafi di Swayne, dal rarissimo lupo etiopico (la specie più rara di Canide al mondo del quale sopravvivono ancora meno di 500 esemplari) all'oca dalle ali azzurre ecc.

Di fronte ai meravigliosi panorami della natura etiopica Fulco ed io restavamo talmente colpiti da dirci tra di noi di sembrare di essere veramente nel paradiso terrestre. Quello che ritengo sia un dono fortunato che mi appartiene e che la lunghissima frequentazione con Fulco non ha fatto altro che rafforzare è l'aver mantenuto, ancora oggi dopo diversi decenni da allora, quella straordinaria e profonda freschezza, passione, stupore e curiosità per il mondo dal quale deriviamo e senza il quale non possiamo vivere, che è la natura. Fulco era una sorta di "vulcano", pieno di idee e grande stimolatore di attività, che non voleva vedere freni e ostacoli ai grandi impegni necessari per conservare concretamente la natura, ricordando sempre, nel perseguire azioni concrete, il senso e la necessità di "lanciare il cuore oltre l'ostacolo" per ottenere i necessari risultati concreti.

Fulco ci lascia un'eredità straordinaria di impegno, passione, sacrificio per continuare ad operare attivamente nell'ottenere un modo diverso di relazionarci con la natura. E questa eredità l'ha lasciata in un momento veramente molto grave e cupo per il mondo intero dove si stanno cancellando le basi di tutto quello che è stato costruito nell'ambito delle relazioni internazionali, per promuovere pace, diritti, eliminazione delle disuguaglianze, difesa dell'ambiente e creando invece polarizzazioni, sovranismi, autarchie, disuguaglianze, *fake news* e *fake truths*, un mondo del quale facciamo realmente fatica a capire cosa stia realmente accadendo e come evolverà. Ma siamo sempre noi tutti protagonisti del nostro futuro e insegnamenti come quello di Fulco possono senz'altro aiutarci in questa complessa situazione.

ALESSANDRO PIGNATTI - NOTE IN MEMORIA

Giovanni Cristofolini

Fra le personalità egregie che hanno segnato la botanica naturalistica italiana nell'ultimo mezzo secolo, trova posto senza dubbio Alessandro Pignatti (Venezia, 28 settembre 1930 – Roma, 13 giugno 2025).

È difficile tratteggiare in poche righe una personalità così complessa come quella di Pignatti. Le note che seguono saranno necessariamente incomplete e soggettive. In particolare, queste righe non coprono il "periodo romano", dal 1982 alla fine, periodo in cui chi scrive non ha avuto con lui se non contatti saltuari.

Il primo avvicinamento di Pignatti alla botanica avviene a Pavia, negli anni 50 del secolo scorso, dove ha come maestro Valerio Giacomini. La scuola di Giacomini è un'eccezione in un panorama italiano della botanica sistematica e della fitogeografia ancora segnato dal pesante retaggio dell'autarchia culturale del "ventennio", dove si pubblica solo in italiano e si ignora la letteratura internazionale.

Pignatti, cosmopolita per vocazione, raccoglie subito con entusiasmo l'atmosfera "pavese". Il suo primo impegno scientifico è dedicato allo studio della sistematica del genere *Limonium*, che gli offre l'occasione di un soggiorno a Barcellona. Il confronto con l'ambiente internazionale lo porta a comprendere quanto la botanica sistematica e la floristica si siano evolute in Europa, e quanto sia superata l'impostazione della *Flora* di Adriano Fiori, vecchia di decenni, che ancora fa testo in Italia. Il superamento dei confini e lo spirito europeo – con una particolare attrazione per il mondo di lingua tedesca – saranno una costante della sua vita di ricercatore.

Sotto l'impulso del Giacomini, Pignatti si avvicina anche alla geobotanica: frequenta le scuole francese, svizzera, austriaca, ed abbraccia con entusiasmo le vedute di Josias Braun Blanquet e del pensiero fitosociologico, che è considerato alla stregua di eretico dalla vecchia scuola dominante in Italia. Questo lo porta a scontri culturali anche vivaci, a cui non si sottrae. Anche nell'abbracciare la fitosociologia, tuttavia, non è mai dogmatico, e non rifugge da atteggiamenti autonomi.

È appena ventisettenne quando viene chiamato a tenere gli insegnamenti di Botanica Sistematica e di Fitogeografia all'Università di Padova. È una ventata di novità e di dinamismo quella che porta con sé; entusiasta e comunicativo, disinvolto nei modi, sa coinvolgere gli studenti e motivarli: le sue escursioni in campo con gli studenti sono leggendarie. Non è un caso che non pochi dei suoi allievi dell'epoca diventeranno botanici professionisti*.

Dopo pochi anni, all'inizio degli anni sessanta, è chiamato a coprire la cattedra di Botanica, di nuova istituzione, all'Università di Trieste. Il periodo triestino, che si protrae per vent'anni, è certamente il più fruttuoso della sua carriera, ed il più innovativo. Al dinamismo Pignatti unisce la capacità di comprendere l'importanza di tutti i settori della botanica, e non solo quelli di sua più stretta competenza, dimostrandosi aperto alle innovazioni, dall'uso dei computer alle tecniche molecolari.

Così in un piccolo Istituto monocattedra, mentre si continua a coltivare le ricerche più tradizionali di floristica regionale, si avviano ricerche di geobotanica e fitosociologia, con l'impiego di elaborazioni numeriche avanzate; di sistematica e tassonomia, con i primi approcci alla sistematica molecolare ed alla tassonomia numerica, all'epoca del tutto innovativi; di algologia, con l'applicazione della fitosociologia alla vegetazione sommersa (ancora una volta un'applicazione pioniera); di lichenologia; di fisiologia vegetale, per la quale ottiene l'istituzione di una cattedra ad hoc.

In questo periodo Pignatti si candida alla Presidenza della Società Botanica Italiana. Fu l'unico caso (a memoria di chi scrive questa nota) in cui si confrontarono candidature contrapposte, peraltro con una *vis* polemica senza precedenti. Per contrastare la sua candidatura comparvero perfino lettere anonime, ma fu eletto dalla maggioranza dei soci: mantenne la carica per due mandati, introducendo una serie di innovazioni che cambiarono in modo permanente la Società, rendendola più dinamica e vitale.

Mentre conduceva tutte queste attività (in un piccolo vetusto edificio, dalla statica pericolante), Pignatti nel suo studio, con la sola assistenza di una devota, instancabile segretaria, dedicava ogni minuto libero alla composizione della sua *Flora d'Italia*, i tre volumi che saranno pubblicati nel 1982, proprio al termine del periodo triestino. A più di mezzo secolo di distanza dalla pubblicazione della *Flora Analitica* di Adriano Fiori, l'opera di Pignatti porta finalmente la sistematica e la tassonomia della flora italiana al passo con gli standard europei. L'approccio di Pignatti è marcatamente analitico ("*splitter*", secondo il gergo internazionale), non disgiunto dall'attenzione per le caratteristiche biologiche, l'ecologia e la distribuzione geografica. La grande maggioranza delle specie sono osservate e descritte sulla base di campioni raccolti in natura.

Nel comporre il suo *opus magnum* Pignatti coinvolge i migliori specialisti europei: tuttavia il risultato finale porta la sua impronta in ogni pagina. "Il Pignatti" è opera indiscutibilmente sua e solo sua.

Quando, nel 1982 Pignatti veniva chiamato alla Sapienza di Roma, lasciava dietro di sé, a Trieste, una struttura di ricerca solida e multiforme. Partito da una casetta cadente con quattro stanze e tre ricercatori, di cui due precari, lasciava un grande edificio moderno con decine di ricercatori, laboratori avanzati, un orto botanico ed un erbario di oltre 100.000 campioni identificati criticamente,

Questo, insieme alla *Flora d'Italia*, è il suo principale lascito: senza enfasi si può dire che Alessandro Pignatti ha lasciato un'impronta permanente nella recente storia della botanica italiana.

*Qui e in seguito si eviterà di fare nomi, per evitare spiacevoli omissioni

SANDRO PIGNATTI, UN BOTANICO, UN PADRE

Laura e Giuseppe Pignatti

Von der Andacht zum Kleinen, und dem Blick für das Ganze [1]

Ripercorrendo i ricordi dell'infanzia di nostro padre, negli anni '30 del secolo scorso, si può cercare di comprendere quali furono gli elementi che contribuirono a formare la sua personalità. Cavalese, nelle Dolomiti, occupò sin dalla prima infanzia un posto importante per lui, quasi un sinonimo di "villeggiatura", dove la famiglia, residente a Venezia, si spostava per le vacanze. Durante i soggiorni estivi, mentre i fratelli più grandi si dedicavano a escursioni impegnative in montagna ed essendo impossibile seguirli per la giovane età, Sandro rimaneva sotto la guida del padre, nostro nonno Gino.

Per tutta la vita attivo nell'istruzione elementare, prima come maestro e poi come ispettore scolastico, il padre era laureato in lettere, ma i suoi interessi si concentravano nella pedagogia, appunto, a livello della scuola primaria. Così, nei periodi di vacanza, il figlio Sandro diventava un'esperienza di applicazione sul vivo del "metodo globale" proposto da Maria Montessori: libertà nella scelta dei contenuti, apprendimento per scoperta e per "costruzione" delle conoscenze, attività con orari prolungati (una mattinata, un pomeriggio). Ogni tanto i fratelli portavano in regalo dalle loro gite qualche pietruzza, una volta perfino una bella conchiglia fossile, così in Sandro nasceva e cresceva il desiderio (forse anche alimentato da qualche allusione mirata del padre) di iniziare una sua collezione. Con il padre, in montagna, andava "a far scoperte", come del resto erano definite anche le loro passeggiate insieme a Venezia per conoscere i monumenti e gli angoli caratteristici della città.

I luoghi intorno a Cavalese erano molto adatti per chi volesse raccogliere minerali interessanti, grazie alla presenza di alcune miniere ancora sfruttate, con rocce di diversa origine e ampi greti con frammenti rocciosi di varia natura. L'aspetto dei cristalli e il loro carattere quasi magico spronavano nostro padre nelle ricerche per ampliare la collezione, che, ritornati a Venezia, veniva ammirata e studiata, anche con l'aiuto dei fratelli e dei loro amici.

Negli anni della guerra, anche per l'impossibilità di frequentare le Dolomiti, l'interesse per i minerali e i fossili andava lentamente sfumando, mentre nei progetti degli anni del liceo si delineava l'ipotesi di studiare la Geografia, di cui tuttavia aveva un'idea alquanto vaga. Nel novembre 1947, quando, terminati gli studi al liceo classico, cominciò a frequentare i corsi di Scienze Naturali a Pavia, non era più particolarmente attratto dalla Mineralogia né dalla Geografia.

Invece, fin dal primo anno entrò in contatto con l'ambiente molto stimolante dell'Orto Botanico e così nacque in lui l'interesse per la Fitogeografia, quasi un ponte tra le materie geologiche e biologiche: una svolta che condizionerà tutte le scelte successive di nostro padre, che una volta si definì scherzosamente il "ragazzo che frugava nelle pietraie".

Il valore dell'insegnamento, negli anni sarà inteso da nostro padre non soltanto come trasmissione di conoscenze, ma anche come "esperienza" nella natura, con passione e impegno attivo per la conservazione, senza dimenticare il sentimento, nel senso del termine tedesco di *Gesinnung*, che racchiude un insieme di valori e convinzioni in cui credere e con cui percepire la natura.

Noi figli, sin da bambini, trascorrevamo le estati in compagnia dei genitori sulle Dolomiti. Sono anni ricchi di ricordi, esperienze e, certo, anche di piccoli e grandi insegnamenti che hanno senz'altro contribuito in varia misura alla nostra crescita, oltre che a plasmare le nostre personalità.

Le Dolomiti continuarono così a essere per nostro padre luogo e occasione di studio, quasi sempre in compagnia di colleghi e giovani allievi o studenti, ma anche momento di riflessione sul ruolo attivo che uno scienziato può rivestire nel contesto delle trasformazioni economiche e sociali dei territori montani. Anni successivi videro in effetti la nascita del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, motivata anche dagli studi ai quali aveva partecipato.

Un conoscere, il suo, che seguiva una convinzione di fondo: non perseguire il dominio della natura, ma il rispetto per la vita nelle sue diverse espressioni da un lato, come si ritrova per esempio nel pensiero di Albert Schweitzer (*Ehrfurcht vor dem Lebendigen*), e dall'altro la ricerca certosina di un ordine che si ripete nell'individuo così come nella comunità, riflesso, forse, di una concezione goethiana dell'organizzazione vivente (*Ur-Gestalt*) che lo affascinava.



Figura 1. Erika e Sandro Pignatti a Montpellier da Braun-Blanquet.

[1] Sul raccoglimento verso il piccolo, e lo sguardo per il tutto (dalla premessa alla Guida botanica delle Dolomiti di Feltre e Belluno). I passi in corsivo, nel testo, riportano frasi di memorie personali ad uso familiare scritte da nostro padre in tempi diversi.

L'idea di ordine nella ripetizione, questa volta nelle forme di associazione tra specie come conseguenza di condizioni ambientali simili, è anche alla base della fitosociologia di Braun-Blanquet, il maestro a cui doveva la sua prima formazione scientifica specialistica. Lo strumento di indagine, il rilievo fitosociologico, era delizia per i genitori botanici, e croce per i figli ancora bambini che li accompagnavano, per i quali diventava sinonimo di attesa, noia, e talvolta diletteggio sui nomi delle specie: *Rumex scutatus* diventava "*Rumex sputatus*" e gli sguardi si alzavano al cielo quando ci si doveva fermare per l'ennesimo rilievo.

Tanti anni dopo, quando giunse finalmente alla conclusione della sua dolomitica impresa, scrisse nei suoi appunti: *Benché il secondo volume delle Dolomiti (Plant life of the Dolomites) sia una sequenza quasi ininterrotta di tabelle, mi affascina. Credo che al mondo non esista un altro libro che contenga altrettanti rilievi (sono oltre 2000)*. In anni recenti si dedicherà a più riprese all'attività di riordino dei suoi taccuini di campagna (più di 200, tutti ben conservati e catalogati), intesa autoironicamente come *una passeggiata attraverso la mia vita scientifica (1948-2018), che per certi versi sembra la Ricerca del tempo perduto*.

Quasi a voler cercare un'alternativa al metodo ormai consolidato dei rilievi per una descrizione puntuale della natura, volle infine provare a esplorare anche nuove ipotesi, e passando dal grande al piccolo, iniziò ad applicarsi a quelli che definiva tentativamente "rilievi a spot": si concentrava così sulla registrazione e sullo studio delle specie presenti in aree di dimensioni assai ridotte, e più specificamente attorno al fusto di singoli alberi.

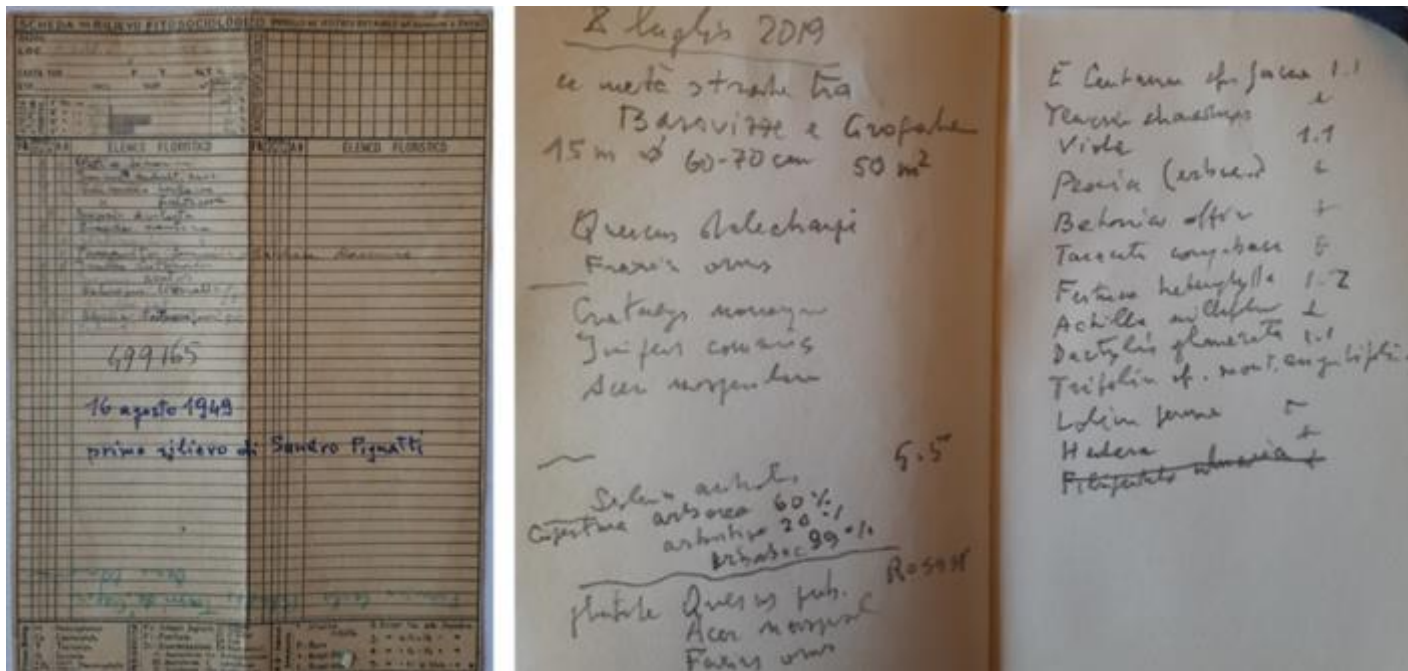


Figura 2. Tra il primo (Laguna di Venezia, a sinistra) ed ultimo rilievo (Carso triestino, a destra) di Sandro Pignatti passano quasi esattamente 70 anni!

L'idea di associazione applicata alle comunità vegetali per nostro padre si accompagnava allo spirito di collaborazione e cooperazione con le persone. In primo luogo con Erika, moglie e madre dei cinque figli, in una sorta di legame simbiotico che durò per tutta la vita. Ma furono fondamentali anche i contatti con numerosi colleghi nelle collaborazioni scientifiche, nell'organizzazione di convegni, e nelle amicizie non solo di lavoro, evidenziando la sua grande generosità intellettuale e inesauribile curiosità di esplorare orizzonti sempre più vasti.

Nella vita familiare la collaborazione fu basata prevalentemente sulla distribuzione sempre un po' elastica dei compiti domestici e sullo svolgimento partecipato di attività in occasione di eventi speciali: ad esempio, il travaso del vino da pasto dalle grandi damigiane alle bottiglie, o la preparazione dei tradizionali tortellini per le feste secondo la ricetta della madre modenese, attività alle quali partecipava di buon grado tutta la famiglia.

D'altra parte, non mancò un ruolo di attenzione del padre alle esigenze dei singoli figli, come punto di riferimento, incoraggiamento e consiglio, mai invasione o condizionamento. Per quanto la sua vita fosse coronata da straordinari traguardi scientifici, per noi era, e sempre sarà soprattutto un padre, marito, nonno e punto di riferimento costante della famiglia, con il suo ottimismo incrollabile, il suo grande senso dell'umorismo, la sua fiducia nei confronti delle capacità di tutti e di ciascuno, e la sua infinita curiosità di osservare e cercare di capire la complessità, ma sempre con mitezza, umiltà e compostezza.

Le sue grandi opere scientifiche hanno come argomento la flora d'Italia e la vegetazione delle Dolomiti. Da un certo punto di vista, potrebbero essere ricondotte sia all'idea di "ordinare" le diverse specie che, in un'ottica più globale, allo studio di come le specie seguano un proprio ordine aggregandosi in comunità o associazioni. Per portare a compimento queste opere impiegò, se non proprio una vita, sicuramente molti anni: nel 2016 fu pronto per la consegna il terzo volume delle Dolomiti, coronamento di un lavoro iniziato il 1° agosto 1960: 56 anni! E poco dopo ultimò anche la seconda edizione della Flora d'Italia (4 volumi) aggiornando la prima pubblicata nel 1982. In uno dei suoi ultimi incontri pubblici, presentando la seconda edizione della Flora in occasione di un congresso a Palermo nel giugno del 2017, spiegò ... *non aspettatevi che tutto sia risolto, rimane ancora molto da fare ... è come se mi fossi occupato di dimensioni secondo le 3 coordinate spaziali, ma qui c'è chi ha aggiunto una "quarta dimensione", e questa è nella Flora Digitale*.

La perseveranza nell'individuare e tentare di raggiungere una meta è stata dunque una costante nella sua vita. Cercando una similitudine appropriata, la sua opera si potrebbe paragonare al lavoro di un muratore pertinace che, un mattone dopo l'altro, costruisce un edificio funzionale, certamente non perfetto, in ogni caso temporaneo, ma decisamente molto meglio del nulla: la conoscenza non ha confini, è un processo di crescita continua che supera il risultato e i traguardi individuali per diventare una sorta di "bene comune" collettivo. Questa sua generosità intellettuale è stata, infatti, un'altra delle costanti della sua esperienza umana e scientifica. Un bilancio? *A ottantacinque anni di età ho potuto portare a conclusione le due grandi opere della mia vita. Resta ancora il deserto australiano, ma per quello ho tempo. Ho dato il mio contributo alla conoscenza scientifica, ma il mondo non sembra essersene accorto. Forse queste opere saranno ri-scoperte tra 50 anni? Oppure il mondo attuale ormai pensa ad altre cose? Forse sono fuori tempo?*

Una vita di esplorazioni che dalla laguna di Venezia suo luogo di nascita e di primo apprendimento, si estesero alle Alpi, al Centro Europa e quindi al Mediterraneo. Poi, come se non gli bastasse e mancasse ancora qualcosa, iniziarono i viaggi negli altri continenti (Americhe, Africa, Asia e Australia), senza l'ambizione dei grandi esploratori botanici del passato, ma certamente con una curiosità scientifica autentica e senza i connotati del turista vacanziero. Un grande cambiamento fu il trasferimento dall'Università di Trieste a quella di Roma. Per la famiglia il passaggio dall'ordine della città di stampo asburgico affacciata sull'Adriatico al caos mediterraneo della Capitale rappresentò un vero ribaltamento di prospettive, ma anche occasione di crescita personale e professionale. Fu quindi anche quella una sfida, non tanto in favore di una carriera che era forse già prossima al suo apice, quanto di un allargamento degli orizzonti e delle prospettive, sue, e dell'intera famiglia. Roma diventò così, a partire dai primi anni '80, un punto di partenza per nuove esperienze culturali e scientifiche, contatti e viaggi.

All'Accademia dei Lincei amava accompagnare colleghi ospiti da paesi lontani ad ammirare la prestigiosa sede di Villa Farnesina. *Un giro che ho percorso decine di volte, però mi rendo conto che si tratta di un'esperienza del tutto eccezionale: vedere i luoghi dove è nata la più antica accademia, con ricordi di Galileo e pitture di Raffaello e Michelangelo.* E a Roma visitava ripetutamente monumenti come il Pantheon e San Luigi dei Francesi, *una esperienza rinfrescante per lo spirito, nonostante la massa dei turisti.* Rimase sempre vivo l'interesse per la musica di Bach e più precisamente la Passione secondo San Matteo, *un'opera che sento con un particolare raccoglimento, per la musica può avere lo stesso significato della Cappella Sistina per la pittura.*

Epilogo della lunga vita professionale e scientifica fu l'Australia, meta di una dozzina di viaggi in anni successivi, che sembrò simbolicamente portare a compimento la parabola dei suoi interessi: dallo studio della "ricca" vegetazione di prati e boschi montani alpini, alle "povere" fitocenosi degli aridi e piatti deserti australiani, oggetto delle ultime esplorazioni e dell'ultima opera pubblicata (*Botanical Journeys into the Western Australian Deserts*).



Figura 3. Il Gran Deserto Sabbioso in Australia.

Nel deserto australiano il nome dei genitori resterà legato a un territorio arido, disabitato, in un luogo in cui, per la scarsità di piante, è perfino difficile fare rilievi e dove un amico dedicò loro il nome di una sorgente usata nei secoli dagli aborigeni. A commento di quell'esperienza, scrisse: *Una immensità sterminata. Lontano, oltre la linea dell'orizzonte, un piccolo affioramento roccioso con tre pozzi che a volte si riempiono d'acqua: le Pignatti Rockholes nel Grande Deserto Sabbioso. Guardando la sabbia, sulla quale stiamo camminando, si vede soltanto la nostra ombra. Dopo aver cercato per tutta la vita di studiare la vegetazione, per comprendere l'ordine naturale, abbiamo trovato noi stessi, rappresentati nell'ombra che al tramonto si allunga sulla duna, verso una distanza inconcepibile, e nelle orme che saranno presto cancellate dal vento notturno. E dopo, con il calare del sole, compare il cielo stellato, come unica realtà fissa ed immutabile ... der Sternenhimmel über mir.*

Un richiamo all'immensità del cielo stellato kantiano nella sua Weltanschauung. Forse in questa prospettiva si può leggere anche una sua considerazione del trascendente: dimensione maestosa, misteriosa e imponente, davanti alla quale l'uomo, dopo una vita di indagini e ricerche, si ferma in raccoglimento e contemplazione.

Dopo l'ultimo viaggio nella terra dei canguri, nostro padre fu ancora attivo per alcuni anni all'Orto Botanico di Roma e all'Accademia dei Lincei, poi la sua presenza in famiglia, confrontata con le sfide dell'età avanzata, diventerà elemento di condivisione, riflessione e crescita per tutti su altri versanti. Un'immagine vivida e significativa lo vede tra i vialetti dell'Orto Botanico dove amava tornare e passeggiare fin quando fu possibile.

Sono in Orto, nel giardino giapponese, e mi riposo seduto nel padiglione vicino al laghetto, a guardare la quiete del posto. D'improvviso arriva una scolaresca, una cinquantina di bimbi e bimbe, credo della prima classe con maestre e si allineano sul bordo del laghetto ad ammirare i pesci: le maestre spiegano, gran fracasso. Mentre sto per andarmene, incrocio una maestra più anziana che mi chiede notizie sul giardino, allora in poche parole le spiego che quel punto è per stare in silenzio ad ammirare la natura e lasciarla penetrare in noi. L'idea le piace, subito la spiega ai bambini, vien fatto silenzio, e con tranquillità passa qualche minuto. Una visione molto bella. Penso: chissà se qualcuno se ne ricorderà e ne saprà sviluppare un giusto rapporto con la natura.

GIANLUIGI CERUTI

L'AVVOCATO DELLE CAUSE VERDI

Carlo Cencini (Vicepresidente dell'Unione Bolognese Naturalisti)

Si è spento a Rovigo lo scorso 8 agosto, all'età di 88 anni, Gianluigi Ceruti, avvocato e già parlamentare dei Verdi, figura di spicco nel mondo dell'ambientalismo italiano e, soprattutto, padre di quella che tutti ricordano come la "legge sui Parchi".

Laureato in Giurisprudenza con una tesi su «Il Diritto nel pensiero di Benedetto Croce», è stato un avvocato patrocinante nelle Magistrature Superiori, specializzato in cause giudiziarie di rilevanza nazionale nell'ambito del diritto dell'ambiente, del paesaggio e dell'urbanistica.

Titolare dell'omonimo studio legale ha sostenuto controversie in sede giurisdizionale e ha prestato consulenze legali a privati, amministrazioni pubbliche, associazioni e fondazioni nel Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Lombardia, Marche e Trentino

Impegnato attivamente sui temi dell'ambientalismo, è stato tra i fondatori della Sezione di Italia Nostra di Rovigo di cui è stato consigliere nazionale per oltre vent'anni e vicepresidente nazionale dal 1980 al 1990, nonché presidente dei Collegi nazionali dei Probiviri di enti morali di rilievo nazionale.

Nel 1987 è stato eletto, con le liste Verdi, alla Camera dei Deputati, nella Circostrizione Verona-Padova-Vicenza-Rovigo grazie all'esperienza acquisita come vicepresidente di Italia Nostra e per essersi occupato del progetto per un parco nazionale del Parco del Delta del Po (un suo grande sogno non realizzato e oggi sostituito da due parchi regionali).

Nel corso della decima legislatura (1987-1992), ha presentato ben 87 proposte di legge su temi riguardanti l'ambiente, la salute, il paesaggio e i beni culturali. Ceruti è stato molto più di un avvocato: è stato un architetto del diritto ambientale italiano. Con passione e rigore, ha trasformato le aule di tribunale in luoghi di difesa della natura, contribuendo a decine di processi ambientali che hanno segnato la storia del nostro Paese.

Ma, come anticipato, Gianluigi ha indissolubilmente legato il suo nome alla legge generale sui Parchi nazionali e le altre aree naturali protette, terrestri e marine (la storica legge n. 394 del 6 dicembre 1991) di cui è stato il primo firmatario: una normativa considerata (anche all'estero) una delle migliori al mondo per la tutela del patrimonio naturale.



L'iter per la sua approvazione non fu per niente facile e dovette superare infinite difficoltà, boicottaggi e polemiche. Una prima proposta sul tema era stata presentata in Parlamento nel 1962, ma per tre decenni tutto era rimasto impantanato. In quegli anni la disciplina normativa delle aree protette in Italia era incentrata su una legislazione frammentaria e inorganica. Mancava una visione unitaria dell'istituto giuridico dei parchi e riserve che si limitava, di volta in volta, solo alla tutela estetica del bello. Del resto la stessa Costituzione del 1948 (art. 9, secondo comma) tutelava il paesaggio (oltre al patrimonio storico e artistico) e non si parlava mai di ambiente o di ecologia. Solo nel 2001 il Parlamento ha modificato la Costituzione introducendo nell'art. 117 la parola "ambiente" andando oltre l'aspetto esteriore dei luoghi, ma estendendosi alla flora, alla fauna, ai fenomeni geologici, agli elementi fondamentali della vita come l'aria e l'acqua.

La legge 394/91, così come concepita da Ceruti, sottolinea la priorità assoluta della conservazione degli ecosistemi e la valorizzazione della ricerca scientifica e, al tempo stesso, rileva l'importanza sociale dei parchi come occasioni di sviluppo socio-economico locale.

Un modello ormai al centro di una rinnovata filosofia della conservazione, come sottolineato anche nel congresso mondiale sui parchi del 2003 e nel documento da esso scaturito noto come l'Accordo di Durban. Per l'azione svolta a favore dei Parchi italiani, Ceruti è stato insignito del Premio Airone 1991 dall'Editoriale Giorgio Mondadori

Finita l'esperienza parlamentare, il nostro Ceruti ha continuato ad occuparsi di ambiente e dal 1992 al 2003 è stato presidente della Consulta tecnica per le aree naturali protette, un organo di alta consulenza del Ministero dell'ambiente. Dal 2001 al 2006 ha fatto parte del Consiglio di amministrazione dell'Ente Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise su nomina ministeriale, ma sempre con un occhio attento al suo Polesine, dove ha continuato ad esercitare la professione ricevendo nel 2017, tra l'altro, la **Toga d'oro** per i cinquant'anni di attività forense.

Dal 1998 e per alcuni anni ha avuto incarichi nell'Università di Camerino dove ha tenuto corsi nella scuola di conservazione della natura istituita da Franco Pedrotti. Relatore in numerosi convegni è stato giornalista pubblicista, dal 1961, collaborando per molti anni con la rivista Airone, allora diretta da Salvatore Giannella e figurando tra gli ideatori del programma televisivo "Made in Italy" in onda su Rai 1, incentrato sulla tutela del patrimonio storico, naturalistico ed artistico italiano. Negli anni 2000-01 la Casa editrice De Agostini gli ha affidato la realizzazione di una serie di documentari sui "Grandi Parchi d'Italia".

È stato autore di numerose pubblicazioni. Tra i suoi libri più noti: «Delta del Po Natura e Civiltà» (1983), «Aree Naturali Protette» (1993), «Gli animali hanno diritti» (2019). Fondamentale anche la pubblicazione nel 2019 del libro "L'avevamo detto... scritti, relazioni, interventi sull'ambiente e sui beni culturali": una raccolta di testimonianze di personaggi scelti che hanno combattuto per difendere i propri ideali. E infine la sua ultima fatica: il libro "Fetonte il mito del fiume Po alle origini del Delta padano" (settembre 2023): un volume che racconta il mito del fiume, oggi riconosciuto come Riserva di biosfera dell'Unesco e riassume il grande amore per il paesaggio, e la storia di un territorio unico come è quello polesano.

Ho avuto modo di conoscere personalmente Gianluigi negli anni Novanta quando, pur molto impegnato sul fronte conservazionistico italiano, veniva di tanto in tanto a Bologna per tenere conferenze all'Università o presso la nostra Unione Bolognese Naturalisti, allora guidata dal comune amico Francesco Corbetta e dal sottoscritto. In quelle occasioni ebbi modo di apprezzare le sue doti intellettuali e le sue qualità umane: era capace di interagire positivamente (e con forte determinazione) con persone e ambienti diversi, senza mai venir meno alle sue opinioni e convinzioni.

La sua scomparsa lascia un vuoto incolmabile nel mondo dell'ambientalismo e nella comunità scientifica, che perde un uomo di grande cultura, un politico illuminato e un sostenitore infaticabile della tutela del nostro patrimonio naturale. A Gianluigi va il nostro grazie per le tante azioni legali vinte in difesa dell'ambiente, per la sua visione innovatrice e per la sua grande umanità e professionalità.



Dialogo con Franco Pedrotti: ricordo di Sandro

Il 21 agosto 2025 Mauro Furlani e Paolo Pupillo, con l'assistenza di Edmir Murja, hanno intervistato in videochiamata Franco Pedrotti, professore emerito dell'Università di Camerino, per rievocare i suoi rapporti di amicizia e colleganza con Sandro Pignatti, mancato da poco. Pedrotti, che ha svolto un ruolo di primaria importanza nella storia recente della Botanica in Italia, ha ricordato come lui stesso venne chiamato dal prof. Carlo Cappelletti quale giovane professore incaricato di Botanica Sistemica all'Università di Padova, dove già operava il Pignatti, essendo da poco mancata Silvia Zenari già titolare del corso. Pignatti, formatosi a Pavia con Raffaele Ciferri, era stato in Svizzera ad approfondire la Fitosociologia nell'istituto di Braun-Blanquet (dove aveva conosciuto la sua futura moglie Erika Wikus, austriaca) e poi in quello di Tüxen; dopo avere acquisito questa notevole esperienza internazionale era poi diventato assistente e docente all'Università di Padova. Da lì Pignatti venne chiamato all'Università di Trieste come professore straordinario, divenendo in breve tempo direttore di Istituto; se ne ricordano i molteplici interessi in diversi campi botanici ai quali indirizzava i suoi allievi; fra essi alcuni poi divennero a loro volta professori.

È di quel periodo la importante monografia sulla laguna di Venezia, mentre prendeva corpo il grande progetto, voluto fortemente da Pignatti, della Flora d'Italia poi uscita in tre volumi (1981), in tempi in cui la raccolta e l'archiviazione dei dati non potevano ancora avvalersi di tecniche avanzate. A Trieste Pignatti contribuì inoltre alla costituzione di una rete botanica di profilo internazionale, la Ostalpinisch-Dinarische Pflanzengesellschaft, con partner accademici d'oltralpe, da Klagenfurt a Sarajevo, e fu quello per lui un periodo di attività scientifica e organizzativa di livello e intensità straordinari. Dopo la chiamata di Pignatti alla Università di Roma, dove ricoprì per molti anni la cattedra di Ecologia generale, Pedrotti ricorda di aver avuto meno occasioni di incontro, pur restando con lui in rapporto d'amicizia quasi fraterno anche con visite reciproche, tanto che al convegno per l'80° genetliaco di Pignatti fu lui a pronunciarne la *laudatio*. Infine, in chiusura dell'intervista abbiamo richiamato con Pedrotti e Murja qualche aspetto inedito della personalità del compianto Sandro Pignatti, forse il più importante botanico italiano della sua generazione.

LA NATURA IN CITTÀ

STORIA DI UNA RELAZIONE AMOROSA, A VOLTE ISTERICA

Elisa Campra

Gli uomini e la natura sono da sempre impegnati in quella che un ex famoso social network definirebbe una 'relazione complicata' dove all'innamoramento smodato per il bel paesaggio, per il *foliage* autunnale così pittoresco e per i panorami mozzafiato seguono momenti di selvaggia avversione per quanto non è modellabile sulle nostre esigenze o non si comporta come a noi verrebbe più utile e comodo.

D'altronde, a ben vedere, il rapporto nasce col piede sbagliato: già il racconto delle Bibbia ci vede arrivare per ultimi nel giardino dell'Eden ma da subito diventarne la specie dominante per investitura e non perché, di fatto, fossimo diversi per composizione e biologia da tutto quanto il resto. È su questo tragico errore, direi, che si fonda l'idea che noi siamo 'altro' rispetto al contesto in cui viviamo ed è quotidiano osservare come questo grado di separazione non ci permetta di accettare come nostre pari tutte le altre forme di vita che ci circondano.

La visione di noi stessi come entità distinta dal contesto naturale ci ha, nel tempo, così fortemente condizionato che oggi non ci accorgiamo nemmeno che i danni fatti all'ambiente non mettono a rischio il pianeta ma la nostra possibilità di viverci sopra; che non si tratta di salvare la natura ma di consentirci di continuare ad esistere seguendo la nostra fisiologia che, non a caso, si incastra perfettamente nel contesto ambientale in cui ci siamo sviluppati.

Mi piace dire che siamo intrinsecamente Natura, nostro malgrado, anche se parliamo, dipingiamo e costruiamo parcheggi. Questa non tanto pia illusione di estraneità ha plasmato nel tempo il nostro modo di esistere e, ovviamente, di progettare i luoghi in cui viviamo nonché il modo in cui, all'interno di questi, la natura trova il suo spazio: il verde urbano, a ben guardare, non è solo una questione di alberi o aiuole ma diventa il riflesso del nostro rapporto con il vivente e ne manifesta probabilmente tutti i limiti.

Il verde urbano, inteso come spazio pubblico fornito di natura e liberamente frequentabile da chiunque, è un apporto all'urbanistica relativamente recente che prende forma in maniera significativa soltanto nell'Ottocento, in particolar modo in Inghilterra. È lì, infatti, che durante la prima rivoluzione industriale assistiamo allo sviluppo caotico e rapido delle città dove le aree produttive, che allora funzionavano sostanzialmente a carbone e altre robacce, e le aree residenziali si intrecciavano senza particolare attenzione ai temi di inquinamento ambientale e salute pubblica. Il risultato di questo connubio erano città sovraffollate, fortemente insalubri e permeate da forti disuguaglianze e disagi sociali: epidemie incontrollate erano frequenti e mettevamo a rischio non solo i quartieri più poveri ma tutti gli abitanti mentre le tensioni tra le classi avevano la tendenza ad inasprirsi e radicalizzarsi.

In questo contesto, più per evitare rogne che per puro spirito di compassione e giustizia, nasce l'idea dello spazio pubblico naturale, del giardino e del parco, come strumento di svago per le classi lavoratrici, utile valvola di sfogo per migliorare le condizioni di vita di migliaia di persone ottenendo, nello stesso momento, il miglioramento delle condizioni di salute e un indiretto controllo sui comportamenti sociali.

Lo sviluppo della società porta pian piano a trasformare la concezione di questi spazi pubblici che diventano, nel tempo, luoghi rispondenti a nuove esigenze collettive, legate soprattutto al tempo libero ed alla qualità della vita.

Le trasformazioni sociali, quindi, si riflettono nel modo in cui immaginiamo e costruiamo le nostre città e la natura urbana di oggi ha radicalmente cambiato ruolo, passando dall'essere un elemento di decoro al diventare una alleata di primo piano nelle strategie di adattamento alle conseguenze del cambiamento climatico in atto. Il verde urbano oggi è diventato, improvvisamente scoperto in questa funzione, la nostra migliore arma per affrontare le isole di calore, lo smog, i ruscellamenti superficiali e la perdita di biodiversità.

Se è cambiato il ruolo della natura in città non è, però, mutato l'approccio che abbiamo nei suoi confronti ed ancora non siamo arrivati al momento in cui, sentendoci parte di un tutto, siamo disposti ad accordare agli altri esseri viventi, inclusi i vegetali, se non pari diritti almeno pari dignità. Il verde urbano, nella sua accezione più ampia e varia, è oggi invocato a gran voce dai cittadini e dalle comunità che si rendono conto della sua importanza e ne sono genuinamente sostenitori; è utilizzato dalle amministrazioni come strumento di più facile ed immediata realizzazione per rimediare e tamponare le inadeguatezze urbanistiche delle città ed è ampiamente pubblicizzato dalla politica che spesso lo celebra ma poi non lo finanzia, non conoscendone quasi mai le dinamiche e le necessità.

In questo clima un po' di urgenza (il verde urbano come sollievo al cambiamento climatico) e un po' di confusione (il verde urbano che cura i sintomi ma non estirpa l'origine della malattia ovvero uno stile di vita insostenibile) nasce il paradosso che ci vede desiderare e osannare la natura in città ma non in qualità di organismo vivente col quale condividere uno spazio bensì come un servizio che, in quanto tale, dovrà essere adeguato alle nostre precise esigenze.

Un esempio emblematico di quanto detto sono gli alberi. Sappiamo che ci servono, che ci sono indispensabili, per contenere le temperature in maniera capillare; sappiamo che sono in grado di assorbire molti degli inquinanti atmosferici e dei particolati derivanti dagli scarichi dei veicoli e da altre combustioni; sappiamo che sono in grado di immagazzinare tonnellate di CO₂ svolgendo un ruolo non solo nella mitigazione ma anche nel contrasto al cambiamento climatico; sappiamo che sono rifugio per animali e nutrimento per insetti svolgendo un ruolo fondamentale per sostenere la biodiversità anche in ambito urbano. Eppure, ogni volta che si progetta uno spazio urbano che preveda degli alberi, è una lotta continua ed accanita tra i posti auto e lo spazio da destinare al loro apparato radicale mentre le foglie che cadono diventano un problema di pulizia e di decoro; gli eventuali frutti - che di solito sono sempre di piccole dimensioni - sono indesiderati perché sporcano le carrozzerie, macchiano o attirano animali indesiderati.

In un progetto urbano, quanto peso hanno le necessità reali dell'albero quando disegniamo lo spazio, quando destiniamo i fondi per la realizzazione o quando non li destiniamo per la successiva cura? La nostra visione ancora utilitaristica del verde, il nostro bisogno di una natura che sia sostanzialmente educata e sappia stare autonomamente nei limiti che noi decidiamo di tracciare per lei sono sostanzialmente figli di un approccio che ancora non abbiamo superato e che, di fondo, non riconosce la natura come soggetto a noi pari ma come oggetto, del quale possiamo disporre e che vogliamo ci obbedisca.

Un tale approccio non può che generare attriti, insoddisfazioni, storture che si riflettono su tutto il paesaggio urbano - creatura ibrida - all'interno del quale il verde è, al contempo, soluzione e problema; desiderio e preoccupazione; bellezza ordinata o selvatico incontrollabile e pericoloso.

Quanta strada ci aspetta ancora e, mi pare, ancora decisamente in salita.



RICORDARE ALEXANDER LANGER: CINQUE IMMAGINI DI IMPEGNO E SPERANZA

Pinuccia Montanari

Abstract

Il presente contributo si sofferma su alcuni temi centrali della figura di Alexander Langer. "Profeta verde" e precursore della transizione ecologica. Il pensiero di Alexander Langer ha indicato limiti e possibilità di una nuova coscienza ambientale, della giustizia e della convivenza. La sua biografia, segnata dalla fragilità e dalla solitudine, è testimonianza di un modo diverso di intendere la politica, come cura e responsabilità. La sua eredità, fondata sulla conversione ecologica e sulla radicalità della nonviolenza, resta oggi di grande attualità.

Parole chiave: profeta verde – semina verde – virtù verdi – conversione ecologica – coscienza ecologica – transizione ecologica

Introduzione

In questi ultimi anni — e in particolare in questo periodo — sono usciti tantissimi libri, articoli, documentari, convegni dedicati ad Alexander Langer. La sua figura è tornata al centro del dibattito politico, culturale ed ecologico. Ma, proprio per questo, **non è facile scrivere qualcosa di originale**. Per molti che lo hanno incontrato negli anni Ottanta e Novanta, Langer è stato un maestro di vita oltre che un politico, capace di intrecciare **pensiero ed esperienza concreta**. Non lo si è conosciuto soltanto come leader dei Verdi europei, ma come "uomo del dialogo" e "costruttore di ponti", impegnato in un'Europa attraversata da guerre e contraddizioni.

E allora ho deciso di fare un passo indietro. Non un'analisi, non una sintesi, ma un **ricordo personale**. Una testimonianza. Vorrei condividere in questo breve articolo **cinque immagini**. Cinque momenti che, per me, restituiscono il senso profondo del suo impegno e della sua personalità.

1. La pace come azione concreta

La prima immagine riguarda il suo modo di intendere la **pace**.

Durante un Consiglio federale nazionale dei Verdi — era l'inizio degli anni '90, e il conflitto in ex Jugoslavia non era ancora esploso — arrivarono testimonianze drammatiche: madri di Lubiana, Zagabria, Sarajevo chiedevano aiuto. Chiedevano un sostegno internazionale per evitare la guerra. Non volevano che i loro figli morissero in guerra.

Alex, così lo chiamavamo, non rispose con un documento, né con una dichiarazione stampa.

Propose un'azione diretta: "Vediamoci domani mattina alle cinque a Mestre. Partiamo. Andiamo a incontrare quelle donne, gli intellettuali, i movimenti pacifisti, per costruire la pace dal basso".

Questa era la sua idea di pace: **non un'astrazione**, ma un cammino, spesso faticoso, che passa per la mediazione, l'ascolto, la prossimità.

<https://commons.wikimedia.org/wiki>



Langer è stato una **figura necessaria** per l'Europa: uomo di frontiera geografica e culturale, parlamentare europeo ha incarnato la tensione verso la convivenza tra etnie, religioni, linguaggi politici. Il suo stesso vissuto sudtirolese lo aveva educato alla ricerca di mediazioni. La sua esistenza è stata risposta concreta all'urgenza di abbattere muri e dare voce ai dimenticati.

La sua biografia si intreccia con le ferite della storia: i conflitti etnici in Alto Adige, la guerra nei Balcani, l'incapacità dell'Europa di rispondere con coraggio. La sua fragilità, lungi dall'essere debolezza, era la forza di una sensibilità radicale.

Ma questa sensibilità lo portò a una solitudine crescente, quella che spesso accompagna i profeti quando restano inascoltati. Langer sognava un'Europa solidale ed ecologista. Ma il sogno si infranse contro le guerre jugoslave e l'indifferenza delle istituzioni. Le sue **lettere da Sarajevo** restano testimonianze uniche: parole di dolore e speranza, scritte da chi aveva scelto di stare sul confine, sia geografico sia esistenziale. La sua morte, nel 1995, segna non solo la fine di una vita, ma anche la frattura di un sogno collettivo.

2. L'ambiente come giustizia sociale

Il secondo punto riguarda l'**ambiente**. Nel 1992 partecipammo insieme alla Conferenza ONU di Rio de Janeiro, l'UNCED, la famosa "Earth Summit".

Alex era ovunque: camminava tra i gazebo del Forum della società civile, ascoltava i movimenti indigeni, discuteva con ONG africane, e poi, un'ora dopo, lo vedevi intervenire accanto a capi di Stato o confrontarsi con Al Gore. Ogni sera sotto l'albero poi restituiva a tutti noi le riflessioni che aveva elaborato.

Per lui, l'ambiente non era una questione solo politica o tecnologica o scientifica. Era **radicato nella vita dei popoli**. Ricordo in particolare il suo sostegno alla causa degli Xavantes, una popolazione indigena a cui si cercava di restituire le terre ancestrali sottratte.

Alex parlava di "ecologia integrale" prima ancora che l'espressione venisse usata nella *Laudato si*. **Non c'è ambiente senza giustizia. Non c'è sviluppo senza dignità.**

Il volume *Il viaggiatore legger* raccoglie i nuclei più significativi del suo pensiero. Langer aveva intuito i **limiti dello sviluppo** e la necessità di una "conversione ecologica" della società. Denunciava lo "scambio predatorio" tra l'uomo e la natura, la nostra insolvenza verso la terra e i popoli del Sud del mondo. Per questo rigettava l'uso acritico del concetto di "sviluppo sostenibile" e proponeva invece di rallentare: *lentius, profundius, suavius*.

Alle virtù politiche tradizionali affiancava le **virtù verdi**: consapevolezza dei limiti, autolimitazione, conversione ecologica. La sua proposta anticipava le sfide odierne della transizione ecologica e del cambiamento climatico.

3. Una fede che unisce, non che divide

Il terzo punto è più intimo, ma per me molto importante: la **dimensione religiosa**.

A Rio, un giorno ci portò in una grande chiesa. Entrammo, eravamo io Alex e Christopher Backer, ci sedemmo in silenzio. Alex aprì la sua Bibbia, scritta in ebraico e francese, e iniziò a leggere ad alta voce. Pregammo insieme, in una lingua che non tutti capivamo, ma che aveva la forza della verità.

Alex era figlio di padre ebreo viennese, cresciuto nella cultura cristiana della madre in Alto Adige e profondamente aperto al dialogo interreligioso. **Era una figura con una straordinaria dimensione di spiritualità**. Per lui, la dimensione religiosa era alla radice dell'impegno civile. Un nutrimento dell'anima, che lo teneva saldo nei momenti più difficili. Tra i suoi scritti più incisivi troviamo l'invito a **"piantare la carità nella politica"**. Non era un richiamo al sentimentalismo, ma a una prassi di ascolto, inclusione e giustizia sociale. In un mondo dove tutto tende a ridursi a merce, Langer rivendicava anche la necessità del **gratuito**: "Abbiamo bisogno di occasioni ed opportunità gratuite nella nostra vita... una fontana pubblica, una bicicletta in prestito, un mercatino di scambio dell'usato" (Langer, 1991). La politica, per lui, era cura, compassione, attenzione quotidiana ai bisogni concreti delle persone.

4. L'Albania e il passaggio alla democrazia

Il quarto ricordo ci porta in **Albania**, in un momento di grande tensione: la caduta del regime di Ramiz Alia e del comunismo autarchico del paese e la transizione alla democrazia. Come Presidente della Commissione Albania, Romania e Bulgaria del Parlamento europeo, Alex fu tra i pochi europei a mettersi in viaggio per sostenere questo passaggio in modo **nonviolento**. Nelle strade di Tirana, i giovani lo riconoscevano, lo salutavano come un eroe. Era per loro un punto di riferimento, una voce libera in un'Europa spesso muta. Lui era presente, era lì dove si giocava il destino della storia di quel paese. Incontrammo il Presidente della Repubblica, e in quella occasione **chiese di salvare le meravigliose piante monumentali** tra Durazzo e Valona. Rischiavano di essere abbattute per farne legna, in un paese affamato. Anche lì, Alex ci ricordava che la dignità passa anche attraverso la salvaguardia **degli alberi storici, la tutela del paesaggio come tutela della propria identità, i simboli della memoria collettiva**. Nella sua militanza, Langer propose un modo nuovo di intendere la politica: etica, dialogica, ecologista. Non impose mai coerenze assolute, accettò le contraddizioni come parte del reale, preferendo le domande alle risposte preconfezionate. Per lui la politica non era potere, ma responsabilità per la vita, per la natura, per i popoli dimenticati.

5. Rallentare per andare più in profondità

Infine, l'ultima immagine riguarda il **tempo**, o meglio: il modo di vivere il tempo. Alex ci metteva in guardia da quella che chiamava la "religione del più": **più veloce, più forte, più competitivo**. Diceva che il vero progresso non è nella corsa, ma nella profondità. Proponeva di rallentare. Di cercare il "più dolce, più profondo, più umano".

Diceva anche che bisognava essere **"portatori di speranza"**, anche quando la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a realizzare è grande. Anche quando si rischia la delusione. Mi telefono' quella mattina in cui era uscito un suo articolo su Il manifesto dedicato alla tragica fine di Petra Kelly; mi disse di leggerlo e dirgli cosa ne pensassi. Gli risposi che lo avevo letto e che mi aveva molto colpito la frase sull'essere degli *hoffnungstrager*, dei portatori di speranza. Avevo fatto la mia tesi sul principio speranza di Ernst Bloch e il rapporto con Moltmann. Ci soffermammo su Moltmann e su come la speranza/ la resurrezione passi attraverso la croce in Moltmann.

Parlammo di Bonhoeffer e del fatto che era morto in un campo di concentramento.

Conclusioni: L'eredità di Alex

Alexander Langer ci ha lasciato troppo presto, nel 1995, togliendosi la vita. Un gesto che ha sconvolto tutti, ma che non deve offuscare la grandezza del suo percorso. Oggi, quando parliamo di ecologia, diritti, pace, spiritualità, **la sua voce è ancora viva**. È viva ogni volta che qualcuno prova a mediare anziché urlare. A costruire ponti invece che muri. A rallentare per sentire meglio il battito del mondo.

“La speranza come disobbedienza dolce”

Quando penso ad Alex oggi, lo immagino su una collina, con lo zaino in spalla e il passo leggero. Non corre. Non urla. Non domina. Cammina. Rallenta. Ascolta.

Diceva: “La conversione ecologica sarà possibile solo se apparirà socialmente desiderabile.” Cioè: se sapremo renderla bella, giusta, umana. Ecco perché non basta avere ragione: bisogna **convincere con dolcezza**. Non basta denunciare: bisogna **mostrare un’alternativa**. E non basta sperare: bisogna **essere speranza**.

Alex, in fondo, era questo: **una disobbedienza dolce**, una forma vivente di resistenza pacifica interamente aperta al mondo. E ti faceva sentire parte del mondo. E oggi, in un tempo in cui il cinismo sembra l’unica lingua ammessa, in cui la guerra torna a bussare, in cui la crisi ecologica ci scuote ogni giorno, **forse il modo più radicale di essere giornalisti, cittadini, esseri umani... è ancora quello di Alex**. Camminare piano. Guardare in profondità. E portare speranza, anche quando sembra poca.

Conclusione

L’eredità di Langer può essere riassunta in tre nuclei: una **spiritualità laica e profetica**, capace di leggere i segni dei tempi;

un **pensiero ecologista sistemico**, che univa pace, giustizia sociale e tutela del pianeta;

il motto “**più lentamente, più profondamente, più dolcemente**”, un testamento etico-politico.

Oggi, in un’epoca segnata da nuove guerre, crisi ambientali e solitudini, la sua radicalità – intesa come ritorno alle radici dell’umano – appare più che mai necessaria.

Alexander Langer resta una delle figure più luminose e tragiche della politica europea. Uomo del dialogo, costruttore di ponti, profeta ecologista, ci ha consegnato un’eredità che ancora attende di essere raccolta. La sua vita e la sua morte ci interrogano: non basta ricordarlo, occorre trasformare il suo pensiero in pratiche di pace, giustizia e cura del pianeta.

Bibliografia

- Ciuffreda, G. (2005). *Una vita più semplice. Biografia e parole di Alexander Langer. Con un’intervista di Adriano Sofri*. Altraeconomia.
- Colombo, L. (2009). *Il pensiero pedagogico di Alexander Langer: verso una cultura del limite e della convivenza* [Tesi di laurea, Università di Modena e Reggio Emilia].
- Fofi, G. (1996). *In memoria di Alexander Langer*. Feltrinelli.
- Langer, A. (1996). *Lettere da Sarajevo*. Sellerio.
- Langer, A. (2013). *Il viaggiatore leggero. Scritti (1961-1995)* (E. Rabini, A cura di). Sellerio. (Opera originale pubblicata 1991).
- Levi, F. (2007). *In viaggio con Alex: la vita e gli incontri di Alexander Langer (1946-1995)*. Feltrinelli.
- Alexander Langer - *Quei ponti sulla Drina, Idee per un’Europa di pace*, a cura di Sabina Langer ed Edi Rabini, Infinito Edizioni, ottobre 2020.
- *Lo sguardo di Alex sulla pace. Rileggere Alexander Langer da Sarajevo a Kyiv*. Con una prefazione di Goffredo Fofi. Testi di Luca Cirese, Massimo De Maio, Giancarlo Fedeli, Giovanna Grenga, Pinuccia Montanari, Angelo Moretti, Marianella Sclavi,
- *Alexander Langer, Costruttore di ponti*, a cura di Marco Boato, La Scuola di Brescia, 2015.
- Marzorati, M., & Valpiana, M. (a cura di). (2016). *Alexander Langer: Una buona politica per riparare il mondo*. Legambiente.
- Montanari, P. *I Corpi civili di pace. Una proposta per l’Europa nella prospettiva di Alexander Langer, 2025*
- Moro, G. (2006). *Il pensiero politico di Alexander Langer: ecologia, pace, convivenza*. Carocci.
- Peccei, A., & Meadows, D. H. (1972). *I limiti dello sviluppo*. Mondadori.
- Zanotelli, A. (2002). *Alex Langer: profeta della convivenza*. EMI.

Alexander Langer (a cura della Redazione)

Alex Langer (22 febbraio 1946 – 3 luglio 1995) nacque a Vipiteno, al confine tra Italia e Austria. Il padre era un medico ebreo, fuggito dall’Austria a seguito delle persecuzioni razziali. Nonostante nei primi anni del dopoguerra in Alto Adige i conflitti etnici fossero molto forti, Alex Langer si impegnò sempre per la ricerca del dialogo e della civile convivenza. Profondamente cattolico (aveva anche ipotizzato una carriera clericale) si avvicinò, durante gli anni trascorsi a Firenze per laurearsi in Giurisprudenza, alla Federazione Universitaria Cattolica Italiana, da cui transitò successivamente in Lotta Continua.

Nel 1978 fondò la lista *Neue Linke - Nuova Sinistra*, che ottenne 2 seggi alle elezioni regionali. Fece quindi parte del Consiglio Provinciale della Provincia autonoma di Bolzano e del consiglio regionale del Trentino-Alto Adige per più di un decennio.

In seguito fu uno dei fondatori del movimento politico della Federazione dei Verdi, a livello sia italiano che europeo. A tale proposito dichiarò esplicitamente che gli ecologisti “*non sono né di destra né di sinistra*”. Nel 1989 fu eletto al Parlamento europeo, dove divenne presidente del gruppo parlamentare. Fu rieletto nel 1994.

Langer dedicò negli ultimi anni della sua vita alla ricerca della pace nei territori dell’ex-Jugoslavia, segnati dalla guerra etnica.

Nel 1995 si candidò a sindaco di Bolzano, ma la sua candidatura non fu accettata a seguito del suo rifiuto di dichiarare l’etnia di appartenenza.

Fu profondamente scosso dalla morte della sua amica Petra Kelly (una delle promotrici dei Verdi tedeschi), deceduta in un atto di omicidio-suicidio insieme al suo compagno Gert Bastian.

Nel 1995 si tolse la vita; ai familiari e agli amici lasciò tre biglietti, di cui uno scritto in tedesco agli amici, che spiegava il gesto e citava anche una frase dal vangelo di Matteo.

Approfondimenti su: <https://www.peacelink.it/pace/a/3967.html>, <https://www.alexanderlanger.org/it/1>.



LUPI: LA PROVINCIA DI BOLZANO NON RISPETTA LA LEGGE EUROPEA E POI GRIDA "AL LUPO AL LUPO!"



La Federazione Nazionale Pro Natura e Green Impact si appellano ai Giudici del TAR di Bolzano affinché si rivolgano alla Corte Europea di Giustizia per ottenere un parere interpretativo sulla conformità giuridica delle azioni della Provincia.

Negli ultimi decenni, la Provincia di Bolzano non ha mai regolarmente promosso pratiche di allevamento dotate di adeguati sistemi di prevenzione nei confronti dei predatori selvatici, generando conflitti con le politiche europee di conservazione delle specie minacciate di estinzione, soggette a regimi vincolanti di protezione, coesistenza e, in casi estremi, interventi non letali.

Le leggi provinciali che si sono susseguite negli anni sul pascolo e sul prelievo dei lupi hanno permesso agli operatori agricoli di non utilizzare recinzioni, cani da guardiania o la presenza continua di un pastore, in palese violazione della normativa europea. Infatti, **la quasi totalità delle malghe sono elencate nella legge del giugno 2023 come 'non idonee' a pratiche di protezione del gregge.**

I metodi di pascolo locali prevedono una presenza discontinua del pastore e una dispersione del gregge, con un utilizzo inadeguato di cani da guardiania, spesso sostituiti da cani da conduzione, e scarso uso di recinti elettrificati, nonostante i sussidi a disposizione erogati tramite l'UE.

Per questo motivo, **Pro Natura e Green Impact hanno presentato un atto di intervento che si unisce al ricorso al TAR promosso dalle associazioni LEIDAA, OIPA e LEAL** contro la Provincia di Bolzano, l'ISPRA e il Comune di Malles Venosta, volto a contestare la legittimità dell'uccisione di due lupi disposta dalla Provincia di Bolzano.

«È come lasciare la porta di casa spalancata con oggetti in bella vista e poi sparare ai ladri, beneficiando del premio assicurativo – dichiarano Pro Natura e Green Impact – il lupo è una risorsa, non un problema. Il suo ritorno sulle Alpi va visto con favore: dimostra che possiamo ancora salvare l'ambiente naturale. Qualche rischio è inevitabile in ogni attività, ma la prevenzione, prevista dalle norme europee, funziona e riduce quasi a zero gli attacchi al bestiame».

Il lupo ucciso con autorizzazione provinciale nella notte tra il 12 e il 13 agosto, a 2.800 metri di altitudine – il primo in Italia dopo 50 anni – apparteneva alla popolazione locale attualmente minacciata di estinzione secondo gli ultimi riscontri scientifici. Il fatto che, al momento dell'uccisione, il declassamento della specie non fosse ancora stato recepito in Italia costituisce un'ulteriore aggravante.

Le predazioni sul bestiame da parte del lupo si attestano in Europa mediamente allo **0,07%** della popolazione ovicaprina, e nel caso dell'Alto Adige i dati risultano addirittura inferiori.

Va inoltre sottolineato, ad esempio, che **la Provincia incarica i cacciatori di uccidere migliaia di ungulati all'anno (+16.000 nel 2023)** a causa dei danni alle attività agropastorali, mentre questi stessi animali potrebbero essere regolati naturalmente dai lupi a costo zero, semplicemente affidandosi all'equilibrio ecologico senza interventi umani.

La sottrazione di prede naturali del lupo per mezzo di cacciatori crea un disequilibrio nella catena alimentare naturale, a svantaggio delle attività pastorali.

Va infatti ricordato che il lupo, in quanto predatore naturale, alimentandosi contribuisce a svolgere un ruolo fondamentale nel mantenimento di adeguati livelli di biodiversità.

In Alto Adige esistono tuttavia alcune realtà virtuose che seguono le indicazioni della legge europea, adottando sistemi di prevenzione efficaci. Queste realtà dimostrano come sia possibile convivere con i lupi senza subire danni significativi. **Sono questi i modelli da seguire per adattarsi al cambiamento.**



Foto Antonio Iannibelli

MORIRE DI CALDO

Riccardo Graziano

Morire di caldo, purtroppo, non è più un semplice modo di dire, ma una realtà che si ripresenta a ogni estate, in alcuni casi con un'incidenza molto preoccupante. E i cambiamenti climatici amplificano questa tendenza, destinata in un prossimo futuro a diventare una vera emergenza, se non corriamo rapidamente ai ripari.

In proposito, dopo le ondate di calore registrate questa estate, è stato condotto uno studio su 12 città basato sui dati forniti dall'*Imperial College London* e dalla *London School of Hygiene & Tropical Medicine*, analizzati dal gruppo di ricerca del *World Weather Attribution*.

Fra il 23 giugno e il 2 luglio 2025 sono state circa 2.300 le persone morte a causa del caldo nelle 12 città europee prese in esame e ben il 65% di questi decessi, pari a 1.500 vittime, può essere imputato al cambiamento climatico, che ha contribuito in modo determinante a innalzare le temperature, arrivate in quel periodo a superare i 40 °C in molte zone, tanto da richiedere misure straordinarie quali la sospensione delle prestazioni lavorative all'aperto nelle ore più calde, provvedimento adottato da varie Regioni italiane. Secondo questo studio, l'impatto dei cambiamenti climatici dovuti al perdurante utilizzo di combustibili fossili avrebbe provocato un incremento fino a 4 °C oltre il dovuto nelle città, aumentando considerevolmente i decessi. Si stima che a Milano e Roma le temperature elevate abbiano provocato 800 morti in eccesso, delle quali 500 imputabili al surplus di calura dovuta ai mutamenti climatici. I numeri impietosi ci dicono che in termini assoluti Milano è stata la città più colpita con 499 decessi dovuti al caldo di cui 317 attribuibili ai cambiamenti climatici, seguita da Parigi, Barcellona, Roma, Londra, Atene, Madrid, Lisbona, Budapest, Zagabria, Francoforte e Sassari. In termini percentuali, Madrid è la città dove il cambiamento climatico sembra aver inciso di più, con il 90% delle vittime in eccesso.

Naturalmente, sono dati da prendere con cautela, perché si tratta sostanzialmente del primo studio di questo tipo e non esiste un'adeguata metodologia e casistica che permetta di distinguere con certezza quali e quanti morti siano dovuti al calore in eccesso portato dai mutamenti climatici rispetto a quelli provocati da un innalzamento delle temperature non anomalo, tuttavia non c'è dubbio che le ondate di calore stiano diventando un problema tanto serio quanto sottostimato.

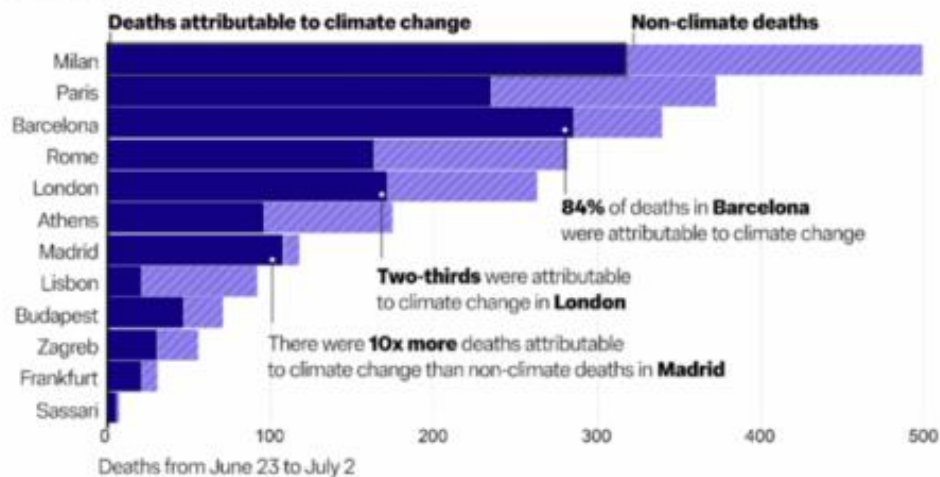
Il problema è che, mentre altri effetti dei cambiamenti climatici sono molto evidenti e così pure le vittime che provocano – si pensi alle famose “bombe d'acqua”, alluvioni, incendi, trombe d'aria e via dicendo – quelli relativi alle ondate di calore sono meno appariscenti, ma stanno comunque diventando gravi, anche a causa di questa loro minore visibilità, una sorta di “epidemia” sottotraccia, difficile da individuare e poco studiata. Le vittime muoiono in casa o nei letti d'ospedale, lontano dal clamore mediatico che accompagna altri disastri del clima impazzito, ma i numeri sono spesso superiori a quelli di altre tragedie apparentemente più eclatanti. Un fenomeno preoccupante, specialmente tenendo conto che, attualmente, la temperatura globale è salita mediamente di 1,3 °C, ma come ben sappiamo, in assenza di provvedimenti seri e tempestivi, in un futuro prossimo potremmo avere un incremento di 2 o 3 gradi, un aumento che potrebbe fare letteralmente la differenza tra la vita e la morte per migliaia di persone, tenendo conto che i numeri già preoccupanti riportati da questa ricerca riguardano solo 12 città, ma chissà quanti altri decessi saranno avvenuti altrove. Inoltre, sebbene la maggioranza delle vittime appartenesse alla fascia di età sopra i 65 anni, non sono pochi i casi di persone anche più giovani, a dimostrazione del fatto che si tratta di un problema di interesse generale.

Tuttavia le ondate di calore non godono dell'attenzione riservata ad altre calamità "innaturali" quali le inondazioni o le tempeste di intensità crescente, perché il loro impatto è meno visibile, pur se altrettanto grave, sia in termini di vite umane, sia per le conseguenze economiche che comportano. Tutti sappiamo per esperienza che con il caldo si fa più fatica a lavorare (ambienti condizionati a parte) dunque la resa e la produttività sono inferiori, come certifica anche una stima di Allianz, che sostiene la possibilità di una perdita del Pil globale dallo 0,1 all'1,4% (in Italia del 1,2%) a causa dell'innalzamento progressivo delle temperature. Gli studi ci dicono infatti che a 32°C la capacità di svolgere un lavoro fisico scende già del 40% e si riduce addirittura a un terzo quando si arriva a 38 °C.

Peraltro, anche i modelli statistici delle assicurazioni sono più carenti per quello che riguarda gli effetti delle ondate di calore. Mentre per altre calamità naturali i modelli previsionali si basano su miriadi di dati raccolti nel corso di decenni di studi, che consentono una valutazione del rischio piuttosto accurata, per quanto riguarda le ondate di calore la raccolta dei dati è appena agli inizi, quindi manca una casistica significativa sulla quale fare previsioni. Una lacuna da colmare velocemente, visto che il giugno 2025 in Europa occidentale è stato il giugno più caldo di sempre, addirittura superiore allo stesso mese del 2003, l'anno record che con il perdurare del caldo per svariati mesi aveva provocato circa 70.000 decessi in Europa. L'ennesimo segnale di una tendenza al surriscaldamento globale ormai in atto da tempo e che non accenna a fermarsi, anzi tende ad aumentare a causa della nostra mancanza di determinazione nel contrastare l'effetto serra diminuendo drasticamente l'utilizzo di combustibili fossili.

IMPERIAL
Grantham Institute

Climate change drove a huge surge in heat deaths across 12 European cities



ANIMALI "NOCIVI": SOTTO A CHI TOCCA

Dopo cinghiali, orsi, lupi, nutrie, colombi, cormorani e chi più ne ha più ne metta, questa volta tocca all'ibis sacro entrare a far parte della sterminata lista di specie problematiche, spesso alloctone, ma comunque fonte di infinite polemiche, anche interne al movimento ambientalista.

Piero Belletti

Ma procediamo con ordine.

Di cosa stiamo parlando

L'ibis sacro (*Threskiornis aethiopicus*) è una specie diffusa soprattutto in Africa e, limitatamente ad alcune piccole e relitte popolazioni, in Medio Oriente. In tempi remoti era particolarmente abbondante in Egitto, dove era considerato animale sacro e associato a Thot, il dio della saggezza e della scrittura. Era infatti consuetudine mummificarli e seppellirli in apposite catacombe: in quella di Tuna el-Gebel si stima fossero presenti circa 4 milioni di esemplari. A partire dal XIX secolo, l'ibis sacro è tuttavia scomparso da tutta l'Africa del nord, mentre sopravvive in quella sub-sahariana, con una popolazione stimata di circa 300.000 individui, cosa che la esclude dalle specie a immediato rischio di estinzione.

Specie tendenzialmente stanziale, nidifica in colonie, generalmente costituite da alcune decine di nidi, su cespugli o alberi nei pressi di zone umide. Spesso le colonie condividono lo spazio con altre specie: nel nostro Paese soprattutto garzette, aironi guardabuoi, aironi cenerini e tarabusi. La deposizione delle uova avviene tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera; a maggio si schiudono le uova e i piccoli lasciano il nido tra giugno e luglio. Possibile un secondo ciclo riproduttivo, soprattutto in caso di fallimento del primo, che inizia ad agosto e si protrae fino ad ottobre inoltrato. Le uova (solitamente due-tre per deposizione) vengono covate da entrambi i genitori per circa un mese. Il successo riproduttivo non è molto elevato: supera infatti di poco l'unità per covata.

Dal punto di vista alimentare l'ibis sacro è specie tendenzialmente onnivora, anche se altri animali, soprattutto invertebrati, costituiscono la parte predominante della sua dieta. La ricerca del cibo avviene soprattutto in aree umide (tipo risaie), dove gli uccelli sondano con il loro lungo becco il sottosuolo, alla ricerca di insetti, lombrichi, crostacei, molluschi, anfibi e piccoli pesci. Le discariche di rifiuti possono rappresentare un'integrazione alimentare, a volte significativa. La predazione nei confronti di altri uccelli pare un comportamento limitato a pochi individui "specializzati".

Diffusione naturale e artificiale

Poiché si tratta di una specie adattabile, e quindi facile da allevare, fin dall'antichità l'ibis sacro è stato introdotto in parchi e giardini privati, anche molto lontani dal luogo di origine. Le inevitabili fughe hanno poi creato numerosi nuclei di animali rinselvatichiti, soprattutto in Europa meridionale: Portogallo, Spagna, Grecia ma soprattutto Francia e Italia. Non è escluso che tali nuclei siano poi stati integrati con individui selvatici giunti spontaneamente, a causa delle mutate condizioni climatiche, dai loro luoghi di origine. Come peraltro è avvenuto, in tempi recenti, per numerose altre specie, tra cui l'airone guardabuoi.

In Italia la specie è segnalata allo stato rinselvatichito fin dal XIX secolo, anche se con numeri molto ridotti. La prima nidificazione nota in natura avvenne nel 1989 ad Oldenico, in provincia di Vercelli. Solo all'inizio dell'attuale secolo le popolazioni sono aumentate in modo esponenziale, sia per ulteriori fughe dalla cattività che per dispersione spontanea di individui provenienti da immissioni in Francia.

Difficile dire quanti siano oggi gli ibis sacri in Italia. Le stime più accreditate parlano di numeri intorno a 20.000, con una costante e marcata tendenza all'aumento. Le concentrazioni maggiori si hanno al confine tra Piemonte e Lombardia e lungo il litorale veneto-romagnolo, ma anche in altre zone della pianura Padana e della Toscana la specie è presente con popolazioni significative.

Problematiche

Come tutte le specie alloctone che si trovano, volenti o nolenti, a dover vivere in un ambiente che non è quello di origine, anche l'ibis sacro crea una serie di problematiche. Intanto l'impatto su altre specie ornitiche, di cui in alcuni casi sono stati segnalati distruzioni di nidi e predazione di pulcini: in realtà questo aspetto pare essere stato sovrastimato e limitato a episodi sporadici, e comunque mai verificati per il nostro Paese. C'è poi la competizione "territoriale" con altre specie (soprattutto aironi) per occupare i siti più propizi alla nidificazione; tuttavia anche tale aspetto non sembra determinare impatti significativi sulla consistenza delle specie "bullizzate", se non in condizioni particolari, tipo aree idonee molto piccole e frammentate. Infine, da segnalare il danneggiamento degli alberi scelti per tale attività, depredati per il prelievo di materiale per la costruzione dei nidi e spesso "intossicati" dalle eccessive quantità di guano che si depositano ai loro piedi.

Anche i danni alle attività agricole sono localizzati e legati non tanto al consumo diretto da parte degli ibis, quanto all'azione di estirpazione e coricamento di piante (ad esempio asparagi) durante le fasi di ricerca di animali che vivono nel suolo, quali ad esempio lombrichi. Questo aspetto può tuttavia assumere aspetti di grande rilevanza in casi particolari. Citiamo il caso di un'azienda del vercellese che produce riso biologico. In questo caso i danni sono molto rilevanti, sempre dovuti all'attività di schiacciamento ed estirpazione delle pianticelle di riso esercitata durante la ricerca di cibo. Il fatto è che nelle risaie biologiche, dove il periodo di sommersione è praticamente continuo e dove non si fa uso di prodotti chimici di sintesi, la microfauna è molto più abbondante delle risaie tradizionali (quasi dei "deserti" dal punto di vista biologico), cosa che ovviamente attrae in modo irresistibile gli ibis sacri e ne determina concentrazioni molto elevate.

Purtroppo, questi danni non sempre vengono risarciti in modo adeguato, anche per la palese ostilità del mondo venatorio e di parte di quello agricolo nei confronti di chi esercita forme di agricoltura più sostenibili, le quali permettono la sopravvivenza di numerose specie animali che possono poi causare danni alle attività agricole oppure entrare in competizione con le più tradizionali prede dell'attività venatoria.

Ancora del tutto da dimostrare la possibilità di diffusione di malattie, ad altre specie sia selvatiche che allevate, mentre non sono noti, almeno nel nostro Paese, episodi di "bird-strike", cioè di impatti con velivoli.

Normativa vigente

L'ibis sacro è considerata "specie esotica invasiva di rilevanza comunitaria" dal Regolamento 1143 del 2014 dell'Unione Europea e dal conseguente Regolamento di esecuzione del 2016 (n. 1141), per la quale occorre quindi prevedere disposizioni volte a prevenirne l'introduzione e gestirne la diffusione. Il Regolamento è stato recepito, nel nostro Paese, dal Decreto legislativo 15 dicembre 2017, n. 230. Sulla base di tali normative, l'ISPRA, nel 2020, ha predisposto uno specifico piano di gestione nazionale della specie (il documento è scaricabile dal link: https://www.mase.gov.it/portale/documents/d/guest/piano_gestione_ibis_sacro_integrazioni_finale_30_novembre_2020-pdf).

A livello locale, anche il Parco del Po piemontese si è dotato nel 2022 di uno strumento normativo per la gestione dell'ibis sacro (<https://www.parcopo.piemontese.it/PDF/PianolbisSacro.pdf>)

Metodi controllo

Va da sé come, in questi casi, la miglior strategia di intervento sia quella di impedire che essi avvengano. Anche quando l'invasione è ormai avvenuta, è imperativo tenere alta l'attenzione e impedire che si verifichino nuove immissioni, volontarie o accidentali che siano.

Ma in questo caso la frittata è stata fatta. Che fare, dunque? E qui si apre un dibattito tra i più imbarazzanti e divisivi per il fronte ambientalista. Ma cominciamo a esaminare le possibilità operative che dovrebbero mettere tutti d'accordo.

Le principali riguardano il controllo della riproduzione, che può essere attuato con metodi relativamente incruenti: ad esempio asportando le uova prima della loro schiusa. Questo intervento può risultare difficile in ambiti naturalistici, ove non sempre è possibile raggiungere i nidi (o comunque senza creare disturbo nei confronti di altre specie), ma risulta molto più semplice in un contesto urbano. Ipotesi tutt'altro che campata in aria, vista la crescente predisposizione degli ibis sacri a colonizzare anche parchi e alberate all'interno di conglomerati urbani (il cimitero di Novara è forse l'esempio più lampante). Il rovescio della medaglia è che l'interruzione della covata potrebbe indurre gli animali a ricominciare da capo, con nuove deposizioni, le quali richiederanno a loro volta ulteriori interventi. Da valutare la strategia, già adottata con successo nel caso dei colombi, di sostituire le vere uova con simulacri di gesso o altri materiali. In questo caso aumentano le probabilità di impedire un secondo ciclo riproduttivo, in quanto gli animali continuano nella cova. Citiamo infine la possibilità di irrorare la superficie delle uova con una miscela di acqua e olio, allo scopo di devitalizzare l'embrione e causarne così il deperimento. Sono stati effettuati tentativi con appositi droni, che però non hanno dato i risultati sperati, vuoi per la non totale efficacia del metodo, che per la difficoltà di far giungere i droni nei pressi dei nidi da trattare. Tuttavia appare opportuno proseguire con le sperimentazioni e verificare le possibilità di implementazione del metodo, con particolare attenzione alla mancanza di effetti di disturbo nei confronti di altre specie che abbiano nidificato nella stessa colonia.

Ibis sacro, foto Kristian Thomas, www.pexels.com

Si può anche procedere alla cattura di esemplari, utilizzando prodotti narcotici o gabbie: in questo caso si riesce a ottenere una buona selettività, evitando di coinvolgere specie non oggetto di intervento. Il problema è cosa fare poi degli uccelli catturati. Se si procede alla loro soppressione, allora la differenza con l'adozione di metodi cruenti e diretti di fatto scompare...

E veniamo all'aspetto più spinoso del problema: l'abbattimento diretto. Intanto una premessa: spesso questa tecnica si rivela inefficace, inducendo un aumento della sopravvivenza dei giovani e l'immediato ripristino quantitativo delle popolazioni precedenti l'intervento. Inoltre, si favorisce la diffusione degli animali, che potrebbero così colonizzare nuove aree in tempi più rapidi di quelli che sarebbero previsti nel caso di migrazioni spontanee. Cinghiale *docet*.... Tuttavia, in casi estremi, anche questa opzione dovrebbe essere presa in considerazione. Ovviamente solo dopo aver verificato che nessuno dei metodi incruenti possibili sia applicabile e operando in modo da non arrecare inutili sofferenze agli animali, né creare disturbo per altre specie non oggetto di contenimento o danni agli ecosistemi naturali in cui si opera.

Inoltre, gli interventi non dovrebbero mai essere affidati a cacciatori, ma soltanto a personale dipendente da Enti Pubblici (guardaparco, agenti di polizia, ecc.). In caso contrario si corre il rischio (ma parlare di rischio è un eufemismo...) che gli interventi vengano condotti non in modo da risolvere il problema, ma semplicemente per prorogare all'infinito il divertimento degli sparatori.

Si obietterà certamente che mancano le risorse per limitare gli interventi a operatori pubblici.

Beh, fino a ieri potevamo anche concordare. Ma da quando il nostro eroico Ministro per le Infrastrutture e i Trasporti ha deciso di sperperare circa 14 miliardi di euro per un inutile ponte, francamente non ci crediamo più....

Altri metodi, che pure sono stati proposti, non meritano nemmeno di essere presi in considerazione, per la crudeltà, l'incerta efficacia e soprattutto per l'impatto su altre specie. Citiamo, tra questi, l'uso di esche avvelenate e la distruzione con armi da fuoco dei nidi occupati da adulti e/o giovani.

Conclusioni

Il problema della gestione delle specie alloctone è tutt'altro che semplice. Purtroppo, per svariate cause (tra cui anche il cambiamento climatico) diventa sempre più frequente e presumibilmente lo sarà ancora di più nell'immediato futuro. Ma non diciamo certo niente di nuovo....

Cosa fare dunque?

Chiaramente bisognerà valutare caso per caso quali siano le strategie migliori da adottare: dalla rassegnazione e mitigazione dei problemi al tentativo di eradicazione. Alcuni punti tuttavia risultano fondamentali e generalizzabili:

- No a nuove introduzioni. Monitoraggio costante della situazione delle specie già introdotte.
- Azioni dettate da motivazioni di tipo scientifico, e non semplicemente a fini elettorali o per sbandierare apparente interesse alle problematiche di alcune categorie (questa volta lupo *docet*....).
- Interventi non localizzati, ma su tutto l'areale di nuova diffusione della specie. Coordinamento tra tutti gli Enti e le strutture coinvolte.
- Operazioni che non creino disturbo ad altre specie o danneggino l'ecosistema. Quindi scelta di periodo, luoghi e modalità più idonee a tali scopi.
- Interventi incruenti e, solo in caso di accertata inefficacia, ricorso ad altri sistemi.
- Esclusione mondo venatorio dalle possibili iniziative di controllo.



Colonia di ibis sacri a Crescentino (Vercelli). Si noti il completo disseccamento dell'albero che ospita i nidi.



NIENTE ACCORDO ALLE NAZIONI UNITE SUL TRATTATO INTERNAZIONALE PER LIMITARE L'INQUINAMENTO DA PLASTICA

Luigi Campanella

Foto Tom Fisk, www.pexels.com

All'undicesimo giorno di trattative a Ginevra l'incontro con quasi 2000 partecipanti si è chiuso senza una intesa sulla riduzione della crescita di produzione della plastica e sull'adozione di controlli legalmente vincolanti sui componenti chimici utilizzati. Il fallimento del negoziato replica quindi quello già verificatosi un anno fa in Corea del Sud. Secondo quanto riportano le agenzie internazionali, nessuna delle due bozze di documento presentate dal presidente del comitato creato nel 2022 con il mandato di raggiungere una intesa, l'ambasciatore ecuadoriano Luis Vayas Valdivieso, è stata accettata dai 184 Paesi al tavolo come base per il negoziato.

Il dubbio che su questo non risultato ci possa essere un effetto dazi si basa su un semplice collegamento fra i due problemi: ad esempio, visti i dazi su alluminio e acciaio, è probabile che le aziende europee e statunitensi vireranno ancor di più sui prodotti in plastica, come ad esempio ha dichiarato qualche tempo fa Coca-Cola. Le posizioni per porre fine a questo inquinamento, esteso a tutto il ciclo produttivo, devono poi fare i conti con le tensioni geopolitiche e gli equilibri industriali. Ecco perché è particolarmente interessante comprendere qual è la posizione che l'Unione Europea intende portare avanti dopo il risultato al tavolo svizzero di questi giorni. Dei due documenti presentati in sede di Assemblea uno è stato espressione dei Paesi rigoristi, sulle cui posizioni le divergenze riguardano questioni centrali: la definizione delle plastiche problematiche e prioritarie, l'inclusione delle microplastiche, i meccanismi di finanziamento – soprattutto a sostegno dei Paesi in via di sviluppo – e l'adozione di obiettivi chiari e misurabili di riduzione e gestione. Dall'altra parte si è schierato un gruppo di Paesi definiti "Like-Minded", tra cui figurano giganti petroliferi come Arabia Saudita, Cina, Russia e Iran. Questa fazione si oppone fermamente a qualsiasi limite alla produzione, sostenendo che il trattato dovrebbe concentrarsi esclusivamente su una migliore gestione dei rifiuti e sul riciclo. Una posizione che, secondo gli esperti, non è sufficiente, dato che a livello globale oggi si ricicla appena il 9% della plastica prodotta. A oggi ci dobbiamo accontentare dell'ultima versione del documento votato a Ginevra, che ha tentato senza successo la sintesi delle 2 posizioni emerse.

Esso non include limiti alla produzione di plastica, ma riconosce che gli attuali livelli di produzione e consumo sono "insostenibili" e richiedono "un'azione globale". Il testo aggiunge che tali livelli superano le capacità attuali di gestione dei rifiuti e sono destinati ad aumentare, rendendo necessaria "una risposta globale coordinata per fermare e invertire queste tendenze". Questo fallimento sembra non rendersi conto del fatto che il prodotto primo dello sviluppo economico ed industriale, cioè la plastica, non debba essere messa in discussione come strumento indispensabile per mantenere vivo quel modello di sviluppo di cui scontiamo l'applicazione. Ciò che è più grave è che tale insensato atteggiamento presiede anche all'innovazione merceologica del nostro tempo, quasi mai purtroppo attenta all'ambiente ed alla salute. Nella letteratura scientifica internazionale negli anni Novanta comparve la indicazione *inquinanti emergenti* per indicare nuove sostanze chimiche, potenzialmente pericolose, immesse nell'ambiente. Questo gruppo comprendeva a sua volta grandi categorie di sostanze, quali i Ppcp (*Pharmaceuticals and Personal Care Products*: farmaci e prodotti per la cura della persona e della casa), gli ignifughi polibromurati, le sostanze per-e polifluoroalchiliche (PFAS), cui si sono aggiunti, nel corso degli anni composti già noti, ma la cui pericolosità è emersa solo successivamente, oppure sostanze rilevate per la prima volta in matrici ambientali. Il caso dei PFAS è probabilmente uno dei più rappresentativi rispetto a quanto questa a suo tempo iniziale presenza fosse incurante dei relativi pericoli che da essa ne derivava. C'è però un altro aspetto che va evidenziato: la definizione di emergenti è parsa per un certo tempo accompagnarsi ad una sorta di minore attenzione: emergenti è stato talvolta così assimilato ad ancora rari. Oggi invece sappiamo – e deve essere una lezione per il futuro – che emergenti vuol dire anche poco conosciuti scientificamente rispetto a caratteristiche che ne condizionano la pericolosità, come il bioaccumulo e la biodegradabilità. C'è poi l'effetto somma, quasi mai considerato circa il danno che può derivare ad ambiente e genere umano dalla presenza di molti di essi insieme, magari tutti a concentrazioni minime. La lezione è chiara: sottovalutare l'incognito è spesso un caso di scarsa prevenzione, quindi di malagestione. Se poi questo si somma ad una conscia ignoranza del documentato presente la presunta colpa diviene grave responsabilità.



STOP CACCIA!

RAGGIUNTE LE 50.000 FIRME A SOSTEGNO DELLA PROPOSTA DI LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE PER L'ABOLIZIONE DELLA CACCIA, CONTRO IL DISEGNO DI LEGGE "SPARATUTTO" DEPOSITATO DAI CAPIGRUPPO DI MAGGIORANZA IN SENATO

ANIMALISTI ITALIANI, ENPA, LAC, LAV, LNDC ANIMAL PROTECTION E OIPA UNITE PER FERMARE L'ATTACCO SFERRATO DAL GOVERNO AGLI ANIMALI SELVATICI: ORA PORTIAMO IN PARLAMENTO LA VOCE DELLA STRAGRANDE MAGGIORANZA DEI CITTADINI DA SEMPRE CONTRARI ALLA CACCIA, GIÀ CHIESTO UN INCONTRO CON IL PRESIDENTE DEL SENATO IGNAZIO LA RUSSA

La proposta di Legge di iniziativa popolare voluta da Animalisti Italiani, Enpa, LAC, LAV, LNDC animal protection e OIPA, per l'abolizione della caccia, la tutela di orsi e lupi, l'incremento delle aree protette e il divieto di ingresso dei cacciatori nelle proprietà private, **ha superato la faticosa soglia delle 50.000 firme necessarie per poterla depositare in Parlamento.**

*"Siamo molto felici di questo risultato, raggiunto in meno di un mese e mezzo a fronte dei sei mesi previsti e per il quale ringraziamo tutti coloro che hanno lasciato la loro firma – **dichiarano le associazioni animaliste** – ora il prossimo passo prevede il deposito della nostra proposta di Legge presso il Senato".*

Come noto in quel ramo del Parlamento da alcune settimane è in discussione **il disegno di Legge "sparatutto" voluto dalla maggioranza, che ha l'obiettivo di demolire le tutele degli animali selvatici**, concedendo ancora più spazi ai cacciatori e più animali da uccidere per il loro divertimento, giungendo addirittura ad eliminare il limite temporale massimo alla stagione di caccia e a ridurre le aree protette. Nel corso delle audizioni presso le Commissioni riunite del Senato, Ambiente e Agricoltura, sono state sentite solo quattro associazioni ambientaliste, mentre sono state ben otto le associazioni di cacciatori ascoltate, evidenziando così il forte sbilanciamento a favore del mondo venatorio, in clamoroso spregio alla stragrande maggioranza dei cittadini che da sempre si dichiara contraria alla caccia e che le rilevazioni Eurispes attestano al 76% della popolazione italiana.

*"Ma ora le stesse Commissioni dovranno esaminare la nostra Proposta di Legge per l'abolizione della caccia – **proseguono le associazioni** – speriamo che questa nostra iniziativa riesca a rafforzare l'opposizione all'iter parlamentare del Ddl Sparatutto".*

Nel frattempo, il Movimento 5 Stelle ha depositato oltre 1.000 emendamenti, seguito da Avs Alleanza Verdi e Sinistra con più di 500 emendamenti e dal Partito Democratico con più di 300, con l'obiettivo di **tentare di bloccare quello che a tutti gli effetti è un tentativo di "deregulation venatoria" mai registrato prima.**

*"Abbiamo già chiesto un incontro al Presidente del Senato Ignazio La Russa, per consegnare nelle sue mani le firme raccolte a sostegno della nostra proposta di Legge per l'abolizione della caccia – **continuano le associazioni** – vogliamo portare la richiesta del 76% degli italiani dentro le stanze del potere politico dove in queste settimane i partiti di maggioranza stanno decidendo uno scandaloso e violento attacco agli animali selvatici."*

La raccolta firme prosegue, in modo da dare a quante più persone possibile la possibilità di sentirsi partecipi di questo ambizioso progetto che vuole finalmente mettere a tacere i fucili di quella risicata minoranza di cittadini con in tasca la licenza di caccia che rappresenta lo 0,7% degli italiani.



ESPOSTO CONTRO LA DISTRIZIONE DI POSIDONIA OCEANICA ALLA BAIJA DI BRUCOLI

Augusta (Brucoli).

Alla Baia di Brucoli stanno strappando e distruggendo la *Posidonia oceanica*. A seguito dei bassissimi fondali sabbiosi (poche decine di centimetri, in base alle maree) e della scelta di creare un nuovo pontile la *Posidonia* viene eradicata attraverso il passaggio continuo di un natante a motore, la cui elica tocca, strappa e trita la prateria. Il ripetuto passaggio del natante ha lo scopo di approfondire il fondale per consentire il futuro accesso alle barche. Il cantiere, nel quale non è esposto alcun cartello autorizzativo, dispone anche di qualche mezzo pesante, non è chiaro a quale scopo.

Della vicenda, che riguarda la parte di baia (via Campolato Bassa) più vicina alla via Libertà, sono state allertate con un esposto la Procura, la Capitaneria di Porto di Augusta, la Soprintendenza di Siracusa, la Polizia ambientale di Augusta, il Libero Consorzio comunale di Siracusa, l'Assessorato regionale Territorio e Ambiente, il Dipartimento Ambiente di Ragusa e Siracusa, perché verifichino il rispetto delle norme che tutelano la *Posidonia*, e il regolare possesso della concessione e della Valutazione di Incidenza (VInCA).

Quest'ultimo procedimento amministrativo, di carattere preventivo, è indispensabile in quanto la Baia di Brucoli si trova all'interno del SIC "Fondali di Brucoli-Agnone" (ITA0900026), sottoposto a tutela dal DDG n. 375 del 09/07/2019, istituito tra l'altro per proteggere la *Posidonia oceanica*. Esso serve a verificare se il progetto del nuovo pontile può causare impatto negativo significativo sui fattori biotici e abiotici del sito protetto a livello europeo.

Va da sé che quanto esposto è in netto contrasto con tutte le norme europee, nazionali e regionali che tutelano la *Posidonia oceanica*. La prateria di *Posidonia oceanica* è habitat prioritario, essendo inserito nell'allegato IV della Direttiva Europea 92/43/CEE, recepita in Italia con il DPR n. 357/1997 e s.m.i. Anche quando la pianta marina viene spiaggiata, è habitat protetto, quindi soggetto a salvaguardia, ai sensi della Convenzione di Barcellona del 1995, ratificata dall'Italia con la legge 175/99 che include la salvaguardia di altre fanerogame del Mediterraneo quali *Zostera noltii* e *Zostera marina*.

Solo atteggiamenti di tolleranza e di non intervento degli enti preposti alla tutela e alla difesa possono consentire l'esecuzione di un progetto illegale sotto tutti i profili normativi. (Fabio Morreale)





Finalmente una storia che finisce bene: lontra salvata e subito restituita alla natura nel cuore della Capitanata

Come Centro Studi Naturalistici, dopo un'estate segnata da devastazioni, siamo lieti di condividere una notizia di speranza dalla nostra provincia. Una giovane lontra maschio, ritrovata in un capannone nelle vicinanze di Foggia, è stata recuperata e immediatamente liberata, in un esempio virtuoso di collaborazione e sensibilità ambientale.

Il lieto fine è stato reso possibile grazie alla pronta segnalazione e all'attenzione del **Prof. Piazzolla**, che ha individuato l'animale. Il recupero, celere e impeccabile, è avvenuto grazie alla disponibilità incondizionata di **Vincenzo de Martino**, referente del servizio ispettivo del Consorzio di Bonifica della Capitanata, al supporto del **Comando Stazione dei Carabinieri Forestali di Lago Salso** e all'impegno delle volontarie e dei volontari del **CSN**.

Questa mattina, il giovane esemplare, in perfetta salute, è stato riconsegnato al suo ambiente naturale presso l'**Oasi Laguna del Re**. Un momento emozionante, immortalato in un video che alleghiamo a questo comunicato.

"La nostra Oasi, grazie a un ricco mosaico ambientale e a un meticoloso lavoro che assicura una notevole ricchezza di pesce, abbondante tutto l'anno, che rappresenta la principale fonte di cibo – il preferito della lontra – è da tempo un'area colonizzata da questo mustelide," afferma l'**Ing. Orsino, del Centro Studi Naturalistici e Direttore dell'Oasi**. *"È il luogo ideale per la sua ripresa e integrazione."*

Michela Ingaramo, del Centro Studi Naturalistici e Responsabile Scientifica dell'Oasi, sottolinea l'importanza strategica di questa liberazione: *"La scelta di rilasciare questo giovane maschio in dispersione presso l'Oasi mira a consolidare la popolazione nel Golfo di Manfredonia. Tuttavia, i nostri sforzi devono ora trovare risposte istituzionali concrete per mettere in sicurezza le strade provinciali. Si tratta di interventi a basso costo che possono salvare sia gli animali che le persone, evitando tragedie come quelle purtroppo troppo frequenti che colpiscono questi preziosi mustelidi."*

Una gioia condivisa da **Maurizio Marrese, responsabile del WWF**, che si congratula per il successo del recupero: *"Dopo troppe notizie di lontre investite e ritrovate morte lungo le strade della provincia di Foggia, questo episodio ci restituisce speranza e rafforza l'urgenza di agire sulla viabilità."*

A dare un respiro più ampio alla vicenda è **Vincenzo Rizzi, Vice Presidente Nazionale della Federazione Pro Natura**: *"Da quando, molti anni fa, abbiamo iniziato a studiare la 'regina dei fiumi europei', abbiamo imparato a convivere con la consapevolezza che vederla nuotare libera è quasi un miraggio. Il suo comportamento schivo e notturno, e centinaia di anni di 'scontri' con la nostra specie, l'hanno resa restia alla presenza dell'uomo. Ma da naturalisti attenti, le sue tracce – impronte, escrementi, tane – ci permettono di capirne abitudini ed esigenze. Solo così possiamo proporre agli enti locali misure adeguate per evitarne l'estinzione e garantire un futuro a questa specie simbolo delle nostre acque."*

Questo successo è un promemoria della fragilità e del valore della nostra biodiversità, e dell'urgenza di un impegno collettivo per la sua protezione.

[Link al Video della Liberazione: (https://www.instagram.com/reel/DNFi_agoT_O/?igsh=MTVuYzk1c2Z3NDNjdg==)



Il Gorgo Murana (laghetto più significativo della riserva, sito di nidificazione dell'anatra marmorizzata, della moretta tabaccata, del fistione turco, del pollo sultano, del tarabusino



ACQUISTO TERRENI ATTORNO AI LAGHETTI PREOLA DOPO IL DECLASSAMENTO (?) DA R.N.I. A R.N.O.

Premesso che RNI sta per riserva naturale integrale e RNO per riserva orientata e che la differenza sta nel fatto che, per legge, nella riserva integrale sono consentiti: "solo interventi a carattere scientifico" e nella orientata, "interventi culturali agricoli e silvo-pastorali, purché non in contrasto con la conservazione dell'ambiente naturale", un noto settimanale, distribuito il giorno 18 scorso, ha divulgato la notizia relativa al programma del Comune di Mazara del Vallo, in collaborazione con il WWF Italia (ente gestore), di acquisto terreni nella "Riserva Naturale Orientata" del lago Preola. In vero, la nota zona umida, nel 1998, è stata istituita come Riserva Naturale Integrale e se la notizia della variazione da RNI a RNO può essere passata inosservata ai lettori, ha ingenerato sospetto e sgomento nel sottoscritto. Non tutti sapranno infatti che nel corso di un lungo periodo di siccità (portò il Preola e il gorgo Murana al prosciugamento), protrattosi dall'inizio degli anni '80 al 2002, il sottoscritto, sostenuto da Salvatore Seminara (allora del Servizio XLIV della Regione) e dal giornalista Attilio Bolzoni, ha lottato strenuamente per il salvataggio dei due laghetti. Laghetti i cui bacini, una volta asciutti, erano divenuti preda dei conduttori dei terreni limitrofi. Il sottoscritto è, tra l'altro, al corrente del fatto che proprio l'Ente gestore ha, effettivamente, avanzato richiesta di cambiamento della "tipologia", evenienza che risulta anche nello "Stralcio di Verbale del 21/12/2006" relativo alla Seduta del CRPPN per decidere dell'assegnazione della riserva la cui convenzione per la gestione era giunta alla scadenza. Richiesta di variazione da ritenere indecente se è vero che a perorare la tipologia di integrale, prima che ne acquisisse la gestione, è stato pure il WWF Italia. Dopo l'acquisizione, però, sono emersi, checché ne dica il CRPPN (Consiglio regionale per la protezione del patrimonio naturale, organo consultivo dell'Assessore regionale all'ambiente, tuttavia rivelatosi di parte), tutti i limiti nella conduzione della riserva, diretta fino ad allora da un ex assessore provinciale all'ambiente. Limiti che attraverso continue segnalazioni delle Ass.ni ACLI Anni Verdi ed Ekoclub International sono stati compresi dal Gruppo di lavoro dell'Assessore regionale all'ambiente che nel 2005 ha ritenuto opportuno istituire, finalmente, il concorso pubblico per l'affidamento in gestione delle riserve naturali. Le elezioni regionali del 28 maggio 2006, con la mancata conferma dell'Assessore Francesco Cascio, hanno ricondotto il sistema dell'affidamento delle riserve naturali al regime originario. Regime che, tra l'altro, sembra continuare a favorire di più chi, alla tutela vera di ciò che rimane del nostro patrimonio naturale, sembra anteporre il cosiddetto "business ecologico". Non v'è dubbio che il patrimonio naturale debba essere fatto conoscere, debba essere posto a disposizione del vasto pubblico, una cosa è però il coinvolgimento del pubblico per impegnarlo nella conoscenza e nella tutela dell'ambiente, tutt'altra cosa è l'"acquisizione", cosiddetta "bonaria" di terreni che possano effettivamente giovare alla conservazione del patrimonio naturale, nel caso della riserva Preola. E' infatti come lasciare al caso il programma di incorporare terreni al patrimonio naturale, ricorrendo al sistema di "acquisizione bonaria" percorso dal Comune e dal WWF Italia. L'acquisizione bonaria giova essenzialmente a chi si rende disponibile a vendere, favorisce chi, dopo avere trasformato (anche dopo l'istituzione della riserva integrale) i vigneti coltivati, tradizionalmente, ad "alberello", ora li cede impiantati a spalliera o a tendone, con la certificazione DOP e IGP. Un buon gestore di RNO o di RNI che sia, un acquirente accorto, al pari del buon padre di famiglia, non deve, tra l'altro dimenticare che maneggia soldi pubblici. Fermo restando che il patrimonio naturale si arricchisce, stabilendo un "Ordine di Priorità" (cosa prevista dalla Legge) degli acquisti, così come è stato fatto, inizialmente, nel 2006, quando la Regione, con un precedente Bando pubblico, ha finanziato il primo acquisto di terreni nella riserva. Nel momento in cui l'ingegnere piemontese, coordinatore del gruppo di lavoro che ha redatto lo schema di acquisti (conservato ancora dal sottoscritto) secondo l'Ordine di Priorità, ha lasciato la Provincia di Trapani, ha ripreso corpo l'"acquisto bonario", tanto caro a chi scambierà il patrimonio naturale per una sorta di baraccone delle meraviglie. (Enzo Sciabica)



LA NORMA DELLA REGIONE PIEMONTE SULLA RIDUZIONE DEL DEFUSSO ECOLOGICO NEI FIUMI È ILLEGITTIMA: IL MINISTERO DELL'AMBIENTE DÀ RAGIONE A PRO NATURA

L'associazione ha scritto a UE, Ministero e Regione: va revocata immediatamente

Il Consiglio regionale del Piemonte l'8 luglio scorso ha approvato la Legge “di riordino” 9/2025. Con questa legge, all'art. 34, la Regione è intervenuta pesantemente sulla norma che definisce il Deflusso Ecologico (DE) nei corsi d'acqua, inficiandone la funzione. Infatti ora in Piemonte, in caso di scarsità idrica, ovvero con fiumi e torrenti già colpiti da magre severissime, il Deflusso Ecologico da osservare non è più quello definito dal vigente Regolamento regionale (che nei mesi estivi è già ridotto del 67%), ma non potrà eccedere il 30% della portata effettiva in alveo. Ciò significa che le derivazioni agricole possono prelevare acqua anche se il fiume è quasi a secco.

Pro Natura, ritenendo che questa disposizione sia in palese contrasto con le disposizioni normative comunitarie, nazionali e di distretto, il 21 luglio ha scritto al Ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica chiedendogli di impugnare ed annullare questa disposizione regionale. Contestualmente ha chiesto ai presidenti della Giunta Regionale e del Consiglio Regionale del Piemonte di agire in autotutela: la Regione approvi lo stralcio dell'articolo 34 della L.R. 9/2025. Ha inoltre preannunciato denuncia di infrazione all'Unione Europea giacché la disposizione normativa regionale contestata determina una inosservanza sistematica del diritto comunitario.

Il 5 agosto l'Ufficio Legislativo del Ministero dell'Ambiente ha inviato una nota alla Presidenza del Consiglio dei ministri in cui, confermando quanto sostenuto da Pro Natura Piemonte, evidenzia che l'art. 34 della Legge 9/2025 della Regione Piemonte va a «disciplinare illegittimamente una materia rimessa alla competenza esclusiva dello Stato», violando il «riparto di competenze in materia di tutela delle acque», e che «introduce dei limiti e conseguentemente degli obiettivi di qualità meno elevati rispetto a quelli definiti dalla legislazione nazionale e dai provvedimenti settoriali di area vasta».

Il Ministero sottolinea inoltre che la disposizione inserita nella legge regionale «si pone in contrasto con l'art. 4 della Direttiva 2000/60/CE, con il principio di non deterioramento dei corpi idrici superficiali, nonché con il prevalente interesse pubblico nella gestione della risorsa pubblica». Invita quindi la Regione Piemonte a «valutare l'abrogazione o una riformulazione dell'art. 34 della legge regionale», che è in evidente «contrasto con l'art. 117 della Costituzione».

Pro Natura Piemonte conferma quindi la richiesta già formalmente inviata alla Regione il 21 luglio scorso: l'art. 34 della Legge 9/2025 è evidentemente illegittimo e deve essere immediatamente stralciato.





NO ALLA STRAGE DEI FRINGUELLI



Foto Siegfried Poepperl, www.pexels.com

In questi ultimi giorni sui giornali locali, si è a lungo scritto riguardo alla delibera della Giunta provinciale n 1182 di data 8 agosto 2025, in cui si autorizza il prelievo in deroga del fringuello *Fringilla coelebs* per la stagione 2025-2026, con esercizio da appostamento fisso, massimo tre giornate settimanali, registrazione on line dei capi e sospensione automatica al raggiungimento del 90% della quota assegnata.

Una decisione che ci sconcerta e profondamente preoccupa e che, a nostro avviso, rappresenta un deciso passo indietro culturale nelle politiche ambientali che da lunga data avevano positivamente distinto il Trentino. Una Provincia da molti considerata all'avanguardia nella tutela di flora e fauna, delle aree protette e del territorio nel suo insieme, capace di tessere relazioni fra i tanti valori paesaggistici e culturali che la contraddistinguono.

La Società di Scienze naturali del Trentino, SSNT, da quasi un secolo a fianco del Museo Tridentino prima e oggi del MUSE, si unisce al parere contrario espresso dal Direttore del MUSE in sede di Osservatorio faunistico provinciale; un parere (l'unico) che nasce da valutazioni e considerazioni tecniche frutto degli studi che da anni il Museo conduce sugli Uccelli, le loro migrazioni e lo stato di conservazione delle diverse specie a scala nazionale ed europea (entro e fuori la Rete Natura 2000).

La direttiva "Uccelli" 2009/147/CE che mira a proteggere tutte le specie di uccelli selvatici, ammette deroghe solo per scopi scientifici, di ricerca o per il controllo di specie dannose.

Giustificare questa decisione "per soddisfare esigenze ricreative" è lesivo anche dell'immagine di chi in Trentino pratica la caccia ed ha sempre accompagnato e contribuito (certamente con forti battaglie e scontri verbali) al cambiamento che ha portato ad una gestione sostenibile dell'attività venatoria nel rispetto di specie e loro habitat, e della natura quale loro insieme.

Stiamo parlando di un piccolo passeriforme di 20-25 grammi, nidificante e ampiamente diffuso in Europa; durante la migrazione è gregario, con spostamenti diurni in stormi anche numerosi. È un uccello onnivoro la cui dieta varia a seconda della stagione.

In estate e primavera si nutre principalmente di insetti, larve e ragni, mentre in autunno e inverno predilige semi, bacche e germogli. Svolge per questo un ruolo di controllo naturale dei parassiti in primavera e di dispersore di semi in autunno e inverno, con benefici sia per la biodiversità che per l'agricoltura.

Anche per questo in Trentino è una specie protetta da oltre trent'anni, nidificante in primavera a tutte le altitudini, tende a concentrarsi alle medie e alte quote e nei pressi dei valichi alpini. È presente come migratrice regolare e svernante a partire dalla fine di settembre.

Nel periodo post-riproduttivo le Alpi costituiscono una delle rotte migratorie autunnali per le popolazioni provenienti dall'Europa nord-orientale e centrale, che svernano nel bacino del Mediterraneo

Come altre specie migratrici è oggetto di monitoraggi e studi, ai quali il MUSE - Museo delle Scienze da lunga data partecipa con il coordinamento di ISPRA. Uno di questi è il PROGETTO ALPI, un programma di inanellamento di lungo periodo che si svolge in diverse stazioni delle Alpi meridionali italiane, in collegamento con quelle svizzere e più recentemente austriache e slovene. Da oltre trent'anni si monitora la rotta italo- ispanica che questi uccelli di poco più di 20 g percorrono assieme ad altre specie dal centro nord Europa verso la Francia, Spagna e il nord Africa.

Oltre al valore della rotta prealpina italiana per questa specie, uno degli elementi più significativi emersi dal monitoraggio è l'insolita ed elevata presenza, tra gli individui in migrazione, di soggetti adulti, già riproduttori nelle aree di origine: un dato fino a poco tempo fa poco conosciuto, che evidenzia una maggiore vulnerabilità della specie se cacciata.

L'abbattimento di soggetti adulti ha infatti un impatto demografico rilevante: essi rappresentano gli individui con maggiore probabilità di sopravvivenza durante l'inverno, grazie all'esperienza maturata nel superamento di minacce ambientali quali scarsità di cibo, intemperie o predazione.

Colpire questa componente della popolazione, come potrebbe accadere con l'introduzione della caccia in deroga, significa ridurre il numero di riproduttori nella stagione successiva.

Dopo oltre 30 anni di protezione, l'apertura della caccia al fringuello costituisce dunque una nuova e significativa minaccia, in particolare per le popolazioni in transito lungo la rotta alpina.

Per quanto sopra esposto, abbiamo deciso di aderire alla raccolta firme avviata da diverse associazioni ambientaliste che si sono fatte promotrici dell'iniziativa in questi giorni (LIPU e WWF in primis); un segnale che vuole essere un richiamo per invitare l'attuale Governo della nostra Provincia a compiere un passo indietro, anche in considerazione del ripensamento in corso da parte di alcune regioni italiane inizialmente favorevoli.

Quale primo segnale invitiamo a firmare la petizione (*il Consiglio Direttivo della SSNT*).

Per maggiori informazioni:

<https://www.progetto-alpi.muse.it>,

<https://www.lipu.it/uccelli/conoscerli-protogerli/fringuello>

Per firmare la petizione:

<https://www.change.org/p/no-alla-caccia-in-deroga-al-fringuello-in-trentino>

IL GIOVANE BOSCO DELLE TROIANE CRESCE BENE. VERRÀ INCLUSO NELL'ARCHEOPARCO TICHE



Siracusa. Dopo nove mesi di sospensione il Comune di Siracusa ha momentaneamente autorizzato i volontari di **Natura Sicula** ad accedere in maniera contingentata al giovane bosco delle Troiane, impiantato cinque anni fa in viale Scala Greca. Il provvedimento di sospensione nasceva dalla necessità di non intralciare il lavoro di un cantiere che nella stessa area sta eseguendo dei saggi archeologici. Malgrado per tutta l'estate non sia stato possibile irrigare, gli alberi sono ulteriormente cresciuti e non manifestano alcun sintomo da stress idrico. Il risultato è giunto dopo cinque anni di annaffiature, eseguite anche a mano, coi secchi, e grazie alla scelta di impiantare solo specie autoctone, massima espressione della climax e della macchia mediterranea, quindi della resistenza al clima temperato caldo tipico della zona.

In questi giorni i volontari stanno eseguendo diversi lavori per accelerare i tempi di crescita del bosco e ripristinare il decoro. Innanzitutto stanno togliendo i rifiuti di plastica, soprattutto i frammenti dell'impianto di irrigazione che è stato divelto dal cantiere. Stanno anche eseguendo spollonature e potature di allevamento, al fine di guidare la crescita in modo che i giovani alberi sviluppino una struttura robusta e un'architettura adeguata alla gestione del bosco, favorendo la salute e la longevità delle piante stesse. Inoltre, con trincia e decespugliatori, stanno decespugliando il bosco per non sottrarre nutrienti agli alberi, pacciamare il suolo e poter accedere agevolmente in tutta l'area.

Gli alberi, che originariamente erano alti 20 cm, hanno raggiunto un'altezza media di 2 metri. Sono le specie autoctone che la forestale riproduce e utilizza per fare i rimboschimenti: leccio, roverella, carrubo, bagolaro, olivastro. Il campo include alcuni esemplari di lentisco che, già presenti e opportunamente potati, stanno assumendo la forma di arbusto.

Da sempre l'obiettivo è stato quello di ottenere una foresta urbana, un polmone verde capace di mitigare le temperature, promuovere la biodiversità locale, ridurre l'inquinamento atmosferico, assorbire l'acqua.

Nei piani dell'amministrazione comunale il bosco diventerà parte di un progetto più ampio, l'Archeoparco Tiche, esteso oltre 7 ettari e finanziato con 7 milioni di euro del Pnrr, e i cui lavori sono già iniziati. Il parco sarà compreso tra il viale Scala Greca, via Augusta, viale S. Panagia e viale Teracati. Una parte rilevante dell'area è soggetta a vincolo di interesse archeologico, e un'altra, minore per estensione, a vincolo archeologico. I saggi archeologici preliminari infatti hanno lo scopo di verificare ove insistono depositi archeologici per consentire l'impianto dell'archeoparco senza compromettere il patrimonio culturale. Alcuni saggi hanno portato alla luce i resti di una necropoli greca di un abitato sub urbano, con tombe a fossa per adulti e per bambini, e portelli litici di chiusura. Esattamente come quella nota di via Mazzanti/viale S. Panagia. Comune e Soprintendenza stanno valutando quali scavi lasciare a vista dei visitatori (*Fabio Morreale*).



Appello per una radicale svolta urbanistica a Milano e in Italia

Pubblichiamo l'appello sottoscritto da più di 200 docenti universitari di tutta Italia, tra cui urbanisti, architetti, giuristi, sociologi, antropologi, filosofi. Dopo le inchieste e lo scandalo di questi mesi, si chiede di fermare i progetti in corso a Milano, di modificare le politiche che guidano l'urbanistica in base a un quadro strategico di gestione pubblica e di riformare le leggi nazionali al fine di tutelare l'interesse degli abitanti e la qualità ambientale e sociale dei luoghi dall'eccessiva capacità degli investitori, ripristinando l'effettiva capacità delle istituzioni di governare i processi di trasformazione dei territori.

I fatti gravissimi emersi dalle indagini della Procura di Milano sullo sviluppo urbano degli ultimi anni sono preoccupanti sia per le fattispecie emerse sia per le reazioni della politica e delle istituzioni milanesi e nazionali.

*Quali che siano le responsabilità civili e penali dei molti indagati, che saranno accertate nel corso dei processi, e fatti salvi eventuali altri fatti che potranno emergere, è sempre più evidente che **la trasformazione della città è stata governata in modo opaco, al di fuori delle regole democratiche** e forzando le leggi urbanistiche.*

*A questo esito si è arrivati sia **attraverso il depotenziamento delle norme a garanzia dell'interesse pubblico** – che avrebbero potuto ostacolare la rapida realizzazione degli interventi e il massimo profitto degli investitori – sia attraverso **l'aggiramento delle Leggi stesse e la creazione di norme ad hoc**.*

*Nonostante le evidenze scaturite dalle inchieste, il Sindaco di Milano, la Giunta e una grande parte della classe dirigente locale e nazionale hanno espresso la sostanziale volontà di assicurare il proseguimento delle operazioni immobiliari e urbanistiche nate in questo contesto, sottoposte a procedure di approvazione nella migliore delle ipotesi poco ortodosse, in alcuni forse addirittura illegali. Ancora una volta si ribadisce che **"Milano non si ferma"**, e che il modello di sviluppo che rappresenta è immodificabile ed è giusto estenderlo all'intero territorio italiano.*

Una continuità che non solo compromette il rispetto della legalità, il corretto funzionamento delle istituzioni democratiche e la redistribuzione della ricchezza, ma danneggia l'ambiente, la qualità urbana e la vita degli abitanti.

*A Milano si è considerato normale **trasformare la città per frammenti, senza un quadro strategico di visione e gestione pubblica** (al di fuori della visione d'insieme della città che spetterebbe al Piano POI CANC): **si è costruito all'interno degli isolati e nei cortili** edifici di dimensioni incongrue, spesso al posto di laboratori, parcheggi, piccole residenze, giardini o aree che la natura aveva riconquistato. **Si è rinunciato a una larga parte degli oneri di urbanizzazione** e dei servizi dovuti (gli standard), che tali interventi avrebbero richiesto, e contemporaneamente è stata attuata una **privatizzazione strisciante dei servizi e delle strutture pubbliche**, come case, piscine e centri sportivi. Anche le **grandi aree di trasformazione** – come gli scali ferroviari e le aree industriali di Bovisa e Rogoredo – stanno prendendo forma **al di fuori della visione d'insieme della città che spetterebbe al Piano**. Nel frattempo, **il consumo di suolo verde e agricolo continua**, come dimostrano ogni anno i dati ISPRA.*

*Molti studi e ricerche, con analisi rigorose e documentate, dimostrano come la sostituzione dell'urbanistica con **queste forme improprie di rigenerazione urbana** – praticate a Milano e imitate in molte altre città italiane – **abbia prodotto un'economia sproporzionatamente favorevole alla rendita e alla concentrazione della ricchezza**. Questo processo ha aggravato le disuguaglianze sociali e i divari territoriali, **ha indebolito la capacità di intervenire sui gravi e urgenti problemi** della città, compromettendo sensibilmente la qualità della vita, a partire dal diritto all'abitare e dalla salute dei cittadini.*

*Alla luce di tali **considerazioni proponiamo che questa sia l'occasione per un serio riesame delle scelte politiche e tecniche** che guidano l'urbanistica milanese e, sempre più frequentemente, l'urbanistica del paese.*

*Per tali ragioni **chiediamo all'amministrazione milanese e alle istituzioni politiche e di governo di fermare i grandi e medi progetti in corso** per imprimere una direzione diversa, trasparente e democratica, alla trasformazione di quelle aree e della città in generale: da quelli dichiarati prioritari come la vendita dello stadio Meazza a San Siro, allo sviluppo per parti incoerenti degli ex scali ferroviari, a quelli avviati e controversi come la BEIC-Biblioteca Europea, la Goccia della Bovisa, il nuovo centro commerciale in piazzale Loreto e l'edificazione di grandi volumi sui binari della stazione Cadorna (FILI). È urgente e necessario **aprire una discussione effettiva e democratica** che tenga conto delle critiche politiche e civili, dei bisogni abitativi, sociali e ambientali espressi dalla popolazione milanese in questi anni, sin qui del tutto elusi, per decidere quali di questi progetti debbano andare avanti e in che modo.*

*Nello specifico, chiediamo che il **Piano Casa sia radicalmente rivisto favorendo l'Edilizia Residenziale Pubblica piuttosto che quella Sociale** (che a Milano si configura come una fascia dell'edilizia di mercato), la realizzazione di **studentati pubblici** e davvero accessibili, e che il **Piano di Governo del Territorio in corso di elaborazione sia elaborato secondo priorità, obiettivi e principi di equità** e redistribuzione materiale delle risorse.*

*Chiediamo, soprattutto, che le pressioni per deregolamentare la normativa urbanistica nazionale e il **Testo unico dell'Edilizia attraverso la legge sulla Rigenerazione urbana e il nuovo Testo Unico siano respinte**: crediamo, infatti, che esista attualmente una grande necessità di adeguare le regole al nuovo contesto globale, ma nel senso opposto a quello auspicato e formalizzato nelle bozze di legge elaborate in questi anni. Bisogna proporre nuove forme di pianificazione in grado di far fronte agli effetti del cambiamento climatico e del degrado ambientale, di **tutelare l'interesse degli abitanti e la qualità ambientale e sociale dei luoghi dall'eccessiva capacità degli investitori**. Occorre **ripristinare l'effettiva capacità degli enti pubblici di governare i processi di trasformazione dei territori** e di vincolare le istituzioni pubbliche alla trasparenza e al mandato degli elettori.*

*È fondamentale una **riforma organica della legge nazionale per bloccare il consumo di suolo e per rimuovere dai piani le previsioni non attuate o senza inizio delle procedure da cinque anni**.*

*Serve una **nuova urbanistica** tesa alla giustizia spaziale e al riequilibrio territoriale, una nuova cultura civile e una vera sensibilità ambientale, per Milano, per le città e i territori del Paese.*

Info: <https://www.salviamoilpaesaggio.it/blog/2025/08/appello-per-una-radicale-svolta-urbanistica-a-milano-e-in-italia/>



COMUNICATO STAMPA

16 organizzazioni denunciano l'impatto economico di una deregolamentazione dei nuovi OGM su agricoltori e PMI sementiere

Se i nuovi organismi modificati attraverso le nuove tecniche genomiche (NGT o TEA in Italia) saranno privati della tracciabilità e dei metodi di identificazione e rilevamento, le piccole aziende agricole e sementiere in Italia rischiano di chiudere

Con un documento uscito nello scorso mese di luglio, **16 organizzazioni agricole, della società civile, di difesa dei consumatori e ambientaliste** denunciano i rischi economici, per l'agricoltura e le piccole aziende sementiere, che si concretizzerebbero con l'abolizione della tracciabilità dei nuovi OGM/TEA. La proposta di Regolamento UE sulle nuove tecniche genomiche (NGT, ribattezzate TEA in Italia) intende infatti **cancellare gli obblighi di tracciabilità e pubblicazione dei metodi di identificazione e rilevamento** contenuti nella Direttiva 2001/18 sugli OGM.

L'effetto sarebbe disastroso, spiegano le associazioni. Finora i prodotti delle invenzioni biotecnologiche, ovvero gli organismi geneticamente modificati, sono stati regolati in modo da poter essere **rilevabili e identificabili in modo indipendente**, così da consentire misure di attribuzione corretta delle responsabilità in caso di **contaminazione dei campi e delle filiere OGM-free**. L'impatto di una *deregulation*, come quella che si sta discutendo nel Trilogo fra Commissione UE, Parlamento e Ministri dell'Agricoltura, sarebbe irreversibile e potenzialmente rovinoso per il settore agricolo italiano, biologico in primis, e per quello della selezione e costituzione varietale (*breeding*). Entrambi i comparti sono dominati, nel nostro paese, da piccole e medie imprese, che saranno esposte alla **concorrenza sleale di aziende agrochimiche e sementiere multinazionali già in possesso di brevetti su processi e prodotti delle NGT/TEA**.

La libera circolazione di OGM non tracciati, produrrebbe la sicura contaminazione dei campi biologici e coltivati senza organismi modificati. Negli Stati Uniti ciò ha prodotto centinaia di **querelle temerarie** intentate dalla Monsanto agli agricoltori contaminati **per appropriazione indebita di varietà brevettate**. Per gli agricoltori che praticano la selezione delle sementi in azienda sarebbe la fine. E in Italia non sono pochi, considerando che ad oggi **l'impiego di seme non certificato per specie come il frumento duro è vicino al 50%**. Il costo di una semente modificata è di circa 4-5 volte superiore a quello di una semente convenzionale, cifra che dà la misura di quanto costerebbe agli agricoltori rifornirsi di queste varietà per evitare denunce.

Un problema simile lo avrà chi per lavoro seleziona nuove varietà in modo convenzionale, compreso il mondo della ricerca. Questi soggetti, infatti, **non potranno più utilizzare liberamente le varietà vegetali esistenti per svilupparne di nuove** se contengono DNA che è stato brevettato in un OGM/TEA. Dovranno chiedere il permesso al proprietario del brevetto e svolgere costose ricerche nei database di brevetti ogni volta che prendono in mano un campione, per evitare di maneggiare inavvertitamente sementi coperte da questi titoli di proprietà intellettuale.

Per evitare simili rischi esistenziali per la biodiversità agricola, la sicurezza e la sovranità alimentare, l'Italia ha scelto nel 2015 di vietare la coltivazione di OGM sul proprio territorio. Se la deregolamentazione dibattuta in Europa verrà conclusa, questa barriera a tutela delle eccellenze nazionali e della piccola e media agricoltura verrà a mancare. **Le associazioni temono che per decine di migliaia di attori della filiera, di ogni dimensione, l'impatto economico sarà serio**. Per questo raccomandano al governo e ai parlamentari europei di non approvare il nuovo regolamento e mantenere tutte le disposizioni in vigore per gli organismi geneticamente modificati anche per i nuovi OGM/TEA.

Il documento completo è reperibile al seguente link:

https://www.croceviaterra.it/wp-content/uploads/2025/07/Position-Paper_NGT_breedersfarmers_final.pdf

Bestiario

(a cura di Virgilio Dionisi)

Rubrica di racconti brevi sul rapporto uomo-animali



Iena, dal bestiario duecentesco di Rochester

UNA VISIONE (ANGUSTA) DEL CAMPO D'AVIAZIONE

12 dicembre 2024

Del saltimpalo maschio posato su di un rovo spicca il petto arancione ed il capo nero.

Su un altro ramo, a breve distanza, una femmina; meno vistoso il suo piumaggio, spettinato dal vento.



Saltimpalo maschio, Campo d'aviazione di Fano, 12 dicembre 2024

Posati sulla recinzione della vecchia pista di rullaggio, che da anni non vede transitare aerei: pispole, verdoni, cardellini, un beccamoschino. E, ancora, un occhicotto sui rami che assediano i vecchi hangar dismessi. L'azzurro dietro di lui è attraversato dal braccio di una gru: la vecchia abitazione del custode del campo d'aviazione di Fano sta per essere trasformata nella casa del futuro parco urbano.



Pispola, Campo d'aviazione di Fano, 10 dicembre 2024

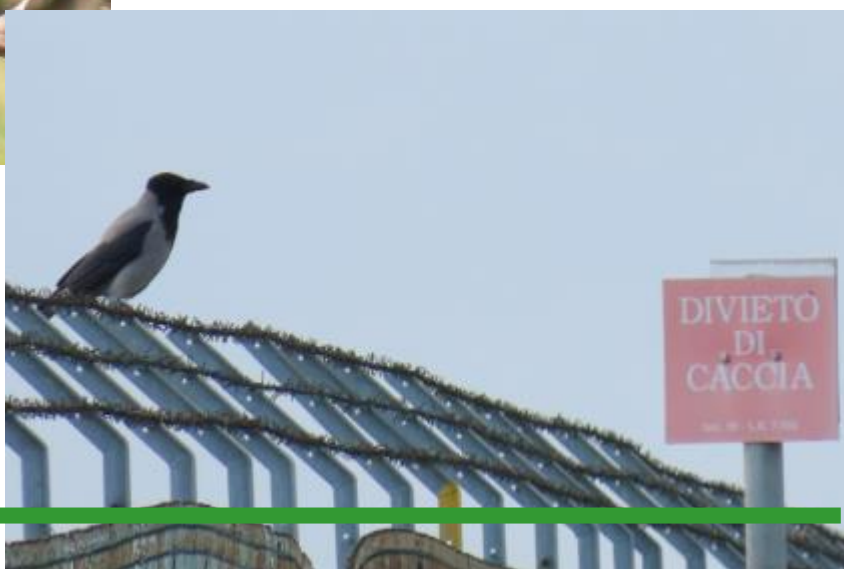
Un codiroso spazzacamino mostra il suo piumaggio ardesia e le timoniere arancioni dalla sommità di un cartello.

Quel palo regge due cartelli: uno, stradale, di divieto di accesso, più in basso l'altro, di divieto di caccia. Anche nella mia visita precedente, mentre osservavo una cornacchia grigia, l'ho vista posarsi accanto ad un cartello di divieto di caccia.



Codiroso spazzacamino, Campo d'aviazione di Fano, 12 dicembre 2024

Cornacchia grigia, Campo d'aviazione di Fano, 10 dicembre 2024



Nel posarsi dei pennuti sopra o accanto a quei cartelli voglio leggerci un significato: quest'area aperta della pianura costiera fanese la vogliono senza fucili puntati su di loro e senza disturbo - fino a pochi anni fa in questi prati si praticava l'attività venatoria e le automobili erano libere di percorrere le stradine dell'ex aeroporto militare (distrutto dai tedeschi dopo l'8 settembre).



Pista d'atterraggio in erba del campo d'aviazione di Fano, marzo 2021

"È un'area che consideriamo particolarmente adatta ad ospitare l'evento" ha dichiarato un assessore comunale, ed io che, anziché 20.000 paia di piedi umani, la consideravo adatta ad ospitare pavoncelle, pivieri dorati (li ho osservati le volte scorse) e durante il periodo di nidificazione allodole e calandrelle – secondo alcuni, è l'area più importante di nidificazione della calandrella dell'Italia Centrale.

Per non parlare dei copertoni delle auto dei partecipanti alla manifestazione: "Abbiamo già studiato l'area parcheggi, non c'è limite di spazio", ha fatto presente l'amministratore dell'area aeroportuale.

"Sarà un momento di forte impatto per il turismo e l'economia locale" ha dichiarato l'assessore, ed io che vado a pensare ad altri impatti!

In lontananza si alza una nuvola di fumo; camion, ruspe e tute arancioni degli operai: è il cantiere per la realizzazione della pista ciclabile; una striscia di asfalto larga cinque metri che taglia il prato in nome della mobilità dolce, sostenibile.

Il popolo alato la apprezzerà? Bah!

Il codirosso spazzacamino con un breve volo lascia il cartello e scende nel prato. Tra quelle erbe dicembrine riesce a trovare qualcosa da mangiare.

Quei fili d'erba mi fanno venire in mente il calpestio massiccio dei prati al di là della recinzione, previsto per l'inizio della prossima estate. Per l'evento musicale si attendono 20.000 giovani. Due giornate, da metà pomeriggio fino a tarda notte, di musica techno e house – ma che cos'è la musica house? Il brutto (o il bello?) è che non lo voglio neppure sapere.

"L'aeroporto come una enorme discoteca all'aperto": con questi toni trionfalistici l'articolo di un giornale locale ha annunciato l'evento; ha poi proseguito: "Il Comune ha sposato subito e con entusiasmo l'idea".

Cosa ho da ridire? in fondo non è un prato di montagna incontaminato, fa parte di un'area aeroportuale, che comprende, oltre alla pista d'atterraggio, dei terreni messi a coltura.



Piviere dorato, Campo d'aviazione di Fano, 25 novembre 2024

Calandrella con imbeccata, Campo d'aviazione di Fano, 1 giugno 2019



La mia visione – non solo di quest'area ma del mondo - deve essere senz'altro limitata, visto che le frasi comparse sui giornali, "evento che porterà in città alcuni dei migliori dj del mondo", "muoverà un giro d'affari di circa 5-6 milioni di euro" non suscitano in me alcun entusiasmo.

"Una manifestazione che altre città della costa, come Riccione e Pesaro, non si farebbero sfuggire" ha dichiarato l'assessore, "Per Fano è un'opportunità straordinaria" ha rimarcato un altro amministratore pubblico; pensate! io quella opportunità me la sarei lasciata sfuggire. Seguendo questa mia visione angusta non ci sarebbe stato neppure il festival di Woodstock. Loro volano alto. Io mi fermo al volo canoro – alto anch'esso – delle allodole e delle calandrelle sopra il territorio di nidificazione.

LE AUTO ELETTRICHE INQUINANO SEMPRE MENO

Aquila Reale

Un recente rapporto dell'International Council of Clean Transportation (ICCT) ha evidenziato che, analizzando l'intero ciclo di vita delle auto, le vetture elettriche riescono ormai a emettere quattro volte meno anidride carbonica rispetto a quelle a benzina, mentre le ibride o altre tecnologie hanno vantaggi sensibilmente minori.

Il merito di questo miglioramento, raggiunto in maniera più veloce ed eclatante rispetto alle stesse previsioni di settore, è dovuto in buona parte all'implementazione delle fonti energetiche rinnovabili in Europa, fattore che consente di effettuare ricariche sempre più "pulite". In termini di numeri, le BEV (Battery Electric Vehicle, ovvero le elettriche pure) emettono il 73% di CO₂ in meno rispetto a quelle a benzina, un miglioramento del 24% rispetto al 2021, quota che potrebbe arrivare al 78% in meno rispetto alle auto con motore a scoppio se la produzione elettrica arrivasse al 100% di rinnovabili.

È un dato da tenere in grande considerazione, visto che in Europa il settore dei trasporti è fra i più inquinanti e che le automobili sono responsabili di tre quarti delle sue emissioni. L'Unione Europea ha già deciso l'eliminazione delle motorizzazioni termiche entro il 2035, provvedimento che ha scatenato numerose polemiche, ma non c'è dubbio che si tratti di un passo fondamentale per raggiungere gli obiettivi climatici che la stessa UE si è posta e che non potranno essere raggiunti senza la transizione al motore elettrico, il cui contributo fondamentale è stato finora sottostimato. Al contrario, gli impatti dei veicoli elettrici vengono sovrastimati.

Questa distorsione dei dati, voluta o meno che sia, dipende da due fattori. Il primo è il non considerare l'evoluzione del mix energetico in corso a livello mondiale e in particolare in Europa, con una crescita costante delle fonti rinnovabili dalla quale le motorizzazioni elettriche, come evidenziato in precedenza, traggono notevole beneficio. Il secondo è il non tenere conto dell'intero ciclo di vita dei veicoli, che nell'UE viene stimato mediamente sui vent'anni. Infatti, attualmente i veicoli elettrici sono penalizzati da un impatto maggiore in fase di produzione, divario che peraltro sta rapidamente calando e che fra pochi anni sarà già ribaltato, ma in ogni caso questo gap iniziale viene rapidamente colmato nella fase di utilizzo, dove le emissioni del motore elettrico sono nulle. Si stima che mediamente la "parità emissiva" venga raggiunta ben prima dei 20.000 chilometri di percorrenza, pari a uno o due anni di utilizzo, dopodiché il peso della bilancia è tutto a favore dell'elettrico, compresa la fase di smaltimento e riciclo a fine vita.

Questa superiorità a favore dell'elettrico è arrivata più in fretta del previsto ed è destinata ad aumentare ancor più in futuro, grazie al costante miglioramento della tecnologia delle batterie, che diventano sempre più efficienti, leggere e performanti, garantendo maggiore autonomia ed economicità di utilizzo, e in virtù dell'aumento dell'energia da fonte rinnovabile, già arrivata a superare il 50% e destinata a superare l'80% entro una ventina d'anni.

Per questo motivo il motore a scoppio è destinato al tramonto, probabilmente più in fretta di quanto ci aspettiamo, dunque la sua strenua difesa al di là dell'evidenza è una battaglia persa in partenza, che rischia di ampliare il divario tecnologico e competitivo che già oggi affligge il nostro settore auto [delle cui conseguenze parliamo in un altro articolo].

Come dicevamo all'inizio, i vantaggi sono invece più contenuti se prendiamo in esame altre tecnologie, seppure a loro volta migliorative rispetto alle motorizzazioni tradizionali. Le ibride, ultimamente fra i modelli più in crescita, grazie alla frenata rigenerativa ottengono un 20% in meno di emissioni rispetto al semplice motore a scoppio, percentuale che sale al 30% nelle versioni *plug-in*, che permettono anche di alimentare direttamente la batteria tramite prese di corrente o alle colonnine di ricarica. Le auto diesel hanno un impatto sostanzialmente analogo a quello delle auto a benzina, mentre i veicoli a gas (peraltro ormai poco diffusi) hanno emissioni inferiori solo del 13%.

Per quanto riguarda l'idrogeno, spesso citato come possibilità alternativa anche se finora si è rivelato una chimera, in effetti potrebbe alimentare motori con emissioni più basse del 79% rispetto ai motori a scoppio, ma solo se l'idrogeno utilizzato fosse "verde", ovvero prodotto da fonti rinnovabili. Attualmente quasi tutto l'idrogeno prodotto è "grigio", cioè ottenuto dal metano, fattore che riduce il beneficio al 26%, un valore superiore a quello delle ibride semplici, ma inferiore a quello delle ibride *plug in*. Per quanto riguarda un'altra tecnologia alternativa molto sponsorizzata, quella dei biocarburanti, la scarsa disponibilità e il costo elevato rendono molto limitato il loro utilizzo, che verrà probabilmente indirizzato ai settori della navigazione e dell'aviazione, oltre a un utilizzo "di nicchia" per quelle vetture con motore a scoppio che continueranno a circolare come veicoli storici o per appassionati di quelle motorizzazioni termiche, diciamo così, non per tutte le tasche. Il contributo dei biocarburanti è dunque destinato a rimanere marginale, almeno per quanto riguarda la mobilità privata.

Al contrario, per tutto quanto detto finora, la transizione al motore elettrico è fondamentale sia per la decarbonizzazione del settore dei trasporti che per mantenere adeguati livelli di competitività e occupazione dell'Italia e dell'UE a fronte della montante concorrenza di altri Paesi.

IN ASSENZA DI POLITICHE DI TRANSIZIONE ALL'ELETTRICO, IN ITALIA AL 2030 LA PRODUZIONE DEL SETTORE AUTO POTREBBE DIMEZZARSI

Aquila Reale

Sentiamo spesso dire che la transizione all'auto elettrica sarebbe un danno per la produzione italiana. In realtà l'industria dell'auto italiana è in crisi da tempo, anni prima che le auto elettriche si affacciassero sul mercato, e questo per deliberate scelte industriali ed economiche dell'unico produttore presente nel Paese, non certo a causa di dinamiche di mercato o per la concorrenza cinese. Ma c'è di più. Secondo il parere di esperti del settore, se la filiera dell'auto del nostro Paese non si decide a convertirsi all'elettrico, potrebbe subire un ulteriore ridimensionamento.

È quanto emerge da uno studio commissionato a un gruppo di economisti della Scuola Superiore S. Anna di Pisa e del Centro Ricerche Enrico Fermi di Roma da Transport and Environment (T&E) e da ECCO, un "think tank" italiano, indipendente e senza fini di lucro, dedicato alla transizione energetica e al cambiamento climatico, come loro stessi si definiscono nel proprio sito.

Lo studio sostiene che senza adeguate politiche industriali e incentivi mirati alla transizione verso la mobilità elettrica, al 2030 il valore della produzione del comparto potrebbe registrare un calo del 56-58%, per un valore stimato fino a 7,49 miliardi di dollari. È il costo della cosiddetta "inazione", cioè il non fare nulla mentre gli altri, a livello globale, vanno avanti spediti in questa direzione. Lo studio indica una serie di iniziative da intraprendere, tra le quali le principali sarebbero dal lato della domanda quella di accelerare l'elettrificazione delle flotte aziendali, mentre dal lato della produzione servirebbero incentivi fiscali e un calo dei costi dell'energia, ottenibile attraverso il ricorso alle fonti rinnovabili, da implementare in parallelo.

In proposito, Andrea Boraschi, Direttore di Transport and Environment Italia, ha dichiarato: *"La crisi dell'industria dell'auto in Italia ha radici lontane e, contrariamente a quanto spesso si vuol far credere, parte da molto prima dell'avvento dell'auto elettrica. Che invece rappresenta la frontiera verso la quale si muove l'industria globale, il presente e il futuro della mobilità privata. Resistere alla transizione è una strategia perdente. L'Italia deve garantire un quadro regolatorio e fiscale stabile che favorisce l'elettrificazione, e dare sostegno mirato all'industria per lo sviluppo di tutte le tecnologie strategiche lungo la filiera"*.

A sua volta, Massimiliano Bienati, Responsabile delle politiche dei Trasporti di ECCO, ha rimarcato: *"Le conseguenze socioeconomiche dei ritardi nella transizione del settore automotive in Italia sono evidenti già oggi. Nella trasformazione del mercato globale dell'auto, il dibattito politico e pubblico dovrebbe uscire dal paradigma della neutralità tecnologica e sviluppare un piano industriale di rilancio del comparto fondato sull'innovazione e la ricerca verso l'elettrico. Politiche e misure dovranno essere coerenti e allineate con gli obiettivi di decarbonizzazione europei e del piano di rilancio competitivo del settore. Incentivare la domanda e stimolare investimenti nell'innovazione di prodotto e di processo per produzioni di veicoli elettrici e componenti Made in Italy deve diventare una priorità nazionale"*.

Secondo questo studio, senza una strategia di progressiva elettrificazione e senza una spinta all'innovazione la produzione di auto è destinata a diminuire, con ovvie conseguenze sulla tenuta dell'occupazione e sulla competitività del sistema paese. Il rischio è di innescare una spirale negativa con conseguenze nefaste sull'intera economia nazionale. In questo scenario, lo studio valuta anche diversi livelli di coinvolgimento dello Stato, a suon di soldi pubblici, per riassorbire i lavoratori espulsi dal cosiddetto *automotive*, lungo tutta la filiera di produzione, con un impatto potenzialmente devastante per le casse pubbliche.

Nell'ipotesi più ottimistica, quella che ipotizza una maggiore capacità del sistema economico di riassorbire i lavoratori in esubero, quindi con una minore necessità di intervento dello Stato, l'analisi registra comunque una perdita di valore della produzione di 7,24 miliardi di dollari e la perdita di oltre 66 mila posti di lavoro, dei quali un terzo diretto e due terzi nell'indotto, con una stima di costo di 510 milioni di dollari per le finanze pubbliche per coprire la cassa integrazione.

Nello scenario peggiore, i posti di lavoro diretti persi sarebbero 30 mila, più altri 64 mila indiretti, con il costo della cassa integrazione destinato a lievitare intorno ai 2 miliardi di dollari, pari al doppio di tutta la spesa pubblica stanziata nel 2022 per l'assistenza ai disoccupati di tutti i comparti.

Cifre che mettono i brividi e che dovrebbero indurre a mettere da parte tutte le resistenze ideologiche e le pressioni delle lobbies dell'auto e del petrolio per avviare un processo di riconversione necessario e non più rinviabile, se vogliamo evitare il tracollo del nostro sistema industriale ed economico, l'emarginazione competitiva del nostro Paese e l'impoverimento di una larga fetta della popolazione.

Riflessioni in libertà

(di Giorgio Aimassi)

IL DAHU E IL DRONE

Il Dahu è un animale davvero fantastico, purtroppo molto difficile da vedere e ancora più difficile da fotografare. Di catturarlo, non se ne parla neppure.

Compare, sfuggente e nei giorni più caldi, sulle dentate e scintillanti vette dell'arco alpino: ultime segnalazioni in val Chisone e in val Sesia. Assomiglia un po' allo stambecco e al camoscio, ma si distingue per un tratto unico: le zampe di un lato del corpo sono più lunghe delle altre. Si tratta indubbiamente di un adattamento alla vita sui ripidi pendii: con le zampa più lunghe verso valle e quelle corte verso monte, il favoloso ungulato mantiene un equilibrio perfetto.

Purtroppo c'è un inconveniente, il classico rovescio della medaglia.

L'animale non può voltarsi e tornare sui propri passi, perché perderebbe l'equilibrio e precipiterebbe rovinosamente giù dal ripido pendio. Proprio per questo si sono differenziate due popolazioni sorelle, una che esplora i monti in senso orario, cioè svoltando sempre verso destra, e una obbligata alla rotazione antioraria.

Se ne vedete uno, oltre a raccontarlo sul vostro sito web, non mancate di segnalarlo alle guardie forestali.

Quella del drone è una storia diversa, ma altrettanto fantastica. L'unica certezza è che quello avvistato a fine marzo, sulle placide acque del lago Maggiore, fosse un drone russo. La notizia è comparsa in ogni dove: agenzie di stampa, svariati siti web, giornalotti e giornaloni. Si è detto che si siano attivati forze dell'ordine, procura e antiterrorismo. Qualcuno, nell'occasione, ha anche segnalato in zona pericolose bande di filorussi, individuati non si capisce bene come. Quale fosse l'aspetto del drone, o forse dei droni, perché tutti sanno che le disgrazie non vengono mai sole, purtroppo non lo si è capito. Le foto non sono comunque mancate e andavano da minacciosi velivoli militari a graziosi giocattoli per bambini un po' viziati. Mica si può lanciare una simile notizia senza uno straccio di documentazione che ne garantisca l'autenticità!

Molti si sono chiesti come dalla Russia fosse arrivato fin qui, sorvolando indisturbato mezza Europa, magari pure l'Ucraina. Altri non hanno capito che cosa ci fosse da spiare a casa nostra ma, personalmente, non escluderei che un gruppo di zoologi dell'Università di Mosca stesse cercando di individuare il mitico Dahu.

Per le autorità, il mistero rimane fitto. Dal canto mio, ogni volta che sento un ronzio sospetto sopra di me, esclamo a mezza voce "un drone russo!".



Foto Philippe Semeria

(https://it.wikipedia.org/wiki/Dahu#/media/File:Dahu_by_Philippe_Semeria.jpg)

UN HOTSPOT DI BIODIVERSITÀ NELL'APPENNINO CENTRALE

Pierangelo Crucitti, Stefan Rodrigo von Kempis, Edoardo Di Russo, Nicolò Pellicchia, Luca Tringali
SRSN – Società Romana di Scienze Naturali ETS

Definizione di hotspot

In senso stretto, ovvero sin dalla sua origine e applicazione, un *hotspot* di biodiversità è una regione caratterizzata da livelli particolarmente elevati di diversità biologica, minacciata dalla perdita di habitat, cambiamenti climatici ed estesa perdita di specie; dal punto di vista biogeografico, un punto caldo di biodiversità è una regione biogeografica con livelli significativi di biodiversità minacciata dagli effetti dell'attività antropica *s.l.* Attualmente, sono riconosciuti 34 *hotspots* di biodiversità identificati da *Conservation International*, una delle principali organizzazioni impegnate nell'identificazione e conservazione di hotspot di animali, piante e paesaggi. I punti caldi di aree iconiche dal punto di vista della biodiversità, ad es. il Bacino del Mediterraneo, annoverano molte migliaia di specie, dalle piante vascolari ai vertebrati; il 44% circa di tutte le specie di piante vascolari abitano 25 punti caldi che coprono solo l'1,4% della superficie terrestre. Identificare e proteggere gli *hotspot* vulnerabili della biodiversità è un modo efficace per conservare le specie (Greenfield, 2023). In senso lato, un *hotspot* di biodiversità può essere considerato un qualunque sito, al limite puntiforme, inserito in un'area, protetta o meno, in buone condizioni di naturalità, ad es. l'Appennino - uno dei territori del continente europeo con i più elevati valori di biodiversità (AA.VV., 2003, 2018). Un sito può essere identificato come *hotspot* sia per motivi strutturali (tipologia degli ecosistemi costituenti) sia per il modesto impatto antropico; al limite per entrambi; è in ogni caso caratterizzato, rispetto alle aree limitrofe, dalla inusitata ricchezza di specie sia animali sia vegetali, molte delle quali di elevato interesse ecologico, biogeografico e conservazionistico. Il censimento di molte specie diverse è reso possibile dal coinvolgimento di numerosi ricercatori specialisti. Inoltre, se l'*hotspot* è incluso in un'area non protetta si manifesta l'esigenza della speditezza di tutte le operazioni; in particolare, l'imprescindibile necessità di individuare i principali fattori di disturbo a suo carico, contestuale al riconoscimento del sito e delle sue emergenze floro-faunistiche. Per i punti caldi all'interno di aree più o meno estese non protette sono necessari solleciti interventi di una qualche forma di tutela a livello di Area Vasta che ne consenta il successivo, eventuale, restauro ambientale, spesso necessario data la pervasività delle attività umane (Bologna, 2022; Crucitti *et al.*, 2025 a; Danovaro, 2025). È appena il caso di ricordare che l'obiettivo fondante dell'Accordo Kunming-Montreal - Global Biodiversity Framework - prevede che entro il 2030 almeno il 30% delle aree degradate terrestri o marine venga restaurato con l'obiettivo di migliorare lo stato della biodiversità e le funzioni degli ecosistemi (Danovaro, 2025).

Il contesto socio-economico

Riccardi (1955) designa con il termine Cicolano "un territorio aspro e silvestre dell'Italia centrale, percorso dal fiume Salto e dal 1927 dipendente dalla provincia di Rieti". Il confine storico del Cicolano e quello amministrativo attuale non coincidono, il territorio è stato ridefinito numerose volte sino al 1974, anno in cui è stata istituita la Comunità Montana del Salto Cicolano (zona VII) che riunisce in un unico ente i sette comuni dell'area; Borgorose (il più esteso, 14.582 ha), Concerviano, Fiamignano, Marcellino, Pescorocchiano, Petrella Salto, Varco Sabino (ISTAT, 2011). L'isolamento dell'area è paradigmatico, il Cicolano non è servito da nessuna linea ferroviaria, la ferrovia Rieti-Avezzano, più volte progettata dall'Ottocento agli anni Venti del secolo passato, non è mai stata realizzata. Gli unici accessi stradali primari sono attraverso la SR 578 Salto Cicolano - strada regionale di collegamento interregionale tra Lazio e Abruzzo che dalla Piana di Rieti attraversa la Valle del Salto e il Cicolano fino alla Marsica - sia provenendo da Rieti sia dalla A24 "Roma-Teramo" attraverso l'uscita "Valle del Salto" (fig. 1).

Il Comprensorio si caratterizza per la ridotta presenza di insediamenti industriali. Unica eccezione, la costituzione dell'area industriale di Borgorose, mai decollata, la quale non ha comportato nessun impatto ambientale particolare. Il Cicolano non ha quindi incontrato una fase di forte trasformazione territoriale pertanto, dal punto di vista della situazione ambientale in senso stretto, questo territorio non mostra situazioni di significativo degrado. Riccardi (1955) sosteneva: "Nel Cicolano la natalità è forte (del 22% circa) e la mortalità è normale (del 9-10%), così che si determina annualmente una differenza tra nascite e morti di oltre il 12 per mille". La situazione è oggi radicalmente mutata essendo caratterizzata da una ridottissima popolazione, fatto che determina; forte presenza di anziani, scarso impegno nelle attività primarie ed artigianali tradizionali, forti pendolarismi, fenomeni di "ritorno" legato al week-end o ai periodi di vacanza, spiccata coscienza culturale ed identitaria, mancanza di imprenditorialità e infine progressiva carenza di servizi pubblici, scuole incluse. Se quindi tra gli anni '30 e gli anni '50 del secolo passato, dopo un progressivo periodo di crescita della popolazione è iniziata una stasi evidente, con gli anni '50 comincia una fase di drammatico spopolamento che perdura tuttora. Si consideri ad esempio il caso di Marcellino (930 m slm) tra i monti della regione storico-geografica del Cicolano situati a ridosso della Riserva Naturale Monte Navegna e Monte Cervia; si tratta del più piccolo comune del Lazio e tra i più piccoli in assoluto d'Italia per numero di abitanti, di poco superiore alle 50 unità.

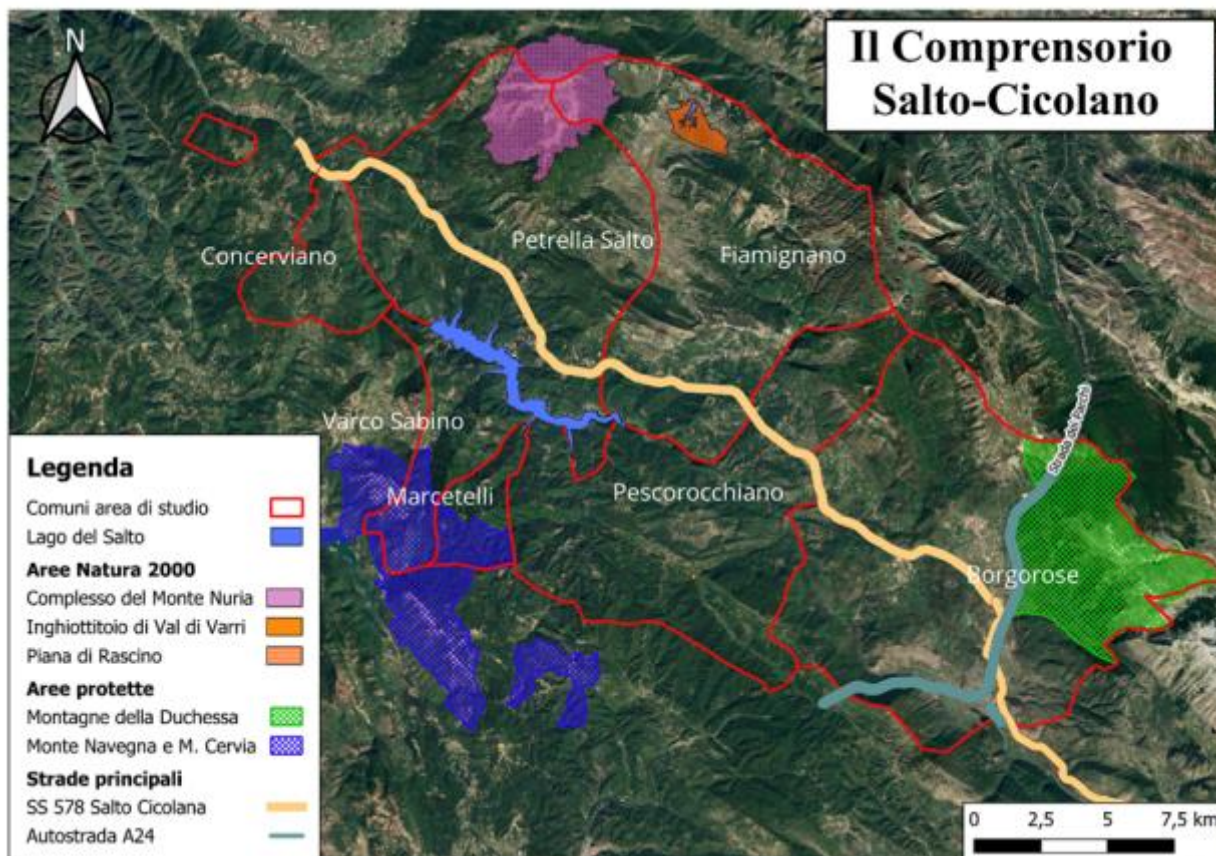


Fig. 1. Mappa dell'area di studio con i sette comuni costituenti la comunità montana del Salto-Cicolano. Sono evidenziate le principali aree protette ed infrastrutture viarie del comprensorio.

Particolare interesse assume il fenomeno del “ritorno” ovvero il recupero di aree e immobili originari e relativi problemi connessi alla più o meno forte pressione esercitata sul sistema ambientale e sulle qualità paesaggistiche (Provincia di Rieti. Piano territoriale provinciale generale di Rieti. Progetto di Territorio Salto-Cicolano, 2008). Le attività rurali si concentrano nel settore agricolo data l'ottima vocazione che hanno i terreni ubicati lungo le sponde del Fiume Salto dove si pratica un tipo di agricoltura intensiva. Al contrario, situazioni più marginali si riscontrano nelle aree collinari caratterizzate da un tipo di agricoltura estensiva scarsamente remunerativa e soggetta al fenomeno dell'abbandono con una continua contrazione delle superfici coltivate a cereali, foraggiere e piantagioni arboree varie. A questo si aggiunga il periodico taglio dei boschi nel caso di attività legate al mondo forestale. In prossimità dei centri abitati si riscontrano apprezzamenti di colture, soprattutto frumento e orzo posti in rotazione con il mais oltre a leguminose da foraggio. Sono altrettanto modesti gli appezzamenti a frutteto ed in particolare i vigneti a conduzione strettamente familiare. Anche l'attività zootecnica è costituita da piccoli allevamenti a conduzione familiare ed è basata su diverse specie animali, in particolare bovini ed equini. In crescita contenuta, dato l'isolamento del territorio, sono le attività turistico-ricreative che raggiungono l'acme di presenze durante i periodi di festività prolungate, in particolare nella primavera-estate (Regione Lazio. Provincia di Rieti. Comune di Concerviano. Piano di gestione ed assestamento forestale 2016-2025).

Il contesto ambientale

Il Comprensorio Salto-Cicolano (= Cicolano) è un'unità territoriale montuosa della Provincia di Rieti definita “area di notevole biodiversità” (Rossi *et al.*, 2020) inserita nel Reatino-Cicolano-Lazio Est, una delle principali macroregioni del Lazio per l'estensione delle aree di interesse faunistico strettamente interconnesse. Il Cicolano è un'area chiave per la conservazione della fauna vertebrata del Lazio e rappresenta un corridoio ecologico fondamentale nell'Appennino centrale (Boitani *et al.*, 2007; Caporioni *et al.*, 2010). Per le aree di interesse naturalistico del Lazio, il comprensorio si colloca nella fascia 2 (*range* 0-3); il Grado di Fragilità Ambientale Attuale (G) è basso; il Grado di Criticità Ambientale (H) è assente (Rossi *et al.*, 2020). Si tratta pertanto di un'area di straordinario interesse naturalistico, paesaggistico e storico, in quanto costituisce la connessione naturale tra il gruppo del Monte Terminillo e quello del Velino-Duchessa, fronteggiando, sul versante opposto della Valle del Salto il gruppo del Monte Navegna e del Monte Cervia (Crucitti *et al.*, 2025 a, b; Sarrocco *et al.*, 2025).

Geomorfologia e geologia. Il Cicolano (1.362 km², 136.200 ha) si estende in direzione nord-sud, da Capradosso (Petrella Salto) a Sant'Anatolia (Borgorose) e, in direzione est-ovest, tra l'anticlinale del Monte Velino-Montagne della Duchessa e l'anticlinale dei Monti Carseolani. Al suo interno scorre il Fiume Salto (535 m), affluente del Fiume Nera, le cui acque confluiscono nel Fiume Tevere. Il paesaggio è costellato di alti pianori carsici (Cornino, Altopiano di Rascino, Piano d'Aquilente), valli, torrenti e ripidi pendii. La morfologia attuale dell'area è dovuta soprattutto all'erosione normale, al carsismo e alle glaciazioni quaternarie.

I fenomeni carsici sono diffusi sia nei calcari neocretacei, sia in quelli miocenici. Quattro conche chiuse contigue a nord-est del comprensorio, Cornino (1.280 m), Rascino (1.150 m), Campolasca (1.110 m) e Aquilente (1.170 m), si aprono nei calcari neocretacei. Frequenti e relativamente ampi sono i *lapiez*, che nei calcari massicci presentano spesso aspetto ruiforme (dintorni di Pescorocchiano). Le cavità naturali più note sono l'Inghiottitoio di Val de' Varri sulle falde meridionali del Monte Sant'Angelo (Pescorocchiano) e la Grotta di S. Filippa Mareri sul Monte La Serra, a nord di Piagge (Fiamignano). Uno degli aspetti più caratteristici del paesaggio è rappresentato da forme carsiche epigee; doline, uvala e *sinkholes* diffuse in tutta l'area montana del Monte Nuria ed in particolare nel Piano di Rascino. Tra i più interessanti esempi di *polje* dell'area appenninica, il Piano di Rascino a 1.150 m s.l.m. è la sede di un esteso bacino lacustre che esalta e valorizza il paesaggio montano non solamente sotto il profilo naturalistico-ambientale ma anche socio-economico, strategico e locale (fig. 2).

La piana carsica di Rascino e quella di Cornino, poco distanti, si trovano nel settore dell'idro-struttura regionale Nuria - Velino, prossimo alle sorgenti basali del Peschiera captate in larga misura dall'ACEA per l'approvvigionamento idrico di Roma (Boni *et al.*, 1986; Agrillo *et al.*, 2004).

Clima e fitoclima. L'altitudine, la distanza dal mare, l'orientamento delle catene montuose e delle valli influiscono sul clima tipicamente continentale. Le temperature medie annue oscillano tra 10,4 e 12,5 °C. Il diagramma di Walter-Lieth relativo alla stazione termopluviometrica di Balze di S. Lucia (Concerviano, 540 m, 1955-1985) evidenzia precipitazioni medie che superano 1.270 mm annui, mentre le medie mensili superano 100 mm per otto mesi l'anno, da novembre ad aprile (Blasi, 1994). Un fattore rilevante in tutto il comprensorio è lo stress idrico che si verifica in estate raggiungendo il picco nel mese di luglio. In molte aree del Cicolano la presenza di litotipi carbonatici determina un'elevata permeabilità legata alla fratturazione delle rocce e alla conseguente scarsa permanenza di acque superficiali favorendo condizioni di notevole siccità edafica e stress idrici e, di conseguenza, la sopravvivenza di elementi mediterranei (Crucitti *et al.*, 2025 a, b).



Fig. 2. Veduta aerea dell'Altopiano di Rascino con il lago omonimo, area protetta classificata come sito di interesse comunitario (foto di Federico Nelli).

Flora e vegetazione. Le conoscenze sulla flora e la vegetazione possono essere considerate relativamente avanzate.

L'elevato valore floristico è stato messo in evidenza dagli studi effettuati sulla Riserva Naturale Montagne della Duchessa (Martelli, 1904; Anzalone, 1951; Petriccione e Mulder, 1993; Iocchi *et al.*, 2010), sulla Riserva Naturale Monte Navegna e Monte Cervia (Bartolucci, 2006) e nella ZSC Piana di Rascino (Pedrotti *et al.*, 1976). Gli aspetti della vegetazione sono altrettanto diversificati. A oltre 1.800 m si riscontra vegetazione subalpina preceduta da faggete microterme; in quest'ultimo caso, lo strato arboreo-arbustivo è costituito quasi esclusivamente dal faggio *Fagus sylvatica*. A quote inferiori si collocano le faggete meso-termofile con tasso *Taxus baccata* e agrifoglio *Ilex aquifolium* oltre a vari tipi di praterie, brughiere e cespuglieti. Al di sotto dei 1.000 m si riscontrano querceti misti a dominanza di cerro *Quercus cerris*, roverella *Quercus pubescens*, acero campestre *Acer campestre*, orniello *Fraxinus ornus* e acero minore *Acer monspessulanum*. I rilievi che contornano i piccoli bacini lacustri sono spesso rivestiti da praterie degradate dal pascolo e abbondante sfasciume da spietramenti, con arbusti di ginepro comune *Juniperus communis*. La flora continua a riservare notevoli sorprese, ad esempio la recente scoperta di una specie nuova per la Scienza, *Allium ducissae* Bartolucci, Iocchi, De Castro e Conti, 2022 (Bartolucci *et al.*, 2022). La famiglia delle Orchidaceae, con un gran numero di specie iconiche, è rappresentata nell'area della riserva Montagne della Duchessa da almeno 39 taxa tra specie e sottospecie (Valfrè *et al.*, 2020). Sono presenti cinque aree della Rete Natura 2000, istituite in base alla Direttiva Habitat (Direttiva 92/43/CEE), e due riserve naturali. Le aree Natura 2000 sono quattro ZSC e una ZPS. Le riserve naturali sono la Riserva Naturale Montagne della Duchessa (EUAP0267) e la Riserva Naturale Monte Navegna e Monte Cervia (EUAP0272). I risultati di ricerche sull'ornitofauna evidenziano la necessità di prevedere un adeguato grado di protezione dell'altopiano carsico del Cicolano tramite la costituzione di una ulteriore ZPS nel contesto della rete Natura 2000 (Sarrocchio *et al.*, 2025).

Fauna. Nonostante il buono od ottimo stato di conservazione dei suoi biotopi, il Comprensorio Cicolano è stato sinora oggetto di un numero relativamente limitato di pubblicazioni a carattere faunistico volte soprattutto a verificare la presenza e la diffusione di specie di interesse conservazionistico (ad es. Crucitti *et al.*, 2022, 2025 a, b; Caporioni *et al.*, 2010; Salvi *et al.*, 2014).

Contestuale si è rivelata l'analisi per verificare se le norme previste dal Piano Territoriale Paesistico Regionale PTPR siano in contrasto con la conservazione dell'orso bruno marsicano *Ursus arctos marsicanus*, specie di interesse comunitario e prioritaria, nonché di altre specie protette dalle Direttive Uccelli e Habitat; in tal caso sono state interessate le aree di Monte Rotondo, Valle di Malito, Monte Fratta, Maglia Cupa, Monte Calata e Valle del Rio Torto che ricadono nella sub-area di monitoraggio dell'orso marsicano detta appunto "Cicolano" (Caporioni *et al.*, 2010). Notevole la presenza di specie iconiche, tra i mammiferi il Lupo *Canis lupus* e il Gatto selvatico *Felis silvestris* oltre al già citato Orso bruno marsicano e, tra i Chiroteri, il raro Barbastello *Barbastella barbastellus* (Peria e Carotenuto, 2017). Tra le numerose specie dell'ornitofauna basti ricordare il Picchio rosso minore *Dryobates minor* che utilizza quale fonte di cibo un gran numero di insetti xilofagi, tra questi ultimi la splendida e sempre più rara *Rosalia alpina* (Peria e Carotenuto, 2017). La comunità ornitologica nidificante dell'altopiano carsico del Cicolano, comprendente le aree di Cornino, Rascino, Aquilente e i relativi bacini lacustri, si caratterizza per un'elevata ricchezza specifica, con 114 specie di uccelli nidificanti accertate. Di queste, 20 rientrano nell'Allegato I della Direttiva Uccelli 2009/147/CE e 26 sono classificate come SPEC (*Species of European Conservation Concern*), evidenziando l'importanza dell'area per la conservazione dell'avifauna a livello europeo.

La diversità di specie risulta particolarmente elevata, tra i valori più alti rilevati nelle aree montane del Lazio, confermando la notevole eterogeneità ambientale del territorio. L'area ospita diverse specie di interesse conservazionistico, tra cui Tottavilla *Lullula arborea*, Allodola *Alauda arvensis*, Calandro *Anthus campestris* e Zigolo giallo *Emberiza citrinella*, a conferma del valore ecologico dell'altopiano (Sarrocchio *et al.* 2025). I rettili sono rappresentati da una quindicina di specie, tra i quali la Vipera dell'Orsini *Vipera ursinii* la cui distribuzione è circoscritta all'area dei Monti della Duchessa (Peria e Carotenuto, 2017). Sul piano medio-montano si incontra piuttosto frequentemente il Colubro liscio *Coronella austriaca* (Crucitti *et al.*, 2025 b). In siti di ridotta estensione, *e.g.* in loc. Aringo presso Pescorocchiano (830 m slm), è possibile osservare tutte le specie di Sauri dell'Italia centrale: Orbettino *Anguis veronensis*, Ramarro occidentale *Lacerta bilineata*, Lucertola muraiola *Podarcis muralis*, Lucertola campestre *Podarcis siculus* e Luscengola comune *Chalcides chalcides* (Crucitti *et al.*, 2025 b) (fig. 3).



Fig. 3. Adulto di Ramarro occidentale (*Lacerta bilineata*) in attività durante una giornata nuvolosa (foto di Stefan von Kempis).

Tra gli Anfibi, almeno sette specie, è opportuno citare la Salamandrina dagli occhiali settentrionale *Salamandrina perspicillata* apparentemente assai localizzata (Crucitti *et al.*, 2025 b). Il Cicolano è ricco di specie di interesse ecologico e conservazionistico in tutti i gruppi tassonomici sinora indagati, con numerose specie a rischio di inarrestabile declino, in quest'area come altrove; ad esempio, tra gli Anfibi, il tritone crestato italiano *Triturus carnifex* legato alle pozze prative di estese praterie umide e agli abbeveratoi poco disturbati ubicati al limite tra il piano collinare e il piano montano (Peria e Carotenuto, 2017; Crucitti *et al.*, 2025 b). Peraltro, rispetto alle piante vascolari di cui esistono numerosi lunghi elenchi di specie annotate, si rileva la scarsità di analoghi documenti sulla fauna ad eccezione di poche pubblicazioni sia datate sia recenti e che interessano soprattutto i vertebrati (Crucitti *et al.*, 1990; Salvi *et al.*, 2014; Crucitti *et al.*, 2025 a, b; Sarrocco *et al.* 2025). Nelle opere tradizionali riservate alla esplorazione naturalistica dell'Appennino, il comprensorio non è mai citato (Rodolico, 1958). Moltissimo lavoro resta quindi ancora da fare.

Il caso studio

Accertate le lacune nelle conoscenze faunistiche, la SRSN Società Romana di Scienze Naturali ETS ha sponsorizzato un ciclo di ricerche sugli ambienti del Comprensorio Cicolano incluso lo studio floristico dei principali siti, la raccolta e lo studio analitico di specie di alcuni gruppi tassonomici, in prima battuta Ragni, Coleotteri, Anfibi, Rettili e successivamente Lepidotteri Eteroceri, Molluschi (terrestri e d'acqua dolce) e Mammiferi; occasionalmente, è stata verificata la presenza di specie vistose appartenenti a gruppi diversi, in particolare Insetti. I dati sulla presenza di specie e relative annotazioni di natura eco-etologica sono stati raccolti nel corso di 118 sopralluoghi giornalieri sul campo effettuati tra l'1 maggio 2021 e l'11 dicembre 2024 in tutti i mesi dell'anno con una netta prevalenza nel periodo aprile - agosto. Le aree dei comuni di Fiamignano (988 m) e di Petrella Salto (786 m) sono state esplorate con maggiore accuratezza; nel caso di Petrella Salto nel corso di 43 monitoraggi complessivi. Campagne estensive di questo genere rappresentano una base di dati conoscitivi importante (Padoa-Schioppa, 2023).

Le ricerche preliminari condotte nella seconda metà del 2021 nel territorio del Comune di Petrella Salto hanno consentito la scoperta di un abbeveratoio (10,9 x 1,5 m) in cemento e roccia, ubicato in una piccola spianata erbosa circondata da boschi, a circa 3 km dal centro abitato e accessibile dalla SR 578 per mezzo di un sentiero (acclive nel tratto terminale) di poche centinaia di metri. Le prime visite hanno rivelato la presenza nell'abbeveratoio di un numero variabile di Urodeli; pochi individui adulti del Tritone crestato italiano *Triturus carnifex* e alcune decine (al massimo) di individui adulti del Tritone punteggiato *Lissotriton vulgaris*.

Data la necessità di ottenere dati significativi dal punto di vista statistico su entrambe le specie, le osservazioni si sono protratte anche nei mesi successivi. Le ricerche hanno subito una brusca accelerazione nel marzo 2024 quando, grazie alla segnalazione di naturalisti locali, è stato scoperto un secondo abbeveratoio in calcestruzzo (10,0 x 1,6 m) in un sito a poche decine di metri dal precedente. Questo abbeveratoio è riempito per oltre due terzi dal fogliame della vegetazione arborea circostante, situazione che rende difficoltoso il censimento completo della popolazione di Urodeli (al contrario dell'abbeveratoio inferiore); nondimeno, oltre alle due specie sopra citate è stata accertata (anche nel successivo mese di aprile) la presenza di numerose femmine adulte in ovideposizione della Salamandrina dagli occhiali settentrionale *Salamandrina perspicillata* (fig. 4).



Fig. 4. Femmina adulta di Salamandrina dagli occhiali settentrionale (*Salamandrina perspicillata*) osservata nell'abbeveratoio e in procinto di ovideporre (foto di Stefan von Kempis).

Nello stesso sito è stata riscontrata, a pochi metri di distanza dall'abbeveratoio, su di un lieve rialzo del terreno, una piccola costruzione, di sicura origine antropica, denominata "bottino" dai locali, adibito alla canalizzazione delle acque sorgive e dotato di una porta d'accesso in metallo e, all'interno, di alcune vasche di decantazione con acqua appena corrente. La penombra dell'ingresso favoriva la presenza di una "associazione parietale", zoocenosi costituita da Isopoda Armadiillidae, Araneae Tetragnathidae, Diptera Limoniidae, Orthoptera Grillidae e Raphidophoridae, Lepidoptera Heterocera; oltre a rari *Triturus carnifex* e cadaveri di Mammiferi (Ghiro *Glis glis*) in acqua. Dietro il "bottino" è stata osservata una parete di roccia costituita da blocchi cementati e dotata di una piccola porta di accesso in metallo che immette in una cavità anch'essa adibita alla raccolta delle acque ruscellanti. In questa "grotta", di poche decine di m², sono stati oggetto di monitoraggio alcuni Chiroterri tra cui due specie ancora relativamente frequenti di Rhinolophidae, il Ferro di cavallo maggiore *Rhinolophus ferrumequinum* e il Ferro di cavallo minore *Rhinolophus hipposideros*, quest'ultima in forte declino; al contrario dell'unica specie di Vespertilionidae presente, il non comune Vespertilio di Bechstein *Myotis bechsteinii*. A completamento di un quadro di per sé già interessante deve essere considerato il contesto geologico e boschivo-forestale in cui sono "immersi" questi microambienti. Alle quote più basse, il sito è prossimo al limite superiore del piano collinare (800-900 m); dal livello della carrozzabile SR 578 (963 m) e sino all'abbeveratoio più elevato a 1.020 m si riscontra un bosco misto assimilabile ad un *Quercus-Carpinetum* fitto con sottobosco ricco di specie; lungo il sentiero che collega l'abbeveratoio inferiore al superiore, le pareti di roccia strapiombanti sono solcate da un ruscello di tipo *crenal*, a partire da quote appena più elevate; infine, a 1.020 -1.040 m, si riscontra il passaggio alla faggeta di *Fagus sylvatica* essenzialmente monospecifica, a tratti diradata con chiazze erbose che favoriscono la penetrazione della luce e quindi la presenza di specie relativamente termofile.

Ricapitolando, i biotopi del sito, che includono una varietà realmente sterminata di condizioni micro-ecologiche, potrebbero essere riuniti nelle seguenti categorie: 1- artificiali: due abbeveratoi, il "bottino" e relative raccolte d'acqua; 2 - semi-naturali: una "grotta" di poche decine di m²; 3 - naturali: bosco misto e faggeta, ciascuno con il relativo sottobosco, parete di roccia a precipizio e acque ruscellanti con pozze alla base. La costruzione degli abbeveratoi, del "bottino" e della "grotta" potrebbe risalire agli anni immediatamente precedenti o successivi il secondo conflitto mondiale. Si tratta di un sito strutturalmente complesso le cui componenti sono concentrate in un'area poco disturbata dalla superficie di poco superiore a 0,1 kmq, circa 13 ha. Le sue caratteristiche strutturali suggerivano, sin dalla sua scoperta, una concentrazione non comune di specie legate ai numerosi e diversificati biotopi di un'area puntiforme (fig. 5).

La ricchezza di specie

I dati raccolti sino alla prima metà del 2024 erano limitati alla presenza di poche specie di Anfibi, Rettili e Chiroterri, alcune di notevole interesse ecologico, biogeografico e conservazionistico; la possibilità di trovarsi di fronte ad un *hotspot* di biodiversità rappresentava una mera congettura. Emergeva quindi la necessità di estendere le ricerche ad altri gruppi tassonomici, intensificando il lavoro sul campo e coinvolgendo, di conseguenza, numerosi ricercatori, sia botanici sia zoologi, con l'obiettivo di accertare, per mezzo della puntuale raccolta e analisi dei dati, il livello della ricchezza di specie dell'area. Ad ogni specialista è stato raccomandato di fornire un elenco ragionato dei materiali di propria competenza osservati e/o prelevati, considerazioni eco-etologiche e conservazionistiche incluse, oltre alla bibliografia specifica.

Le missioni si sono intensificate nel secondo semestre 2024; al termine del periodo di osservazioni erano state effettuate 30 sessioni giornaliere di ricerca sulle 43 riserve all'intero territorio del Comune di Petrella Salto incluse un paio di sessioni notturne dedicate ai Lepidotteri Eteroceri. Solo nel caso di quest'ultimo gruppo sono state impiegate tecniche altamente specifiche di cattura per le quali si rimanda alla bibliografia; nel caso degli altri gruppi tassonomici è risultata sufficiente l'utilizzazione di tecniche di raccolta a vista quanto mai semplici impiegando il retino entomologico e le sue varianti (ad es. a sfalcio) oltre a retini per la fauna acquatica, macrozooplancton incluso. Tutto ciò rende ancor più significativi i risultati ottenuti rappresentati globalmente dal censimento annotato di 505 specie; piante vascolari, ragni, coleotteri, lepidotteri eteroceri, altri gruppi di insetti, molluschi terrestri e d'acqua dolce, anfibi, rettili e mammiferi (Crucitti *et al.*, 2025 a, b; Crucitti, dati non pubblicati) (fig. 4).

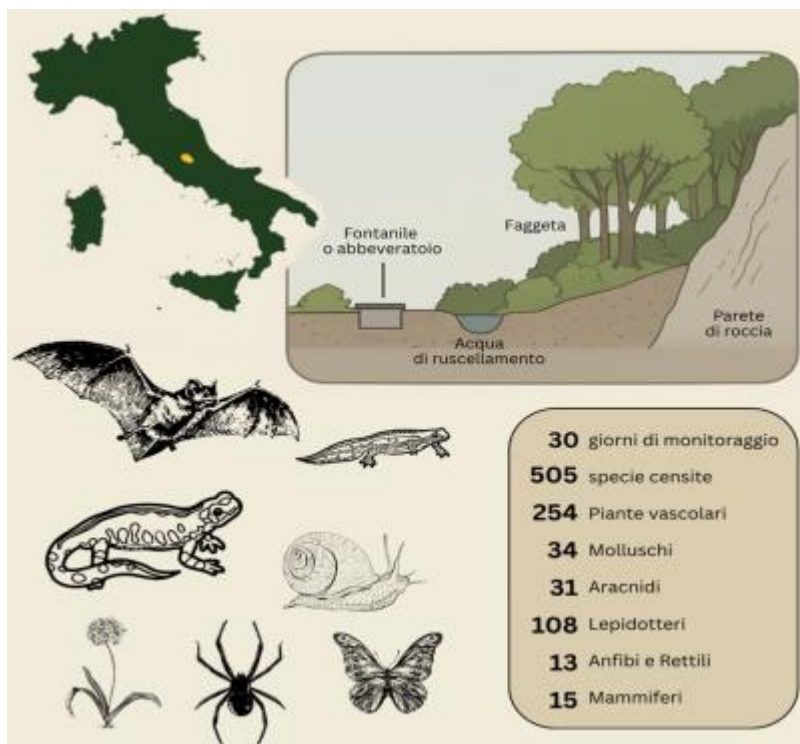


Fig. 5. Il sito dell'hotspot e la ricchezza di specie riscontrata nella prima fase delle ricerche.

Piante vascolari (a cura di Marco Giardini). La lista delle specie della flora include 254 *taxa* tra specie e sottospecie di 56 famiglie inclusi 10 *taxa* identificati con certezza solo a livello di genere; 38 specie risultano nuove per il Cicolano. Le famiglie più rappresentate sono Fabaceae (24 *taxa*), Asteraceae (24), Poaceae (20) e Lamiaceae (19). I generi con il numero più elevato di specie sono *Trifolium* (8), *Campanula* e *Geranium* (5 cadauno), *Sedum* e *Veronica* (4 cadauno). Numerose le specie endemiche italiane; *Campanula tanfanii*, *Cerastium tomentosum*, *Digitalis micrantha*, *Linaria purpurea*, *Erysimum pseudorhaeticum*, *Melampyrum italicum*, *Onosma echioides echioides*, tutte incluse nella categoria LC secondo IUCN (IUCN, 2023). Le specie rare nel Lazio sono 13. *Cotoneaster integerrimus* e *M. italicum* sono particolarmente rare. Sono state osservate solo due specie aliene *Veronica persica* ed *Erigeon sumatrensis*. La notevole biodiversità dell'area è pure supportata dai seguenti riscontri: 5 specie di felci (su 7 totali) sono state osservate su una parete di roccia di 2 m²; il numero elevato di specie di Orchidaceae, 12, tutte Cites (fig. 6).



Fig. 6. Orchidee del Comprensorio Cicolano. A sinistra: il rostro del gimnostemio di questa *Ophrys* sp. ricorda la sagoma di un anatile in volo. A destra: *Orchis militaris* visitata da un coleottero, insetti che spesso svolgono un ruolo chiave nell'impollinazione (foto di Stefan von Kempis).

Arachnida Araneae (a cura di Luigi Lenzini). La lista include 31 specie di 18 famiglie. Le famiglie con il numero più elevato di specie sono Agelenidae e Amaurobiidae con 4 specie cadauna, Lycosidae e Tetragnathidae con 3 specie cadauna. Lo studio dell'araneofauna del sito ha evidenziato alcune peculiarità ad esempio la presenza di *taxa* quali *Coelotes terrestris* e *Textrix denticulata* tipiche del piano collinare e medio montano ma anche la presenza di *taxa* più termofili come *Oxyopes lineatus* e *Micrommata virescens*. *Meta menardi* e *Metellina marianae* sono legate all'ingresso umido e oscuro del "bottino" dove trovano un ricco *pabulum* di prede costituito, ad esempio, dagli Orthoptera Raphidophoridae del genere *Dolichopoda*.

Tra i Mantodea è opportuno menzionare la vistosa specie *Empusa pennata*, tra gli Orthoptera *Petaloptila andreinii*, specie endemica italiana; tra i Diptera, il vistoso Tipulidae *Tipula maxima* che predilige i siti umidi delle acque ruscullanti sulle pareti rocciose.

Coleoptera (a cura di Roberto Antonelli e Davide Brocchieri). Risultano 53 specie di 19 famiglie; la più rappresentata è quella dei Carabidae con 8 specie. Alcune specie rivestono un considerevole interesse ecologico e/o biogeografico.

Tra le più vistose citiamo *Carabus lefebvrei*, endemica dell'Italia centro-meridionale, e *Lucanus tetraodon*; analogamente, *Laemostenus latialis*, endemica dell'Italia centrale. È pure interessante la sintopia di due Melolonthidae congeneriche, *Aplidia transversa* e *A. etrusca*. *Stenagostus rhombeus* e *Prionychus melanarius* entrambe saproxilofaghe, sono specie VU ed NT, rispettivamente.

Lepidoptera Heterocera (a cura di Paolo Mazzei). Risultano 108 specie di 17 famiglie. Un campionamento con telo luminoso effettuato nella prima metà di luglio ha fornito il risultato di 85 specie in 4 ore di esposizione, a conferma della notevole ricchezza di specie dell'area. Un secondo campionamento effettuato all'inizio di ottobre e della stessa durata ha fornito il risultato di 28 specie, decisamente buono dato il periodo.

Più di 40 specie sono legate, allo stadio larvale, a cespugli di Rosaceae oppure ad alberi dei generi *Quercus* e *Acer*. Due specie di Geometridae rivestono un particolare interesse: *Idaea determinata*, prima osservazione per l'Italia centrale, e *Celonoptera mirificaria*, dappertutto rara e localizzata analogamente al Geometridae *Isturgia sparsaria*, specie endemica dell'Italia centrale. Il periodo del campionamento non è risultato favorevole per alcune specie, come per altre potenzialmente presenti nell'area, ad es. *Euplagia quadripunctaria* il cui periodo di volo è compreso tra la fine di luglio e l'inizio della primavera, specie in Direttiva Habitat (92/43/CEE). Pertanto, il sito dell'*hotspot* potrà riservare in futuro ulteriori, notevoli, sorprese.

Mollusca Gastropoda (a cura di Luca Tringali). Risultano 34 specie di 22 famiglie, tutte strettamente terrestri ad eccezione di *Bythinella opaca*. Il genere *Bythinella* è una entità crenobionte-stigofila piuttosto ampiamente diffusa nelle aree collinari e montane dell'Italia centro-settentrionale, Appennini inclusi, e della Campania. La famiglia maggiormente rappresentata è Clausiliidae con 6 specie, la più comune risulta *Pomatias elegans*. La comparazione con la malacofauna di altri siti del Lazio, ad esempio quella dei Monti Lepini, area ben più estesa rispetto a quella dell'*hotspot* e nella quale sono state riscontrate 43 specie (Hallgass e Vannozi, 2016) - appena 9 in più di quelle osservate nel sito puntiforme del Cicolano - conforta due generalizzazioni preliminari: l'elevata ricchezza di specie del sito; il fatto che il dato complessivo (34 specie) sia prossimo alla realtà. Sette *taxa* sono endemiti italiani; *Cochlodina bidens*, *Leucostigma candidescens samnitica*, *Macrogastera plicatula apennina*, *Stigmatica paestana*, *Vitrea cf. cavanna*, *Campylaea planospira planospira* ed infine *Helix pomatella*. Quest'ultima è caratterizzata dall'areale ristretto nell'Appennino centrale sebbene sia piuttosto comune nel Cicolano ove è legata a biotopi rocciosi con presenza di cespugli di *Juniperus* sp.pl. La congenere, e non comune specie nel Lazio, *Helix straminea*, la cui conchiglia può talvolta superare il diametro di 60 mm, è distribuita in Italia tra 140 e 1.190 m s.l.m., preferibilmente nelle faggete e nei castagneti. *Paralaoma servilis* risulta l'unica specie introdotta.

Amphibia e Reptilia (a cura di Pierangelo Crucitti e Nicolò Pellicchia). Il numero di specie riscontrato nell'intero Comprensorio Salto-Cicolano, 16 - 5 Anfibi (3 famiglie) e 11 Rettili (6 famiglie) - è risultato piuttosto basso sia rispetto al numero di specie dell'Italia, 42, sia rispetto al numero di specie atteso. Nella Riserva Naturale dei Monti Navegna e Cervia sono state rilevate 25 specie, 10 Anfibi e 15 Rettili (Salvi *et al.*, 2014). Crucitti *et al.* (2025 b) discutono i fattori che possono aver determinato un tale impoverimento del numero di specie; tra questi, il puro e semplice difetto di ricerca.

Peraltro non sembra questo il caso dell'*hotspot* ove sono state rilevate 13 specie di 6 famiglie; tutte le specie di Anfibi del Cicolano ad eccezione di *Rana italica* attentamente ricercata nel sito ove è presente *Salamandrina perspicillata* con cui la rana appenninica è spesso sintopica; peraltro, senza alcun risultato (fig. 7).

Si rileva la stretta sintopia di due specie di Serpentes, *Coronella austriaca* e *Vipera aspis francisciredi* nei biotopi rupestri dello stretto sentiero che collega i due abbeveratoi.



Fig. 7. Adulto di Tritone punteggiato *Lissotriton vulgaris*. Specie tipicamente presente nei prati allagati, stagni temporanei e abbeveratoi del comprensorio, spesso in sintopia con il tritone crestato (*Triturus carnifex*) (foto di Stefan von Kempis).

Mammalia (a cura di Giovanni Amori e Danilo Russo). Le ricerche preliminari su questo gruppo (v. paragrafo successivo) hanno permesso di riscontrare 15 specie di 13 famiglie e si tratta di un risultato non così modesto come peraltro emerge dal confronto con le specie dell'intero Lazio (71) e dalla quasi completa assenza di interi gruppi rappresentati nella fauna dell'Appennino Centrale da numerose specie, ad es. i Soricomorpha. In realtà, adottando un approccio puramente empirico costituito dalle osservazioni a vista percorrendo specifici transekti, non è possibile, anche per mezzo di osservazioni ripetute, pervenire a risultati rappresentativi della reale ricchezza di mammiferi di un'area.

Eventi relativamente fortunati possono essere rappresentati dal rinvenimento di prodotti dell'attività (aculei di istrice *Hystrix cristata*), cadaveri (Ghiro *Glis glis*, Ratto nero, *Rattus rattus*, Talpa romana *Talpa romana*, Tasso *Meles meles*) nonché dall'osservazione di specie ad attività anche diurna (cinghiale *Sus scrofa*, scoiattolo *Sciurus vulgaris*, capriolo *Capreolus capreolus*). Un dato interessante è relativo alle aggregazioni di Chiroterri rinvenute nella "grotta"; *Rhinolophus hipposideros*, *R. ferrumequinum* e *Myotis bechsteinii* (fig. 8).



Fig. 8. Individuo di *Rhinolophus hipposideros* rinvenuto a terra con una grossa zecca attaccata alla base del capo (foto a sinistra). Individuo della stessa specie rinvenuto in grotta nella tipica posizione sospensoria con il patagio che avvolge il corpo (foto di Stefan von Kempis e Luca Tringali).

Le ricerche in corso sui mammiferi

A seguito della ricchezza di specie emersa nei quattro anni di studi, la Società Romana di Scienze Naturali ha deciso di avviare un ulteriore ciclo di ricerche nell'area nel biennio 2025-2026. Lo scopo è approfondire la distribuzione sul territorio delle specie di Mammiferi. La comunità di Mammiferi viene studiata tramite l'utilizzo di fototrappole, *hair tubes*, *pitfall* e registratori acustici. L'obiettivo è quello di realizzare una *checklist* quanto più possibile completa della teriofauna del Comprensorio Salto-Cicolano. Le attività di ricerca nei primi mesi del 2025 hanno permesso di identificare numerose specie non segnalate nell'area durante i primi quattro anni di lavoro sul campo. In particolare, alle 15 specie originariamente censite nell'*hotspot* si sono aggiunte 14 specie di piccoli, meso e macro-mammiferi. L'utilizzazione di registratori acustici *audiomoth* ha permesso di identificare diverse specie di Chiroptera tra cui la Nottola comune *Nyctalus noctula*, il Pipistrello di Savi *Hypsugo savii*, il Vespertilio di Daubenton *Myotis daubentonii* ed il comune Pipistrello nano *Pipistrellus pipistrellus*. Sono stati raccolti dati che indicherebbero la presenza altre specie di Vespertilionidae, due delle quali appartenenti al genere *Myotis* oltre a rappresentanti del genere *Plecotus* e al raro Barbastello *Barbastella barbastellus*. Grazie alla utilizzazione di *hair tubes* sono stati raccolti campioni di pelo di una specie di toporagno appartenente al genere *Sorex*. Il rinvenimento di resti di nocchie rosicchiate di *Corylus avellana* indicherebbe la presenza di almeno una delle due specie del genere *Apodemus* (*Apodemus sylvaticus* vel *Apodemus flavicollis*) anche ripresi dalle fototrappole posizionate per lo studio dei medi e grandi Mammiferi. Questi dispositivi hanno consentito scoperte interessanti. Sono state "immortalate" diverse specie appartenenti alla famiglia Mustelidae, in particolare Martora *Martes martes*, Faina *Martes foina* e Puzzola europea *Mustela putorius*, quest'ultima di particolare interesse in quanto di difficile osservazione, legata a particolari contesti ambientali e quindi spesso molto localizzata. Il Cervo nobile *Cervus elaphus* è presente nel sito monitorato sebbene con densità mediamente basse.



Fig. 9. Adulto di Lupo grigio appenninico *Canis lupus italicus* (foto di Stefan von Kempis).

Ulteriori dati interessanti riguardano la presenza dell'elusivo Gatto selvatico *Felis silvestris* e del Lupo *Canis lupus italicus*, due specie che frequentano regolarmente l'area in questione (fig. 9). La scoperta più significativa riguarda senza dubbio il passaggio, nei pressi dell'area monitorata, di un giovane esemplare di Orso bruno marsicano *Ursus arctos marsicanus*. Questa osservazione da sola basterebbe a provare l'importanza e il grande valore di questo territorio per la tutela di numerose specie a rischio. La conservazione a lungo termine dell'orso bruno marsicano passa necessariamente da un'espansione dell'areale della specie, attualmente centrato sul Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise ed aree limitrofe, in particolare per quanto riguarda le femmine che tendono ad essere più filopatriche (fig. 10) (Zedrosser *et al.*, 2007, Ciucci *et al.*, 2017).

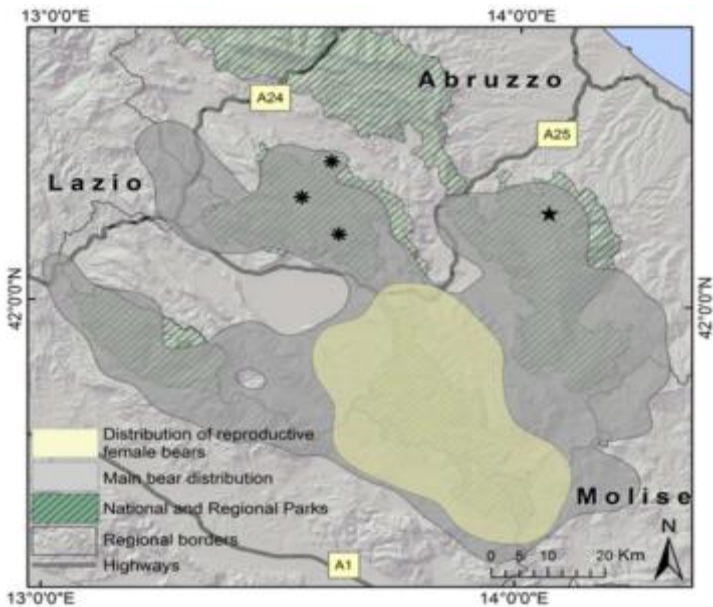


Fig. 10. Mappa di distribuzione delle femmine di orso bruno marsicano con cuccioli nell'Appennino Centrale tra il 2005 ed il 2014, basata sull'analisi zonale di 22.828 dati di presenza verificati (Ciucci et al., 2017).

I movimenti di *dispersal* dei giovani orsi che si allontanano dalle zone più centrali del loro areale, percorrendo anche centinaia di chilometri in poche settimane (Forconi et al., 2014) permettono alla specie di colonizzare ambienti potenzialmente idonei (fig. 11), fondamentali per favorire una ripresa numerica di questa popolazione che è attualmente a forte rischio di estinzione. Si stima infatti che ci potrebbero essere non più di 60 individui in tutto l'Appennino Centrale (Ciucci et al., 2015).

Le attività di monitoraggio genetico che verranno svolte nel corso del 2025 in molte zone dell'Appennino, Comprensorio Salto-Cicolano incluso, permetteranno sicuramente di confermare o aggiornare questa stima. In tale contesto emerge l'importanza del Comprensorio Salto-Cicolano per la conservazione di questa come di numerose altre specie, in quanto il territorio in oggetto rappresenta un vastissimo corridoio ecologico con una notevole diversità di ambienti potenzialmente idonei per l'orso marsicano (Maiorano et al., 2019); secondo questi autori, l'area del Cicolano, insieme ai Monti Carseolani potrebbe ospitare fino a tre femmine adulte riproduttive e rientra tra le aree critiche di conservazione della specie (fig. 11).

Gli spostamenti erratici di questi giovani orsi non sono privi di rischio (Forconi et al., 2014). La vicinanza di questi individui ai centri abitati e la loro frequentazione di zone interessate da attività di caccia, addestramento cani, traffico veicolare e taglio del bosco è motivo di preoccupazione. Un caso evidente è rappresentato dalla SP 578 Salto Cicolana, lungo la quale, durante quasi ogni missione della SRSN, è stato riscontrato un evento di *roadkill* a carico soprattutto di Volpe *Vulpes vulpes*, Tasso *Meles meles* e Faina *Martes foina*; più raramente di Istrice *Hystrix cristata* (fig. 12), Martora *Martes martes*, puzzola *Mustela putorius*, riccio europeo *Erinaceus europaeus* e rapaci quali Allocco *Strix aluco* e Barbagianni *Tyto alba*.

Fig. 11. L'area del Cicolano - Monti Carseolani evidenziata in rosso (n° 8) rappresenta una zona critica di conservazione dell'Orso bruno marsicano (Maiorano et al., 2019).

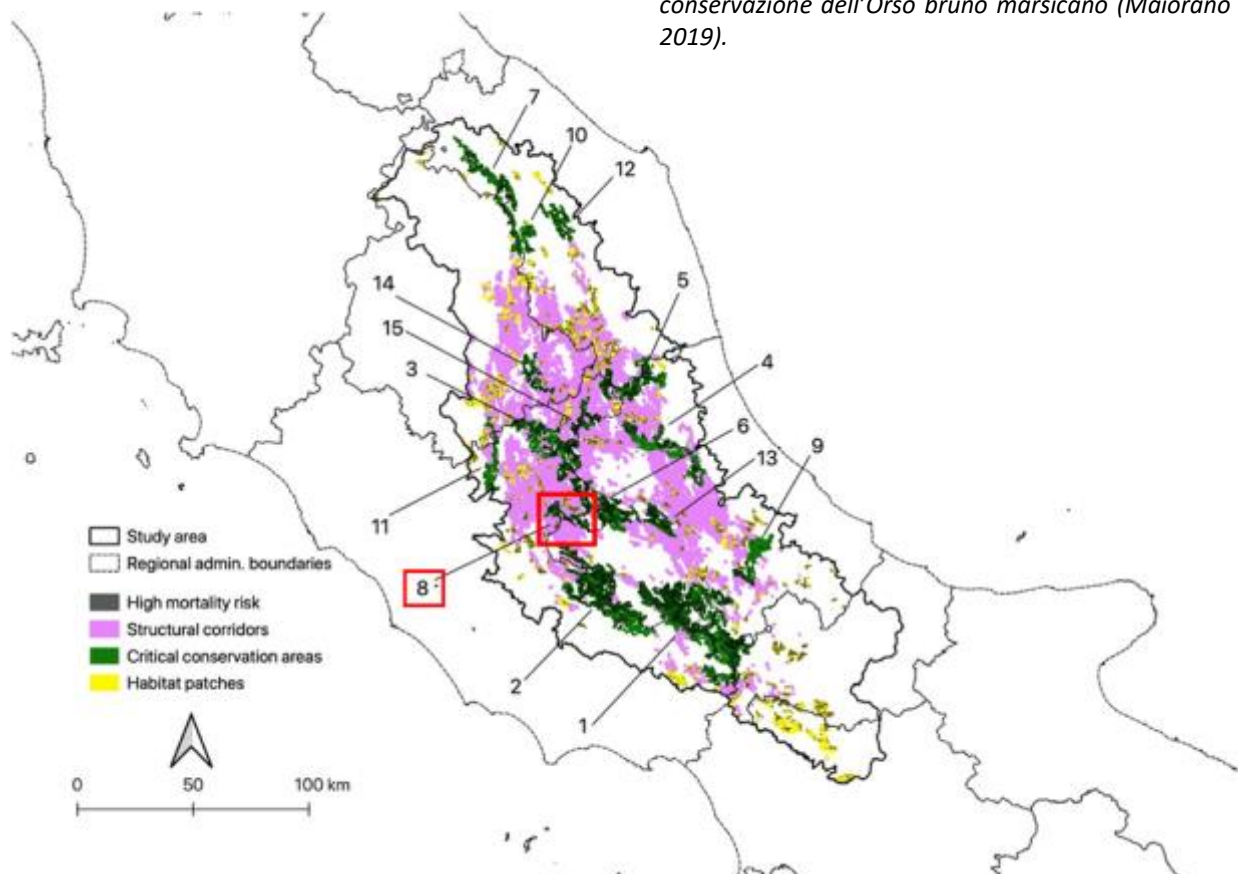




Fig. 12. Esemplare di istrice investito (*Hystrix cristata*) rinvenuto ancora vivo immobilizzato per il trauma da impatto e con notevoli difficoltà respiratorie (foto di Stefan von Kempis).

I fattori di rischio

L'elevato numero di emergenze floro-faunistiche, vistose, rare, endemiche, suggerisce alcune considerazioni di carattere conservazionistico eventualmente estese all'intero Comprensorio Cicolano; ed è pure interessante il dato relativo alla rarità di specie alloctone e infestanti. Anzitutto è possibile individuare alcuni fattori che contribuiscono al mantenimento delle condizioni di elevata naturalità dell'*hotspot* partendo da quella più generale ovvero l'elevato grado di isolamento del Comprensorio Cicolano: a) la marcata acclività che sfavorisce l'attività agricola; b) la densa copertura boschiva che mitiga gli effetti del *global warming*; c) la presenza di piccoli edifici di origine antropica i quali, lungi dal rappresentare elemento di disturbo, contribuiscono al mantenimento di interessanti biocenosi e quindi all'incremento complessivo della ricchezza di specie. Il carattere puntiforme del sito e la sua vicinanza alla SR 578 Salto Cicolana e all'edificato più o meno compatto di Petrella Salto, consentono di individuare alcuni fattori potenzialmente impattanti sulle sue biocenosi. Peraltro non pretendiamo che l'elenco discusso sia esaustivo.

1. La prossimità del sito alla SR 578, carrozzabile intensamente trafficata in alcuni periodi dell'anno e l'elevato numero di eventi di *roadkill* accertati che interessano soprattutto l'erpeto fauna (Serpentes) e la terio fauna (meso e macro-mammiferi). Più in generale, i principali comuni del Comprensorio Salto Cicolano includono numerose frazioni (15 nel caso di Petrella Salto!) collegate da una rete capillare di strade minori; il tributo pagato dalla fauna locale ad eventi di *roadkill* non è pertanto trascurabile;

2. gli "usi civici", dalla caccia alla raccolta dei prodotti della terra, in particolare funghi nel sottobosco della faggeta;
3. l'eventuale prelievo di acqua dall'abbeveratoio inferiore inclusa la sua periodica pulizia ed il contestuale impatto sulle popolazioni di Urodeli;
4. l'utilizzazione di percorsi per arrampicate sportive in pareti di roccia a picco sulle quali si sviluppano infiorescenze di rare specie quali *Campanula tanfanii*;
5. l'ecoturismo estivo derivante dalle pratiche della cosiddetta "valorizzazione" delle aree in buone condizioni di naturalità.

Considerazioni conclusive

A questo punto si rende necessaria l'analisi dei fattori strutturali che hanno determinato condizioni favorevoli alla inconsueta ricchezza di specie del sito puntiforme presso Petrella Salto. Pertanto, si ammetta di compiere la seguente operazione mentale in puro stile riduzionista; la scomposizione dei biotopi del sito in categorie più o meno omogenee.

Ammettiamo anzitutto che gli elementi artificiali e semi-artificiali (abbeveratoi, edificio di raccolta delle acque e cavità) siano legati ad una prateria erbosa o comunque ad un ambiente aperto; in tal caso, almeno una componente di grande pregio conservazionistico risulterebbe assente dato il suo stretto rapporto con l'ambiente boschivo, ovvero la Salamandrina dagli occhiali.

Consideriamo ora il bosco privo delle costruzioni realizzate dall'uomo; mancherebbero le specie legate alle acque ferme degli abbeveratoi e all'ambiente simil-ipogeo degli edifici chiusi; gli Amphibia Caudata, alcuni Chiroptera (non necessariamente il Vespertilio di Bechstein, legato all'ambiente forestale) e l'intera biocenosi costituita dai *taxa* dell'associazione parietale.

Ammettiamo l'esistenza di un bosco uniforme nella sua composizione e struttura, ad esempio una faggeta; in tal caso sarebbero presumibilmente rare o assenti alcune specie piuttosto strettamente termofile, rappresentate da ragni, coleotteri e altri insetti ad es. mantodei, legate al querceto misto.

Ammettiamo infine l'assenza della parete di roccia a falesia, fatto che determinerebbe la rarità delle numerose specie di molluschi ad essa legate.

Se ricomponiamo il tutto ritornando alla situazione reale, rileviamo come la compresenza di numerosi e diversificati biotopi sia artificiali e semi-artificiali (abbeveratoi e bottino di canalizzazione delle acque, grotta) sia naturali (bosco misto, faggeta, acque ruscellanti, pareti di roccia a picco) in un'area puntiforme possa essere sufficiente per determinare la singolarità della situazione descritta. Dalle nostre osservazioni emergono numerose considerazioni. Quanti siti con caratteristiche analoghe potrebbero esistere nell'Appennino Centrale?

Si tratta di un'area ricca di boschi all'interno dei quali potrebbero permanere biotopi ruderali; più in generale, i numerosi centri montani ormai spopolati con il loro corredo di piccoli edifici antropici abbandonati sparsi ovunque, nel Comprensorio Cicolano come altrove. Il numero di specie (e quindi la ricchezza di specie) può essere direttamente proporzionale alla complessità strutturale del sito, ammettendo di essere in grado di misurare tale parametro? Questi siti potrebbero essere considerati vere e proprie "isole" all'interno di un'area più vasta. L'analisi quantitativa della "irreplaceability" potrebbe consentire la loro identificazione come KBA *Key Biodiversity Areas* (cf. Boitani *et al.*, 2007). Il loro studio approfondito non dovrebbe essere trascurato in particolare nel caso in cui siano ubicati in aree prive di provvedimenti di tutela, anche al fine di mantenere inalterata la loro capacità di resilienza, minimizzando la conseguente potenziale erosione dei beni e dei servizi ecosistemici erogati (Danovaro, 2025; Danovaro e Gallegati, 2025). È quanto mai opportuno ricordare che la partita della conservazione della biodiversità si gioca anche e soprattutto all'interno delle aree marginali alle aree protette.

Bibliografia

- AA. VV. (2003). APE Appennino Parco d'Europa. Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio. Alinea Editrice, Firenze.
- AA.VV. (2018). Atlante dell'Appennino. Rubbettino print - Soveria Mannelli (CZ).
- Agrillo E., Bono P., Casella L. (2004). Il Polje di Rascino (Rieti): la zona umida della depressione carsica e forme di collasso recenti nel sistema "suolo-bed rock". In: Stato dell'arte sullo studio dei fenomeni di sinkholes e ruolo delle amministrazioni statali e locali nel governo del territorio. APAT, pp. 19-24.
- Anzalone B. (1951) Contributo alla flora della Montagna della Duchessa (Catena di Monte Velino). Ann. Bot., 23: 21-30.
- Anzalone B., Iberite M., Lattanzi E. (2010) La flora vascolare del Lazio. Inf. Bot. Ital., 42:187-317.
- Bartolucci F. (2006). Contributo alla conoscenza della flora dei Monti Carseolani (settore laziale): Monte Navegna (Lazio, Rieti). Inf. Bot. Ital., 38: 3-35.
- Bartolucci F., Iocchi M., De Castro O., Conti F. (2022). *Allium ducissae* (A. subgen. *Polyprason*, Amaryllidaceae) a new species from the Central Apennines (Italy). Plants, 11: 426.
- Blasi C. (1994). Fitoclimatologia del Lazio. Fitosociologia, 27: stampa 1994 (Roma: Borgia). - 56 p. (Estr. da: Fitosociologia, 27 (1994), con appendice inedita).
- Boitani L., Falcucci A., Maiorano L. (2007). Analisi della rappresentatività delle aree protette della Regione Lazio nella conservazione della biodiversità. Biodiversità e Aree Protette nel Lazio, Roma, 3: 79-166.
- Bologna G. (2023). Noi siamo natura. Un nuovo modo di stare al mondo. ReteAmbiente Srl, Milano. GECA s.r.l., San Giuliano Milanese (Mi).
- Boni C., Bono P., Capelli G. (1986). Schema idrogeologico dell'Italia centrale. Mem. Soc. Geol. It., 35: 991-1012.
- Calvario E., Sebasti S., Copiz R., Salomone F., Brunelli M., Tallone C., Blasi C. (eds.). Habitat e specie di interesse comunitario nel Lazio. Edizioni ARP - Agenzia Regionale Parchi, Roma.
- Caporioni M., Carotenuto L., Di Clemente G., Notarmuzi M. C., Peria E., Pizzol I., Valfre D. (2010). Importanza conservazionistica a scala regionale e sovragionale del comprensorio Monte Rotondo - Valle di Malito - Monte Fratta - Maglia Cupa - Monte Calata - Valle del Rio Torto (RI). A cura di: Regione Lazio Direzione Regionale Ambiente e Cooperazione tra i Popoli, IV tav. + 72 pp.
- Ciucci, P., Gervasi, V., Boitani, L., Boulanger, J., Paetkau, D., Prive, R., & Tosoni, E. (2015). Estimating abundance of the remnant Apennine brown bear population using multiple non invasive genetic data sources. *Journal of Mammalogy*, 96: 206-220.
- Crucitti P., Malori M., Rotella G., Tringali L., Virdia A. (1990) (1988). Erpetofauna e teriofauna dell'area sabina meridionale e del territorio Cicolano (Lazio, Italia centrale). *Natura Bresciana*, Ann. Mus. Civ. Sc. Nat. Brescia, 25: 231-254.
- Crucitti P., Buccedi S., Emiliani F., Malori M., Rotella G., Tringali L. (2007). Ecologia dello scorpione italiano (*Euscorpius italicus*) in un'area protetta dell'Italia centrale (*Arachnida*, *Scorpiones*: *Euscorpiidae*). *Aldrovandia*, 3: 19-30.

- Crucitti P., Di Russo E., Doglio S. (2022). Prospettive di ricerca sulla salvaguardia degli Anfibi del Comprensorio Salto-Cicolano (Lazio orientale). In: Ferri V., Gambioli B., Lapadula S., Marini D., Nesi P., Roscetti C., Di Tizio L. (eds) Riassunti e Programma del Quinto Convegno Nazionale "Salvaguardia Anfibi" (Solaro, Roma, Chieti, Montegrotto Terme, 18-22 maggio 2022), pp. 32-33.
- Crucitti P., Russo D., Amori G., Vitale M., Battisti C., Antonelli R., Brocchieri D., Giardini M., Lenzini L., Mazzei P., Pellecchia N., Tringali L., Biondi G., Calvi S., Cavuoto L., Di Russo E., Donati G., Rusconi P. (2025 a). Taxonomy for conservation: multi-taxa survey evidences a biodiversity hotspot in the Central Apennines (Salto-Cicolano District). Rendiconti Lincei. Scienze Fisiche e Naturali. <https://doi.org/10.1007/s12210-025-01327-3>. 1-17 più Supplementary Information 1-42.
- Crucitti P., Brocchieri D., Calvi S., Cavuoto L., Di Russo E., Giardini M., Pellecchia N., Rusconi P. (2025 b). L'erpeto fauna del Comprensorio Cicolano (Lazio orientale): risultati preliminari. In Spilinga C., Montioni F., Petruzzi E., Fiacchini D., Coppari L., Marini D. & Massinelli L. (eds), XV Congresso della *Societas Herpetologica Italica*, Perugia 17-21 settembre 2024. Atti, Petruzzi Editore: pp. 43-52.
- Danovaro R. (2025). Restaurare la natura. Come affrontare la più grande sfida del secolo. Strategie e tecniche di ripristino degli ecosistemi. ReteAmbiente Srl, Milano. GECA s.r.l., San Giuliano Milanese (Mi).
- Danovaro R. e Gallegati M. (2025). Rigenerare il pianeta. L'alleanza necessaria tra scienza ed economia. Editori Laterza, Bari-Roma.
- Forconi, P., Davoli, F., Di Clemente, G., Dell'Orso, M., Pizzol, I., Randi, E., & Ciucci, P. (2014). Fatal long distance roaming of a male bear highlights survival threats to dispersing bears in the Apennines, central Italy. *Hystrix*, 25: 56.
- Greenfield E. (2023) Punti caldi della biodiversità | Priorità di vulnerabilità e conservazione
- <https://sigmaearth.com/it/biodiversity-hotspots-vulnerability-and-conservation-priorities/>
- Hallgass A., Vannozi A. (2016). Terrestrial gastropods (*Mollusca Gastropoda*) from Lepini Mountains (Lazio, Italy): a first contribution. *Biodiv J.*, 7: 93-102.
- Iocchi M., Gottschlich G., Theurillat JP., Cutini M (2010). Notulae 1688-1692. In: Nepi C., Peruzzi L., Scoppola A. (eds) Notulae alla checklist della flora vascolare italiana: 10. *Informatore Botanico Italiano*, 42, pp 511-512.
- Maiorano, L., Chiaverini, L., Falco, M., & Ciucci, P. (2019). Combining multi-state species distribution models, mortality estimates, and landscape connectivity to model potential species distribution for endangered species in human dominated landscapes. *Biological Conservation*, 237, 19-27.
- Martelli U. (1904). Una passeggiata sul Monte Velino e Montagne della Duchessa. *Boll. Soc. Bot. It.*, n.s., 11: 110-115.
- Padoa-Schioppa E. (2023). Storia ecologica dell'Europa. Un continente nell'Antropocene. Società editrice il Mulino, Bologna.
- Pedrotti F, Sanesi G, Ballelli S, Cortini Pedrotti C, Orsomando E. (1979) Il Piano di Rascino (Rieti): note fitogeografiche. *Lav. Soc. ital. Biogeogr.*, n.s. 4: 1-15.
- Peria E., Carotenuto L. (a cura di) (2017). Ti presento la Duchessa. Guida illustrata della Riserva Naturale Montagne della Duchessa. Collana: I quaderni della Duchessa, volume I.
- Petriccione B., Mulder C. (1993). Flora e vegetazione del massiccio del Monte Velino (Appennino Centrale): comprendente il territorio della riserva naturale orientata "Monte Velino" e della foresta demaniale "Montagna della Duchessa" (con carta della vegetazione in scala 1:10.000). Corpo forestale dello Stato, Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Roma. Collana verde, 92.
- Riccardi M. (1955). Il Cicolano. Studio di geografia umana. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 8: 153-222.
- Rodolico F. (1958). L'esplorazione naturalistica dell'Appennino. Le Monnier - Firenze.
- Rossi O., Pecci A., Amadio Guidi V., Casella L. (2020). Indicatori a supporto di strategie e politiche di conservazione della biodiversità a livello locale: modelli di analisi statistica dei dati a partire dal sistema "Carta della Natura" della Regione Lazio. ISPRA. Roma. Rapporti 325/2020 ISBN 978-88-448-1020-7.
- Salvi D., Pieroni A., Bologna M. A. (2014). Anfibi e Rettili della Riserva Naturale Monti Navegna e Cervia, distribuzione, ecologia e gestione. Regione Lazio-ARP-Roma TRE, 64 pp.
- Sarrocco S., Brunelli M., Bassi S., Bulgarini F., Cento M., De Luca G., De Santis E., Di Santo M., Fraticelli F., Lippolis R., Manganaro A. (2025). La comunità ornitica nidificante negli altopiani carsici del Cicolano (Cornino, Rascino e Aquilente - Rieti, Italia centrale): proposta per una loro designazione come zona di protezione speciale (ZPS). *Alula*, 32: 53-71.
- Valfrè D., Peria E., Franchi G., Di Clemente G., Scozzafava S. (a cura di) (2020). Atlante delle Orchidee della Riserva Naturale Montagne della Duchessa. Collana: Quaderni della Duchessa, volume II.
- Zedrosser, A., Støen, O. G., Sæbø, S., & Swenson, J. E. (2007). Should I stay or should I go? Natal dispersal in the brown bear. *Animal Behaviour*, 74: 369-376.



Lettere alla Redazione

Riceviamo e pubblichiamo

Mi scuso se questo post è un po' confuso, è anche l'età.

Potrei iniziare col dire che ho cominciato a fare escursionismo prima e alpinismo poi negli anni Settanta. A ricordarlo sembra un altro mondo, e in qualche modo un altro mondo era. Nelle Alpi Liguri e Marittime i rifugi erano incustoditi, e dovevi prendere le chiavi a valle. Ovviamente dovevi portarti anche i viveri e se poi il giorno dopo o i giorni dopo scalavi non trovavi nulla in cresta o in parete che indicasse che da lì era passata anima viva: nessuna fettuccia, nessun chiodo, non parliamo di spit. Era una montagna arricchente e quella ricchezza accumulata mi è rimasta dentro (come tutte le volte che acquisisci qualcosa con la scoperta e la fatica), e ancora oggi le gite che amo sono quelle fatte in piena solitudine, al massimo con la compagna e con il fido cane, fermandomi solo ad ammirare la bellezza di un fiore, la purezza di un corso d'acqua e quelle ardite cime lassù, sulle quali nessun umano è mai salito (si parla tanto di wilderness, ma non sono forse brandelli di "selvaggità" quelle creste isolate lassù in cima e non è forse di consolazione che non conosceranno mai l'uomo? scusate l'inciso).

Ora leggo di un convegno tenutosi a Trento sul tema: "Libertà e senso del limite". Preferisco evitare di soffermarmi sul concetto di libertà, cui ognuno dà il proprio valore con effetti spesso devastanti (oggi le nazioni sono libere di stornare risorse destinate alla salute per comprare armi, oppure un esercito è libero di uccidere impunemente bambini). Quindi lasciamo perdere la libertà, per parlare del concetto di limite. Se ci poniamo il problema del limite è perché abbiamo una malattia che ci corrode dal di dentro, che è l'antropocentrismo. Se non fossimo così concentrati su noi stessi il problema del limite neppure si porrebbe. Perché? Perché, essendo in comunione con il resto della Natura certe cose non le faremmo, certe opere non le realizzeremmo.

Detto questo, però, e dato che non ci libereremo mai della malattia antropocentrica, dei limiti occorrerebbe pure darseli, giusto per il rispetto della Natura, ma anche per il rispetto degli altri nostri simili. Lo affermavano già i greci inventando il concetto di hybris. Certo che però parlare di limiti oggi, pur limitandoci (scusate il bisticcio) all'ambiente montano, sembra davvero un'operazione di retroguardia: basti considerare il ritorno in grande stile sulle nostre Alpi delle vie ferrate, un tempo solo in funzione bellica; oppure gli impianti di innevamento artificiale per creare neve finta laddove la Natura non manda più giù quella vera; oppure i sentieri legittimamente percorsi da moto da trial; oppure il dilagare di vie spittate per passare dove non si può passare *by fair means*. Del resto non è superare un limite ideale l'accoglienza in certi rifugi con le comodità che potresti avere a casa tua e i menù che invece a casa tua non ti sogneresti mai di avere? E poi si parla di *overtourism*: e ci credo, se tu spiani letteralmente la strada a questi gonzi di cittadini che quella roccia non sanno neanche cosa sia, che non distinguono un abete da un cembro, che non sanno delle proprietà di quelle piante...Tra gli interventi del convegno cui accennavo sopra, quello di Carlo Alberto Pinelli, che affermava: "Kurt Diemberger suggeriva, come possibile soluzione, il ripristino del filtro della fatica e del disagio. Più avviciniamo artificialmente l'Altrove ai confini del mondo civile e più l'esperienza dell'altrove - del deserto - perderà la sua funzione di alternativa radicale e creativa." E continuava provocatoriamente: "Penso che quando un rifugio non riesce a ospitare la folla che bussa alla sua porta non dovrebbe essere ampliato, e poi di nuovo ampliato. Andrebbe chiuso, punto e basta, per evitare la degradazione dell'ambiente circostante causata dall'iperfrequenziazione che la presenza del rifugio incoraggia."

Quella di Carlo Alberto è chiaramente una provocazione (il CAI permane nella proprietà di rifugi che sono raggiungibili in auto!), ma la frequentazione della Natura è una realtà sempre più drammatica: che fare, a parte scriverne, denunciare, provocare? Come azioni materiali, mi permetto di condividere chi elimina i segni dell'uomo superflui: ecco allora l'eliminazione degli spit di una nuova via alpinistica, oppure, in tutt'altro campo, lo sradicamento dei *selfie point*, ossia quei paletti stupidissimi su cui posare il cellulare per farsi un selfie con sullo sfondo un bel panorama. Chissà che i luddisti non ci vedessero lungo...

Fabio Balocco



Federazione Nazionale

PRO NATURA

Fondata nel 1948

Presidente: Mauro Furlani
Vicepresidenti: Vincenzo Rizzi,
 Franco Rainini
Segretario Generale: Piero Belletti
Coord. Segreteria: Emilio Delmastro

Consiglio Direttivo:
 Piero Belletti, Salvatore Caiazzo,
 Luca Cardello, Sofia Filippetti,
 Mauro Furlani, Erika Iacobucci,
 Franco Rainini, Vincenzo Rizzi,
 Mauro Sasso, Matteo Signori,
 Cosimo Tendi

Sede

Via Pastrengo 13 - 10128 Torino

Email: info@pro-natura.it

Internet: <http://www.pro-natura.it>

NATURA E SOCIETÀ

Direttore Responsabile: Valter Giuliano

Direttore Editoriale: Mauro Furlani

Redazione: Piero Belletti,

Giovanni Cordini, Ferdinando Boero,

Emilio Delmastro, Sofia Filippetti,

Mauro Furlani, Valter Giuliano,

Riccardo Graziano, Gianni Marucelli,

Ettore Randi, Paolo Pupillo

Gestione indirizzario: Lorenzo Marangon

Redazione:

Via Pastrengo 13 - 10128 Torino

Email: naturaesocieta@pro-natura.it

**Le opinioni espresse
 negli articoli firmati
 non riflettono necessariamente la
 posizione ufficiale della
 Federazione Nazionale Pro Natura**

Offerte:

Se vuoi dare il tuo contributo a «Natura e Società» inquadra il Qrcode qui a fianco e segui le istruzioni riportate. Grazie



Anno 55, n. 4 - settembre 2025

Registrazione al Tribunale di Torino
 n. 3085 del 28 settembre 1981

© Federazione Nazionale Pro Natura
 ISSN: 0393-887

